



L'informale nei paesaggi dell'abusivismo

Valori latenti e trasformazioni nel Mezzogiorno d'Italia

L'informale nei paesaggi dell'abusivismo

Valori latenti e trasformazioni nel Mezzogiorno d'Italia

Ph.D Candidate

Maria Simioli

Dissertazione di dottorato

XXXV Ciclo

Novembre 2019 | Gennaio 2023

Università degli Studi di Napoli Federico II

Scuola Politecnica e delle Scienze di Base

Dipartimento di Architettura | DiARC

Dottorato di Ricerca in Architettura

Pianificazione, Urbanistica e Valutazione - XXXV ciclo

Coordinatore del dottorato Prof. Fabio Mangone | DiARC

Tutor Prof. Michelangelo Russo | DiARC

Co-tutor Prof. Enrico Formato | DiARC

DiARC | dipartimento di architettura
neapolis scuola politecnica e delle scienze di base
università degli studi di napoli federico II



In Copertina immagine elaborata da Maria Fierro

SOMMARIO

Abstract	11
Introduzione.	14
Abusivismo tra aporie del Global South e specificità dei contesti locali	

DESCRIZIONE

1. Pratiche informali e insediamenti abusivi nel Mezzogiorno d'Italia

1.1 Abusivismo, pratiche e forme dell'urbanizzazione nei paesi del Mediterraneo	26
1.2 Abusivismo e territorio nella questione meridionale	34
1.3 Un dibattito incostante: l'abusivismo edilizio nella ricerca urbanistica	41
1.4 Tipologie e fenomeni dell'abusivismo nel paesaggio: le categorie interpretative	46
1.5 Politiche, leggi e approcci istituzionali al fenomeno abusivo	52
1.6 I territori dell'abusivismo: uno spazio eterotopico?	57
Obiettivi e Domanda di Ricerca	60

INTERPRETAZIONE

2. Informale e Abusivismo. Analogie e differenze

2.1 La divergenza dalla norma	64
2.2 Razionalità sottese e processi di valorizzazione	69
2.3 Una semantica in-comune: illegale, spontaneo e temporaneo	74
2.4 Il valore della tolleranza	78

3. Una nuova razionalità del progetto “meridiano”	
3.1 Tra Spazi di razionalità e cultura del “disordine”	83
3.2 Orientamenti e coordinate per un progetto “meridiano”	91
3.3 Principi, valori e modelli dell’informale	95
3.4 L’informalità come struttura d’azione nel progetto dei paesaggi dell’abusivismo	101
Metodologia della ricerca	112

PROGETTO

4. Esplorazioni in Campania: una geografia dei paesaggi dell’abusivismo	
4.1 Il territorio campano tra sviluppo e depauperamento	116
4.2 Le misure di protezione, tutela e salvaguardia del territorio Campano	126
4.3 Visioni strategiche tra piani, politiche e programmi	128
4.4 Una geografia differenziata: centri urbani, aree costiere e periurbano	132

5. Un laboratorio di idee in Campania. Litorale Domizio e Ischia

5.1. Informalità e welfare nei quartieri residenziali pubblici del Litorale Domizio	151
5.1.1 Un racconto informale del litorale Domizio	154
5.1.2 Il Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell’Abitare	159
5.1.3 Principi e soluzioni di una strategia locale	162
5.2. Una manovra sull’abusivismo ad Ischia	177
5.2.1 Il paesaggio insulare tra rischio e processi spontanei	180
5.2.2 Il piano di ricostruzione dell’Isola d’Ischia	186
5.2.3 Elementi per un progetto di riassetto	192

6. Conclusioni e prospettive future di ricerca	232
---	-----

7. Bibliografia	236
------------------------	-----

ACRONIMI

ACER Agenzia Campania Edilizia Residenziale

BDNAE Banca Dati Nazionale sull'Abusivismo Edilizio

CAM Criteri Ambientali Minimi

CEI Commissione Edilizia Integrato

CDW Construction and Demolition Waste

CSO Centri sociali occupati

EcoRegen Economia Circolare e Rigenerazione dei territori

ERP Edilizia Residenziale Pubblica

EVI Ente per la Valorizzazione dell'Isola d'Ischia

ISTAT Istituto nazionale di Statistica

PVS Paesi in Via di Sviluppo

PdC Piano di Condono

PdRI Piano di Ricostruzione dell'isola di Ischia

PINQuA Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell'Abitare

PPR Piano Paesaggistico Regionale

PUC Piano Urbanistico Comunale

REPAiR Resource Management in Peri-Urban Areas

SDGs Sustainable Development Goals

SIC Sito di Interesse Comunitario

TAMC.lab Laboratorio di ricerca sui territori dell'abusivismo nel Mezzogiorno contemporaneo

UMI Unità Minime di Intervento

UN-HABITAT Programma delle Nazioni Unite per gli insediamenti umani (United Nations Human Settlements Programme)

UTM Unità Territoriali Minime

ZPS Zona Protezione Speciale

ZSC Zona Speciale di Conservazione



“Siloca” disegno penna e inchiostro acquerellato di Jean Cocteau del 1917

Abstract

Questa tesi affronta il tema dei paesaggi dell'abusivismo a partire dalla lettura del fenomeno come pratica informale, ponendo al centro della riflessione il riconoscimento di valori e risorse latenti, nell'ottica di un progetto di riassetto contestuale e di nuova abitabilità, aderente alle specificità locali e alle loro reciproche differenze. È approfondito, in particolare, il concetto di informalità e le sue ricadute spaziali, in relazione alle molteplici possibilità che l'indeterminatezza delle sue configurazioni consente, suggerendo articolazioni temporali e occupazioni spaziali sensibili, capaci di adattarsi alle variegata e differenziate realtà socio-territoriali in cui ci si muove.

Lo studio si inserisce nel dibattito scientifico internazionale in relazione alle sfide emergenti della contemporaneità, in particolare in relazione ai modi e alle forme dell'abitare contemporaneo orientati a modelli insediativi più sostenibili e inclusivi. Tuttavia, il suo campo di riflessione si orienta in modo specifico sul Mezzogiorno d'Italia. A livello teorico e metodologico, dunque, la ricerca ambisce a definire il ruolo potenziale dei *paesaggi dell'abusivismo*, in quanto spazi di protagonismo diffuso, nel progetto del territorio contemporaneo, promuovendo una lettura aderente alle specificità locali, un approccio istituzionale capace di andare oltre la considerazione del singolo manufatto edilizio, e uno sguardo progettuale sistemico e multidimensionale. La casistica in cui si misura il livello operativo della tesi si rapporta in modo specifico alle regioni del Sud Italia, regioni in cui il fenomeno dell'abusivismo ha assunto nel secondo Novecento, una dimensione quantitativa prevalente e caratteri di elevata pervasività territoriale, determinando situazioni di particolare urgenza, legate a temi ambientali, al rischio, e alla crisi dei modelli di welfare.

In primo luogo, del resto, al fine di rilanciare il dibattito in ambito disciplinare e politico, appare necessaria una riflessione organica sui contenuti e sull'efficacia degli strumenti di pianificazione e degli approcci progettuali adeguati alla rigenerazione territoriale di contesti interessati da tali fenomeni.

Partendo dunque dall'ipotesi che l'abusivismo, in quanto pratica informale, possa rappresentare valore e campo rigenerativo per il territorio contemporaneo, si mira, da un lato, a proporre un nuovo approccio metodologico allo studio e alla lettura critica dei processi e delle geografie che caratterizzano gli insediamenti abusivi; dall'altro lato, a individuare indirizzi strategici per la pianificazione urbanistica per il recupero di queste aree, attraverso la definizione di metodi interpretativi e progettuali basati sull'uso di adeguati *telai infrastrutturali, adattivi e processuali*.

Come premesso, la ricerca pone l'attenzione sui paesaggi dell'abusivismo nel Mezzogiorno d'Italia come campo di studio e di sperimentazione, in particolare della Regione Campania: l'isola di Ischia e i comuni costieri del litorale Domitio. La scelta dei due casi di studio è orientata a cogliere le implicazioni tra fenomeno abusivo, paesaggio, norma e società.

Nei complessi di edilizia residenziale pubblica del casertano, il modello individuato, si propone come strumento innovativo in grado di individuare, analizzare e valutare le implicazioni tra pratiche, spazio e comunità, al fine di ripristinare le condizioni di legalità e promuovere il miglioramento della qualità dell'abitare, "imparando" dagli usi e dalle pratiche informali operati dagli abitanti.

Il caso studio condotto sul territorio ischitano, in coerenza con il Piano di Ricostruzione dell'isola d'Ischia, consente invece di sperimentare il modello operativo individuato attraverso la definizione di diversi scenari progettuali, in una condizione singolare, causata dall'emergenza e dalla conseguente disponibilità di ingenti risorse pubbliche e strumenti operativi di tipo speciale.

Le conclusioni, seppur aperte a sviluppi di ricerca futuri, vengono formulate mettendo a sistema le nozioni desunte dallo studio delle best practice, le considerazioni emerse dai casi studio e le traiettorie tracciate dalle politiche nazionali.



2

1

G

SO

MIELI

CERCANDO
STRO

INTRODUZIONE

Abusivismo tra aporie del Global South e specificità dei contesti locali

“Il sud ritorna e allora anche noi, come viaggiatori, studiosi e cittadini, rivolgamoci a Sud”. Un invito, espresso da Carlo Donolo all’alba del XXI secolo¹, che riflette oggi la necessità di porre al centro dell’agenda politica nazionale non più gli squilibri economici, sociali e territoriali come “Questione Meridionale” bensì ragionare su di essi e sugli esiti prodotti da una stagione di crescita distorta e di mancato sviluppo nel Sud Italia, come questione nazionale da reinterpretare (Pescosolido, 2017). Un modello di espansione, quello del Secondo dopoguerra, che rivela un’evidente contraddizione su cui la ricerca prova a porre attenzione: da un lato, gli effetti collaterali della modernità, con forme di urbanizzazione incontrollate, la totale assenza di un sistema infrastrutturale e di regolazione della valorizzazione fondiaria, incapace di produrre insediamenti virtuosi e sostenibili, un processo continuo di estrazione di valori e risorse territoriali; dall’altro lato, i processi di autocostruzione e autopromozione come azioni di *appropriazione*, che ci consegnano in filigrana la produzione di un *modello alternativo* dell’abitare, in cui l’informale può rappresentare un *valore latente* in quanto modo di produzione di paesaggio². Un paradosso, che la ricerca intende indagare, in cui trova spazio la relazione tra informale-abusivismo-paesaggio; si sostiene, infatti, che l’informale nei territori dell’abusivismo sia capace al contempo di far *emergere e produrre* paesaggio, oltre l’abuso.

Se i fondamenti ideologici del progetto moderno, elitari e meccanicistici, avevano trascurato, se non ignorato, la “grana fine” della città e le istanze delle comunità, il richiamo a un approccio informale, definisce modelli contestuali, flessibili e adattivi, si dà attraverso un linguaggio radicato nei luoghi, nei materiali e nei modi di vita degli abitanti (Ward, 1996).

La ricerca muove dal considerare la produzione edilizia illegale un *fenomeno strutturale* dell’espansione urbana in Italia (Chiodelli, Coppola, 2020), un indice di sviluppo nella costruzione del territorio (Bellicini, 1990) e una caratteristica endemica delle città del Mediterraneo (Bellicini, 1997). Si considerano i processi

1. Donolo C. (1999). Questioni meridionali. Napoli: l’ancora, p.7.

2. “Pianificazione dei paesaggi”, art. 1, punto f, della Convenzione del Paesaggio del 2000, indica le azioni fortemente lungimiranti “volte alla valorizzazione, al ripristino e alla creazione di paesaggi”. Nel Codice dei beni culturali e del paesaggio, il termine creazione è scomparso ma si apre alla possibilità di “nuovi valori paesaggistici” art.135.

spontanei di costruzione del territorio come azioni e attività tipiche delle società e dei paesi del Mediterraneo in cui lo sviluppo urbano nella colonizzazione della terra è stata una modalità non residuale (Leontidou, 1990). La ricerca, dunque, pone l'attenzione sui *paesaggi dell'abusivismo* nel *Mezzogiorno d'Italia* come campo di studio e di sperimentazione per l'individuazione di approcci metodologici e indirizzi strategici per la pianificazione urbanistica volte al recupero e alla rigenerazione degli insediamenti abusivi.

L'ipotesi che si vuole confutare, e da cui origina la domanda di ricerca, è se **“l'abusivismo, come pratica informale, possa rappresentare valore e campo rigenerativo per il territorio contemporaneo”**; questo assunto implica la necessità di individuare quali siano i *valori e le risorse territoriali latenti* presenti nel largo fenomeno dell'abusivismo.

La ricerca assume l'informalità come lente interpretativa, per cogliere le potenzialità rigenerative dei territori dell'abusivismo. Obiettivo principale è di definire un protocollo metodologico per l'individuazione di linee strategiche e indirizzi progettuali, che possa rappresentare un dispositivo utile per la rigenerazione dei territori abusivi. Vi è la necessità di definire un progetto “aperto”, che accolga i *conflitti* e le *dissonanze*, attraverso i caratteri di elasticità, incompiutezza e non linearità (Sennet, Sendra, 2021). Questo è possibile attraverso interventi urbani più flessibili, adattivi e aperti al cambiamento, mediante quello che la ricerca prova a definire come *telaio infrastrutturale*, capace di *creare condizioni e procurare possibilità* e consentire “interventi iniziali volti a creare le condizioni per un uso non pianificato della sfera pubblica, che sono punti di partenza per un processo continuo ed aperto”.

Assumere come oggetto di studio della ricerca, il *paesaggio dell'abusivismo*, già al centro del dibattito scientifico nazionale degli ultimi anni³, da intendersi come infrastruttura ambientale (Pavia, 2019), spazio delle relazioni ecologiche, sociali e culturali, nonché testimonianza della memoria collettiva ed espressione

3. Si fa riferimento agli esiti prodotti dalla ricerca della Società Italiana degli Urbanisti confluiti nel volume “I territori dell'abusivismo” a cura di Curci, Formato, Zanfi. Con il sostegno della SIU nel 2016 è stato avviato TAMC.lab, una rete di ricerca autopromossa dedicata allo studio e al progetto dei territori dell'Italia meridionale interessati da dinamiche di abusivismo edilizio.

di identità e valori locali, relegato sullo sfondo delle riflessioni accademiche e politiche a mero supporto dei lasciti materiali dell'abusivismo, consente di indagare la questione da una visuale più ampia; una prospettiva che mette in tensione le diverse componenti territoriali con cui l'abusivismo interferisce in quanto "problema maligno" (Barbanente, 2017), e dove le relazioni di causa e effetto risultano sfocate e le soluzioni in risposta a problemi emergenti, vaghe. Si tratta di istituire un progetto che guardi ai paesaggi dell'abusivismo con un atteggiamento non solo più vincolistico ed emergenziale, ma proattivo, dove è ancora possibile cogliere valori latenti e un desiderio di *welfare positivo*, "che non necessita di soluzioni-modelli da importare, ma che punta alle risorse fisiche e umane già disponibili, da riattivare e rigenerare" (Zanfi, 2007). Si tratta di un territorio "relativo e relazionale" (Crosta, 2010), inteso come esito delle modalità d'uso, indagato a partire dalla pluralità delle pratiche informali che in esso si sono generate, capaci di produrre spazialità impreviste, promuovendo nuovi usi; si tratta di un territorio e di beni che gli abitanti riconoscono, praticano, curano e rivendicano.

Il richiamo al concetto di informalità, ampiamente indagato dalla letteratura sul Global South e dai più recenti studi sul Global North, non rappresenta il tentativo di inquadrare il fenomeno abusivo italiano (Cederna, 1956) in un rapporto di reciprocità con il fenomeno globale dell'informalità urbana, né di avviare una comparazione sulle cause e i modi di informare il territorio, bensì di comprenderne le condizioni e i processi che concorrono a definire una specificità tutta italiana.

Il concetto di informale viene assunto come campo analitico e strumento d'azione capace di *estrarre* risorse e *valori latenti*, attraverso la possibilità di attingere ad un patrimonio di saperi, culture e pratiche tipiche dei Sud del Mondo, per tracciare nuove prospettive di ricerca e di progetto. Un approccio che guarda all'informalità come categoria interpretativa in grado di comprendere il valore collettivo delle pratiche, la loro capacità di produrre qualità urbana, di sopperire all'assenza di standard, secondo nuove forme di "*welfare informale*" (De Nicola, 2022).

In "Downtown is for people" Jane Jacobs mette al centro del progetto il ruolo dell'immaginazione oltre a quello della conoscenza, come strumento dell'azione, affermando che "progettare una città dei sogni è semplice; per ricostruire una

città abitabile serve immaginazione”⁴; vi è infatti il bisogno di immaginare una città aperta in cui la sperimentazione sia possibile; i territori dell’abusivismo rappresentano lo *spazio delle possibilità*, in quanto caratterizzati da “elasticità” – in relazione agli usi inimmaginabili che vengono iscritti nello spazio attraverso *pratiche di appropriazione e riappropriazione spontanea* – e “incrementalismo”, in quanto capace con piccole mosse, micro-azioni, di migliorare la qualità degli spazi, che vengono “consumati, reinterpretati e riciclati” (Mehrotra, 2022). Sono questi i valori propri dell’informalità, che suggerisce articolazioni temporali e occupazioni spaziali più sensibili, ove i confini e i bordi sono ampliati, sfocati per includere usi formalmente non ammissibili e immaginati (Mehrotra, 2010). L’informalità, dunque, come “struttura d’azione” (Laguerre, 1994) è la prospettiva da cui la ricerca indaga il concetto e le sue ricadute spaziali, in quanto campo valoriale in relazione alle molteplici possibilità che l’indeterminatezza delle sue configurazioni spaziali consente. È necessario dunque in prima istanza operare una ri-concettualizzazione del termine, sia in relazione al contesto – il Mezzogiorno – che ai termini che concorrono a definire il dibattito: molto spesso in letteratura l’informalità è stata assunta come cornice teorica entro cui inquadrare i fenomeni illegali e spontanei come forme di autorganizzazione e autopromozione (Ginatempo, Fera, 1982), ma in Italia il fenomeno ha assunto connotazioni e implicazioni tali che necessita un chiarimento prima di iscrivere il fenomeno abusivo in una fattispecie di informalità. Si intende operare una ridefinizione dei concetti chiave, informale e abusivismo, e la natura dicotomica della loro relazione – secondo quattro temi: *norma, proprietà, tolleranza e semantica* – così come si configurano oggi nel Mezzogiorno.

La necessità di circoscrivere il campo di ricerca, già ampio nella sua definizione, al Mezzogiorno d’Italia, nasce dalla duplice consapevolezza sia di poter rintracciare tratti specifici e peculiari delle aree euro-mediterranee nelle regioni del Sud Italia, sia per le proporzioni che il fenomeno ha raggiunto nel meridione. La crisi economica del 2009 ha provocato una contrazione della produzione edilizia che non ha registrato effetti sulla componente sommersa, soprattutto nelle aree economicamente più fragili. Si è accentuato un divario territoriale già molto ampio: l’indice di abusivismo è salito di meno 3 punti nel Nord (da 3,2 a 5,9) e di oltre 20 punti (da 24,6 a 45,2)

4. Jacobs J. (1958). Downtown is for People. From The Exploding Metropolis. In Fortune magazine.

nel Mezzogiorno (Legambiente, 2021). La situazione è particolarmente critica nel Mezzogiorno, dove la proporzione delle costruzioni abusive arriva a 45,2 ogni 100 autorizzate (BES, 2020). Le ragioni di questo divario sono da rintracciare in uno squilibrio economico e culturale e in uno sviluppo territoriale non armonico dove “il sud appare una grande campagna e il Nord una grande città” (Bagnasco, 1977).

Il *frame* concettuale e operativo entro cui definire il fenomeno dell’abusivismo e gli strumenti atti al suo contrasto, dunque, va certamente riconsiderato alla luce delle condizioni territoriali, economiche, demografiche e normative dei luoghi. La complessità dell’oggetto di studio implica un approccio multiscalare e multidimensionale, in relazione sia alla dimensione spaziale sia ai molteplici livelli decisionali coinvolti. La ricerca adotta un approccio fondato su una duplice prospettiva d’indagine e si propone di accompagnare alla lettura dei singoli contesti una parallela riflessione sui quadri generali, in un processo continuo di apprendimento e di sperimentazione metodologica. A partire poi da un’approfondita conoscenza dei contesti locali, la ricerca attraverso la definizione di elementi generatori e forme dell’urbanizzazione prova a definire le ricorrenze e le singolarità che caratterizzano le differenti manifestazioni nei contesti geografici – aree urbane, aree costiere e periurbane propedeutica a orientare al meglio il progetto di rigenerazione dei paesaggi abusati. Da una prospettiva differente, la ricerca opera una disamina dei quadri normativi, degli strumenti di pianificazione e delle misure predisposte per il contrasto all’abusivismo all’interno dei piani urbanistici comunali, in coerenza con il piano paesaggistico regionale della Campania (preliminare), con l’obiettivo di definire linee guida e indirizzi di riassetto utili ad avviare possibili interventi per la rigenerazione dei territori abusivi. Attraverso la definizione dei casi studio la ricerca tenta di rendere operativo il modello concettuale desunto per tradurre il percorso di ricerca in indirizzi di sviluppo. I casi di studio individuati – l’isola d’Ischia e i quartieri di edilizia residenziale pubblica dei comuni costieri del litorale Domitio – risultano aree e situazioni paradigmatiche per dimensione, condizione geografica e tipologia di abuso.

Struttura

La ricerca è articolata in tre fasi – descrizione, interpretazione e progetto⁵ – attraverso un racconto che si sviluppa e sostanzia lungo cinque capitoli.

La prima parte, descrittiva, definita all'interno del primo capitolo, restituisce lo sfondo teorico di riferimento, a partire da una narrazione che intreccia la dimensione locale dell'abusivismo nel sud Italia, quella mediterranea, sino a quella globale dell'informalità. Inquadrare il fenomeno all'interno di un contesto più ampio, quello mediterraneo, ci consente al contempo di rintracciare i tratti salienti del fenomeno e comprendere le peculiarità italiane; la possibilità poi di attingere ad una ricca produzione letteraria internazionale, che in anni più recenti ha operato una rivalutazione del concetto di informalità, ha consentito di analizzare gli approcci istituzionali, studiare l'evoluzione delle traiettorie politiche che si sono succedute nei differenti contesti geografici, e conoscere le tattiche e le strategie progettuali sperimentate nel campo della rigenerazione degli insediamenti informali, da assumere come *best practice*. Questa vastissima letteratura è stata riassunta nelle voci dei principali autori che hanno animato il dibattito, fornendo ulteriori spunti e prospettive di ricerca. Tutto ciò ha consentito la definizione precisa delle ipotesi di ricerca da confutare e degli obiettivi da perseguire.

La seconda fase, quella interpretativa, è stata sviluppata nel secondo e terzo capitolo. Il secondo capitolo fornisce una lettura differenziata dei termini abusivismo e informale, chiarendo la sostanziale differenza che intercorre tra queste due modalità di informare il territorio e successivamente individuando i caratteri propri dell'informalità, come lente interpretativa capace di porre in evidenza disvalori e potenzialità del fenomeno abusivo. Il terzo capitolo è stato sviluppato come quadro concettuale-operativo atto a guidare l'analisi empirica dei casi studio, attraverso la definizione di un modello operativo quale *telaio infrastrutturale*; esso definisce un ponte tra la teoria e il campo applicativo della ricerca. I due capitoli finali illustrano la parte empirica dello studio; in particolare il quarto capitolo esplora il territorio

5. L'articolazione segue l'impostazione metodologica definita da Bernardo Secchi nel saggio del 1996 "Descrizioni/ Interpretazioni" in Clementi A., Dematteis G., Palermo P.C. (a cura di) *Le forme del territorio italiano. Temi e immagini del mutamento* (Vol.I) Roma-Bari: Laterza.

campano, rintracciando le ragioni storiche del fenomeno abusivo, le differenti modalità con cui si è manifestato e gli strumenti atti al suo contrasto.

Nel quinto ed ultimo capitolo si affrontano i due casi studio. Il piano di ricostruzione dell'isola d'Ischia, in corso di redazione, rappresenta un caso emblematico, che consente di rapportare il fenomeno abusivo in relazione ai fattori di rischio e al paesaggio, ma anche di riflettere sui dispositivi progettuali introdotti, attraverso la definizione di alcuni elementi/invarianti dell'infrastruttura. Entrambi i casi consentono di identificare delle linee di azione innovative nel campo del progetto dell'abusivismo. Il caso del litorale Domitio, infatti, indaga lo sviluppo delle pratiche informali nei quartieri di edilizia residenziale pubblica; si tratta di pezzi di città pianificata che hanno ereditato dal progetto del moderno una certa indifferenza i valori territoriali locali e che ci consentono di cogliere il fallimento di una stagione di politiche pubbliche, volano di una produzione edilizia illegale.

Infine, le riflessioni conclusive aprono a prospettive future di ricerca, mettendo in evidenza i limiti della dissertazione, le osservazioni desunte dai casi studio al fine di evidenziare i punti salienti della tesi.

DESCRIZIONE

Abusivismo, informale

... In letteratura

Definizioni ampie e plurali
Sovrapposizione dei campi semantici
Comparazione fenomeno globale e locale

... nella pianificazione

Politiche settoriali e puntuali
Strumenti e soluzioni generali e non
Ritardo nell'evasione delle domande
Mancato controllo e mappatura
Inadeguata politica fondiaria
Politica clientelare
Insufficienti politiche per la casa
Mancata attuazione misure repr...

RIDEFINIZIONE
TEORICA

RICONOSCERE
LE DIFFERENZE

Abusivismo e Progetto Meridiano

PAESAGGI
OLTRE L'ABUSO

OBIETTIVO

fornire un metodo di lettura e un approccio per
comprendere i paesaggi dell'abusivismo e i su...

PROGETTAZIONE

e Mezzogiorno

... sul territorio

non contestuali
nde di condono
del fenomeno

Elevati fattori di rischio
Perdita dei valori ecosistemici
Mancanza di infrastrutture e servi di base
Carenza di spazio e attrezzature pubbliche
Scarsa qualità architettonica
Connivenza amministrazioni e criminalità
Mancata attenzione al paesaggio

essive



Abusivismo e Informale

Approcci interdisciplinari

dal... Informal Urbanism
DIY Urbanism
Ecological Urbanism
Tactical Urbanism

Metodo integrato

tra il... Teorico
Creativo
Sul campo

Approcci multiscalari ...

Piano Paesaggistico Regionale
Mastrepla litorale domizio-Flegreo
Piani di condono

... un PROGETTO

INTERPRETAZIONE

progettuale per
suoi valori latenti



DESCRIZIONE

1. Pratiche informali e insediamenti abusivi nel Mezzogiorno d'Italia

“Le ragioni della fortuna del termine abusivismo sono nella sua immediata efficacia rappresentativa.

La parola evoca infatti al tempo stesso l'idea dell'**uso anomalo** di una risorsa (il suolo), di un suo sfruttamento eccessivo, di una pratica che avvantaggia chi la esercita a danno di altri e dell'intera comunità. [...]

l'abusivismo è inevitabilmente destinato a far perdere le tracce di sé, non avendo la capacità né l'interesse di auto documentarsi, è infatti vittima di un processo sistematico di rimozione, finalizzato a restituire l'immagine della città, in cui le istituzioni dominanti possano rispecchiarsi e certificarsi”

(Clementi e Perego, 1983)

1.1 | Abusivismo, pratiche e forme dell'urbanizzazione nei paesi del Mediterraneo

“La trasgressione è fenomeno diffuso in ogni parte del mondo, nei paesi in via di sviluppo come quelli di più antica industrializzazione [...] allude ad una vasta gamma di pratiche sociali” (Secchi, 1983). Orientare lo sguardo della ricerca ad un campo di osservazione più ampio ed esteso del solo Mezzogiorno d'Italia consente di poter cogliere i valori e l'identità culturale, politica e sociale dei luoghi a partire non solo da un'attenta disamina delle strutture locali, ma soprattutto mediante l'interazione, le connessioni e le relazioni che le città stabiliscono tra di loro. Spostare lo sguardo a realtà geografiche profondamente diverse, dilatando l'oggetto della propria ricerca, può però condurre ad inevitabili rischi: appiattimento conoscitivo, schemi interpretativi semplificativi o addirittura a mistificazioni (Clementi, Ramirez, 1983); è necessario dunque limitare le associazioni comparative a quelle frange territoriali dove l'urbanizzazione spontanea non sia stata manifestazione e rivendicazione del diritto di sopravvivenza ma espressione di un miglioramento delle proprie condizioni abitative e di vita. Il *mare nostrum* ha rappresentato per secoli un bacino privilegiato di scambi commerciali e di conflitti, e dunque anche campo di trasmissione di culture. Molte affinità di clima, di tradizioni, di toponimi sono riscontrabili lungo le fasce costiere dei paesi che affacciano sul Mediterraneo, e tra le varie manifestazioni antropologiche quella che maggiormente registra e conserva i caratteri di una civiltà sovranazionale è l'architettura, quella “anonima”, espressione di tecniche costruttive ripetitive e corali, collaudate da una cultura collettiva dell'abitare sedimentatasi nel corso dei secoli (Maglio, Mangone, Pizza, 2017).

L'architettura spontanea sorta sulle coste mediterranee ha generato grandi città e piccoli borghi in cui l'armonia tra edifici e territorio è stata talmente profonda da ingenerare un rapporto simbiotico, come se i luoghi del costruito nascessero direttamente dalla terra, seppur subendo nel tempo non sottovalutabili trasformazioni (Pace, 2004), soprattutto a causa di un boom turistico di massa. La legittimità nel comparare situazioni differenti per condizione geografica, politica e sociale trova fondamento nelle comuni radici storico-culturali che caratterizzano i paesi dell'area mediterranea, ove è possibile rintracciare analoghe parabole di sviluppo territoriale, secondo logiche ancorate ai principi

di individualità, come autorappresentazione dei singoli interessi, in particolare in relazione alle forme dell'abitare (Clementi, 2012). L'impronta mediterranea è ben riconoscibile nella morfologia degli spazia aperti e costruiti, espressione di un intreccio di individualità, con infinite articolazioni spaziali e tipologiche, modellando l'alternanza tra pieni e vuoti e catturando l'intensità della luce.

Queste considerazioni sul carattere pervasivo del mediterraneo nella definizione dei modelli spaziali ed urbani delle città del Mezzogiorno, ci induco a riflettere come il Sud di cui si parla, abbia una sua specificità tale da non poter essere comparato alle condizioni tipiche dei Sud del Mondo. Si escludono, dal campo di ricerca, infatti, tutti quei processi e quelle modalità di urbanizzazione informale che oggi ricadono sotto il termine ombrello di *slum*¹ (Un-Habitat, 2003), e che a seconda dei differenti contesti in cui si manifestano assumono accezioni e conformazioni spaziali molteplici e peculiari: *bidonville*, *gecekondu*, *barrios*, *favelas*, etc. Gli insediamenti informali² dei Paesi in Via di Sviluppo (PVS), rappresentano forme estremizzanti di urbanizzazione non autorizzata, esito di decenni di politiche coloniali e post-coloniali, con uno sviluppo esponenziale avvenuto durante gli anni '50 e '60, quando il disimpegno delle potenze europee ed il contemporaneo svilupparsi di movimenti di indipendenza hanno dato notevole impulso alla formazione di "urbanizzazioni periferiche" (Davis, 2006).

Risulta azzardato tentare dunque una comparazione dei fenomeni urbani cercando di rintracciare tratti comuni e elementi di convergenza in contesti dove le dinamiche socioeconomiche e politiche che connotano i paesi del *Global South*, così come le condizioni alla base delle manifestazioni "eccezionali" di informalità del *Global North* – campi rom, baraccopoli e occupazioni abusive – risultano essere forme di urbanizzazione sporadiche del Mezzogiorno d'Italia (Agostini, 2011), che si configura come "frontiera tra il sud e il nord del mondo" (Palestino, 2022), posto in una condizione di "semi-perifericità" (Becchi, 1995). Non è un caso che

6. Oggi il concetto di *slum*, nella sua definizione letterale, sta ad indicare un'area urbana densamente popolata caratterizzata da abitazioni sub standard e da diffuso degrado (Un-Habitat, 2003), ma coniato per la prima volta nel 1812 stava ad indicare "traffici criminali" (Vaux, 1812) e solo circa quarant'anni dopo inizierà ad avere una rilevanza ed una connotazione spaziale.

7. L'agenzia dell'ONU UN-Habitat ha individuato cinque criteri per la definizione di informal settlements: a) lack of access to improved water source; b) lack of access to improved sanitation facilities; c) lack of sufficient living area; d) lack of housing durability; e) lack of security of tenure.

per descrivere il fenomeno in ambito europeo, vengano coniat i termini differenti, sulla base del contesto giuridico-disciplinare, come *urbanizzazione marginale*, *lottizzazioni clandestine*, *colonie popolari* (Clementi, Perego, 1983). Se si osservano i principali elementi e caratteristiche che concorrono a definire i caratteri propri dell'edificazione spontanea del mediterraneo, si rileva: a) mancato rispetto della legge e degli apparati e strumenti di controllo adeguati al contenimento di uno sviluppo territoriale disordinato; b) coinvolgimento di un'ampia ed eterogenea compagine sociale, identificata sulla base di condizioni di convenienza e non sulla base di ceti sociali; c) edilizia abitativa informale non distinguibile da quella formale, per utilizzo di materiali e tecniche costruttive (Chiodelli, et al., 2020).

L'ipotesi sostenuta da molti autori, infatti, è che l'espansione urbana *spontanea* non sia stata una modalità di occupazione della terra esito di dinamiche migratorie della popolazione rurale, bensì frutto dello sviluppo capitalistico, parte del modello economico del mediterraneo. In tal senso l'Italia rappresenta lo Stato in cui tale principio ha trovato maggiore applicazione e dove sono emersi notevoli divari territoriali, tra nord e sud.

L'informalità nell'area euro-mediterranea è stata letta ed interpretata come spazio della deroga, Franco Farinelli parla del Mediterraneo come di una "zona franca", uno spazio dove la legge non viene applicata e che rappresenta lo "scarto della regola", definita poi anche da Brunet come "territori dell'eccezione" (Farinelli, 1990). In cui le pratiche di autocostruzione abusiva sono assunte come caratteristiche endemiche delle città del Mediterraneo:

"Se si dovesse individuare oggi il carattere più diffuso del Mediterraneo, questo sarebbe la produzione edilizia illegale. Tutti i paesi del Mediterraneo, con la parziale eccezione della Francia, vedono legati i fenomeni della crescita urbana e costiera alla produzione. Nel sud-est, la costruzione si concentrerà lungo le coste, subentrando terreni agricoli mentre i restanti terreni saranno coltivati in modo sempre più intensivo. Possiamo prevedere una nuova megalopoli mediterranea, la maggior parte priva di primarie servizi urbani".

Di seguito una prima stima quantitativa del fenomeno negli altri paesi del mediterraneo (in corso di approfondimento). In Albania i processi spontanei hanno riguardato soprattutto le aree periferiche adiacenti alle vie di accesso alla città, su

terreni agricoli o di proprietà pubblica, spesso privi di un adeguato allacciamento alle reti idrica, elettrica e fognaria, mentre lungo le coste ha proliferato la costruzione di attività turistico-commerciali (case per vacanze, affittacamere, alberghi, bar, caffè, ristoranti). Il processo di legalizzazione degli immobili abusivi anche in Albania procede lentamente. Gli ultimi dati INSTAT mostrano che su 293.000 domande presentate, solo 22.000 sono state espletate (Dode, 2014). Anche in Grecia, lungo le aree costiere i processi di antropizzazione abusiva hanno provocato ingenti modifiche agli assetti territoriali, rintracciabili nelle trame della viabilità, nel pulviscolo dell'edilizia residenziale delle case vacanze, nelle strutture ricettive (alberghi, residence, villaggi turistici). In Croazia si evince dai dati ufficiali che ogni unità di autogoverno locale registri annualmente fino a 300 casi di costruzione abusiva e dal 2018 in alcuni territori sono sorte fino a un migliaio di costruzioni abusive. vincolistico ed emergenziale, ma proattivo, dove è ancora possibile cogliere valori latenti e un desiderio di *welfare positivo*, “che non necessita di soluzioni-modelli da importare,

Nelle pagine successive un confronto tra gli impatti della turistificazione lungo le coste a Castel Volturno in Italia (in alto) e Thessaloniki in Grecia (in basso). Le foto sono a cura dell'autrice per l'area casertana e tratte dal progetto “Paradise INN” di Marinos Tsagkarakis per il paeaggio greco.







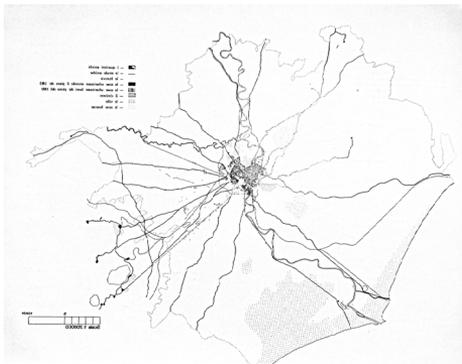


1.2 | Abusivismo e territorio nella questione meridionale

Le dinamiche insediative che hanno interessato lo sviluppo e la gestione del territorio italiano dal Secondo dopoguerra ad oggi risultano essere espressione di un fenomeno prettamente italiano (Ficacci, 2014), che coinvolge sia i soggetti attivi della trasformazione, sia l'articolazione interna dei processi decisionali, mediante la commistione di interessi pubblici e privati (Secchi, 1995). Questa considerazione muove da tre ordini di fattori: dalla dimensione del fenomeno, dal modo in cui è stato gestito e coadiuvato dalle istituzioni e dal mancato sviluppo di un dibattito scientifico nelle altre realtà europee. Obiettivo di questo testo non è ricostruire “una breve storia dell'abusivismo”, ma comprendere le prospettive da cui è stato traguardato il fenomeno, per esplorarlo dalla giusta distanza critica.

La prima questione, relativa all'enorme diffusione che il fenomeno ha avuto nel Sud Italia, trova il proprio fondamento nell'arretratezza economica e culturale del Mezzogiorno d'Italia, e nel profondo disagio sociale e abitativo delle aree periferiche. Un fenomeno, emerso nella sua drammaticità a partire dal Secondo dopoguerra, durante gli anni '70 e '80 del Novecento, ma che affonda le proprie radici già durante gli anni del Ventennio fascista (Berdini, 2010). Le condizioni storico-culturali che hanno profondamente inciso sullo sviluppo incontrollato del territorio sono innanzitutto da rintracciare in quella che da moltissimi autori è stata definita “questione meridionale” (Lupo, 2015); con tale espressione all'interno di questo scritto si indica quell'insieme di squilibri, che posti in confronto con le aree del Centro-nord, concorrono alla determinazione di un più debole sviluppo economico, uno svolgimento meno avanzato delle relazioni sociali e un più basso livello del benessere della vita civile (Pescosolido, 2017). Si tratta di temi generali che interessano le dinamiche evolutive e di sviluppo territoriale di ogni paese globale ma che al Sud emergono in una forma particolare, con proporzioni differenti (Donolo, 1999).

La penuria di fonti energetiche, il ritardo nell'infrastrutturazione, nello sviluppo civile e soprattutto quello nell'industrializzazione, sostanziano un'arretratezza economica e sociale dell'Italia intera rispetto all'Europa, all'interno della quale si è collocato poi il dislivello tra Nord e Sud della penisola. Le ragioni di questo divario sono da rintracciare in uno sviluppo economico e territoriale non armonico dove il



Piano regolatore Generale di Roma del 1931

“il sud appare una grande campagna e il Nord una grande città”, e dove la base economica nel primo caso è stata l’agricoltura e nel secondo l’industria (Bagnasco, 1977). Ripercorrendo rapidamente gli ultimi cinquant’anni di storia del Mezzogiorno, dove il fenomeno abusivo ha avuto più ampia diffusione, si può comprendere come la commistione di alcuni eventi abbia favorito la nascita ed avallato lo sviluppo di tale manifestazione: la riforma agraria degli anni ‘50 che sanciva di fatto la fine del latifondo inteso come proprietà giuridica della terra (Bevilacqua, 1993); l’impulso del settore economico industriale sul finire degli anni Cinquanta, con il relativo boom economico degli anni Sessanta; la crisi del petrolio di inizio anni Settanta che ha dato inizio ad una fase di grande rallentamento, destinata a durare fino alla fine degli anni Ottanta. Un trentennio in cui le istituzioni sono riuscite ad intessere una fitta rete assistenziale-clientelare con le comunità, dando vita ad un “concorso di colpa pubblico-privato” nell’urbanizzazione del territorio (Curci, Formato, Zanfi, 2017). L’altro fattore risiede nell’atteggiamento lassista e accondiscendente perpetrato dalle amministrazioni ai danni del territorio. Questa mancata gestione ha avallato una pratica che si è diffusa a macchia d’olio su tutto il territorio nazionale (Crosta, 1983), seppur con alcune differenze tra Nord e Sud. Nelle regioni del Sud Italia, dove il fenomeno dell’abusivismo edilizio ha pesantemente compromesso il territorio, le case illegali non sono state e non vengono abbattute (Legambiente, 2021); al Nord, dove l’irregolarità edilizia è costituita in larga parte da piccoli abusi, attraverso un sistema puntuale di controlli, si sanziona l’abuso e in molti casi si demolisce, mentre al Sud, dove esistono luoghi in cui il numero di abitazioni abusive è superiore ai nuclei familiari presenti, avviene il contrario, salvo rare eccezioni. Indubbiamente

le radici del problema sono da riscontrare nella debolezza dello stato italiano se si considera che esperienze europee, come nel caso della Parigi post-bellica dove si sono verificati fenomeni di abusivismo edilizio, sono stati immediatamente reinseriti nella “sfera legale” con misure molto stringenti di repressione, debellando sul nascere il problema. In Italia già durante il Ventennio fascista accadde qualcosa di diametralmente opposto; infatti, nonostante il regime fosse imperniato su i dettami di rigore e disciplina, si sorvolò molto sull’ampia compagine di insediamenti sorti al di fuori del perimetro del piano regolatore del ’31 di Roma e il dopoguerra in linea con il clima culturale del ventennio fu teatro di una pesante speculazione edilizia.

Se dunque le radici del fenomeno sono rintracciabili nelle questioni sinteticamente fin qui esposte, può essere utile intrecciare la “breve storia dell’abusivismo” con una parallela riflessione sul concetto di *territorio* nella cultura urbanistica e su come questo sia stato concepito in relazione al processo di rapida urbanizzazione. La cultura urbanistica contemporanea ha da sempre, nelle narrazioni sulla città abusiva, posto particolare attenzione all’oggetto, al manufatto edilizio, a partire dagli scritti di Colin Ward, ma ancor prima di John Turner (1976, 1978), fino al celebre testo di Rudofsky, “Architecture Without Architects” (1964). Letture che hanno inciso fortemente sul contesto disciplinare italiano e che hanno avuto ricadute differenti rispetto ai contesti geografici dove queste riflessioni sono maturate, escludendo dal dibattito *i territori* in cui queste manifestazioni “non colte” proliferavano. Se nei primi anni Sessanta il territorio era stato relegato a mero sfondo degli squilibri territoriali, durante gli anni ’70 si inizia ad interrogarsi sugli esiti della selvaggia ed incontrollata urbanizzazione, ponendo attenzione all’immagine diversificata del territorio nazionale che i processi edificatori restituiscono (Bagnasco, 1977). Questi sono i presupposti affinché durante gli anni ’80 cresca e maturi l’attenzione per le *differenze*, per la specificità dei contesti e delle condizioni ambientali. Il territorio abbandona il ruolo passivo che da sempre lo connota. Le differenze territoriali diventano elementi attivi del processo di sviluppo; il territorio diviene un “corpus”, un insieme di testi, prodotto da molteplici autori, manifestazione di differenti intenzionalità, per dirla con Corboz un “palinsesto”. Nel 1983, André Corboz definì *il territorio come palinsesto*, ponendo attenzione alle tracce e ai segni che si stratificano nel tempo, nel paesaggio, per cui è “necessario riciclare e grattare il vecchio testo che gli uomini hanno scritto

sull'insostituibile materiale del suolo". Solo qualche anno più tardi in un editoriale su Casabella, Bernardo Secchi usa l'espressione "progetto di suolo" per riportare al centro del dibattito urbanistico lo spazio aperto, per indicare ciò che è andato perso con il programma di ricerca funzionalista (Secchi, 1986). Il pensiero di Secchi matura, infatti, in un clima culturale complesso, gli anni Settanta segnano la crisi dell'urbanistica tradizionale, quella del movimento moderno basata sullo *zoning* e sull'idea della città come una macchina, paradigma di una città sana e giusta che si riflette nel modello di uno spazio "isotropo, omogeneo e monofunzionale" che ha visto il suolo come semplice supporto amorfo di flussi e reti di comunicazione che attraverso lo *zoning*, ha ripartito il suolo secondo usi, funzioni e attività. Il disegno diviene sempre più schematico, una mappa, dove difficilmente possono riconoscersi le tracce della storia. Secchi definisce il progetto urbanistico come progetto di suolo che prova a riconfigurare lo spazio e le relazioni tra le cose, spostando lo sguardo dall'edificio al territorio, riconoscendo dunque un'autonomia figurativa dello spazio aperto che riguarda sia il disegno del dettaglio, ossia la sostanza fisica dello spazio aperto, sia una modificazione strutturale dell'impronta complessiva della città.

Rintracciare i livelli di intenzionalità risulta operazione complessa, in quanto la città è ricca di "esiti non intenzionali" (Secchi, 2005), ma le relazioni che legano le intenzionalità degli attori al contesto, nel fenomeno abusivo, invece, risultano essere molto più cogenti. Il capitale fisso della popolazione è stato realizzato dapprima a partire dalle preesistenze degli edifici rurali, trasformando i tracciati agricoli in sentieri, i sentieri in strade poderali, che a loro volta sono divenute strade urbane; sono stati utilizzati i canali come sistemi fognari e i grati dei fiumi come cave, inseguendo un'idea di abitabilità propria. Di seguito si cercherà di sintetizzare alcune delle principali logiche che hanno determinato la proliferazione delle costruzioni abusive. In prima istanza una logica localizzativa, dove la rendita fondiaria è stata fattore di innesco della speculazione immobiliare. La vicenda della rendita assume un peso preponderante al Sud in particolare per l'arretratezza della struttura industriale. L'attività edilizia abusiva trova nella compravendita dei suoli l'antecedente che va analizzato con attenzione per rintracciare le convergenze alla base degli interessi istituzionali e delle classi dominanti. Da oltre centocinquanta anni la rendita costituisce un formidabile propellente della trasformazione urbana, la

sua appropriazione riflette la distribuzione del potere, mentre i modi e le forme della sua redistribuzione rispecchiano la capacità del sistema istituzionale di circoscrivere e orientare l'iniziativa economica. In Italia la rendita fondiaria ha condizionato in maniera preponderante la gestione e il governo del territorio molto più che in altri contesti europei.

Di seguito una breve sintesi delle politiche fondiarie adottate da alcuni paesi europei, nel Secondo dopoguerra (Marcelloni, 1987).

In Olanda la politica fondiaria ha preceduto quella urbanistica. L'ente pubblico ha acquisito parti del territorio non urbanizzato lasciandolo in diritto di superficie alle attività in corso fino al momento opportuno della trasformazione. Il piano urbanistico tratteggiava le linee di sviluppo urbano sui suoli già patrimonio pubblico, con una politica di valorizzazione di essi, provvedendo all'infrastrutturazione del suolo che poteva essere ceduto in proprietà o in diritto di superficie ai privati, a prezzi differenziati a seconda delle iniziative degli operatori. Per l'edilizia sociale il costo del suolo urbanizzato non incideva e dunque i prezzi di vendita o affitto per i suoli destinati a edilizia privata venivano caricati degli extra costi dell'edilizia sociale. Lo stato operava sul mercato con alcuni privilegi:

- ricorso all'esproprio, poco utilizzato, con indennizzo corrispondente al valore economico del bene (è la pratica dell'acquisto preventivo che riduce la possibilità di utilizzare l'esproprio);
- la materia legislativa in relazione alla compravendita dei terreni agricoli che ne vieta la destinazione a qualsiasi altro uso.

Questo modello improntato all'avvio del processo di sviluppo urbano e non dopo, e utilizzato per gestire una fase di crescita e di trasformazione graduale del suolo agricolo in suolo urbano, ha dato esiti interessanti. In Germania, al contrario è stato adottato un atteggiamento fondato sulla privatizzazione dei suoli, proteso alla difesa della proprietà fondiaria. Il suolo risultava saldamente nelle mani della proprietà privata a cui veniva riconosciuto un diritto edificatorio, la valorizzazione derivante dalle previsioni di piano e l'eventuale danno in caso di esproprio. Il piano urbanistico generale, non creava alcun diritto di edificazione, esso autorizzava l'edificabilità solo nelle aree già urbanizzate e dotate di infrastrutture impedendola del tutto sul resto del territorio, a meno di una pianificazione intermedia e operativa (i piani attuativi); inoltre nelle aree edificabili, un compendio di "norme" molto

stringenti, precise e dettagliate, limitava e veicolava i modelli di urbanizzazione del territorio. È con la pianificazione di livello attuativo che si esplicava il rapporto tra pubblico e privato, riuscendo ad ottenere dai privati in cessione gratuita, il massimo possibile delle aree. In parallelo, venivano acquisite in maniera puntuale i suoli nelle cosiddette zone-chiave. Una politica “transitoria” fino alla legge urbanistica generale del 1960 determinò il blocco dei valori terrieri a quelli del ‘39, offrendo ai comuni ampie possibilità per l’acquisto o esproprio degli stessi.

La Gran Bretagna è stata teatro di un tentativo di nazionalizzazione della rendita, con un esproprio generalizzato preventivo dei terreni destinati a nuova espansione, con valori di indennizzo ridotti rispetto a quelli di mercato e una tassazione integrale del 100% degli incrementi di valore dei suoli privati. Una politica fondiaria sostenuta dal partito laburista per ben tre volte (1947, 1968, 1974) ma fallita a causa di un ferreo ostruzionismo in favore della liberalizzazione del mercato. Sono state però al contempo perseguite politiche per le *New Towns*, le *Greenbelts* o le politiche abitative pubbliche, che di fatto hanno “salvato” parti del territorio nazionale da iniziative di urbanizzazione arbitrarie.

In Italia il moderno sviluppo industriale delle regioni nord-occidentali ha convissuto per quasi un secolo con l’arretrato latifondo agricolo meridionale, così che l’unificazione capitalista del paese ha prodotto uno stretto compromesso fra i profitti imprenditoriali settentrionali e le rendite agricole prevalenti nel Mezzogiorno. Nella fase di espansione urbana che va dalla ricostruzione del dopoguerra fino agli anni Settanta ha prevalso la rendita marginale prodotta dal progressivo ampliamento dei tessuti edilizi: la decisione pubblica di spostare i confini dell’edificato valorizzava i terreni limitrofi sottraendoli all’uso agricolo. Sono queste alcune delle ragioni storiche che spiegano le vicende più negative dell’urbanistica italiana, insieme a ragioni oggettive, come quella di essere stato tra i paesi maggiormente colpiti dalle devastazioni della Seconda Guerra mondiale, al punto che nel 1945, per alloggiare 45 milioni di italiani, erano disponibili appena 35 milioni di stanze di abitazione (Campos Venuti, 2005). Questo aspetto, non marginale, concorre a definire una condizione di insofferenza abitativa, connessa all’insufficienza delle politiche abitative nazionali, che diviene ulteriore elemento di innesco del fenomeno abusivo. Le cause di tale anomalia sono molteplici in un paese, l’Italia, caratterizzato da alta percentuale di abitazioni in proprietà, una bassissima quota di edilizia residenziale

pubblica, un'alta quota di seconde abitazioni per usi non primari e un'elevata contribuzione familiare nell'acquisizione della casa (Lucciarini, 2016). L'auto-costruzione abusiva, seppure in misura e forme diverse, ha rappresentato una risposta frequente al bisogno abitativo da parte di popolazioni meno abbienti, costrette fra la scarsità e l'inadeguatezza dell'offerta pubblica, oltre all'inaccessibilità finanziaria dell'offerta privata a provvedere autonomamente: a Milano si assiste al proliferare delle cosiddette Coree (Staid, 2017), mentre a Roma assistiamo al sorgere delle borgate romane. Nello spazio lasciato vuoto dalle istituzioni, che a più livelli hanno mostrato la loro inadempienza e inadeguatezza nel controllo e nella gestione delle vicende urbanistico-edilizio, si sono insinuati soggetti altri, i cosiddetti "signori del cemento abusivo", conniventi o coincidenti con la criminalità organizzata (De Leo, 2011) che suddividendo il territorio in aree di influenza hanno governato nell'ombra il mercato edilizio comunale. Il forte tasso di disoccupazione che ha caratterizzato da sempre il Mezzogiorno d'Italia, ha contribuito ad accrescere l'accesso a mercati, economici e del lavoro, illegali, molto spesso nelle realtà locali gestiti dalla malavita locale.

1.3 | Un dibattito incostante: l'abusivismo edilizio nella ricerca urbanistica

All'interno del suo saggio, *Le pratiche plurali dell'abusivismo e le loro discordanti ricezioni*, contenuto nel volume "Territori dell'abusivismo", Cristina Bianchetti sottolinea come non sia mancato un dibattito disciplinare sull'abusivismo edilizio ma credibili linee operative, atte a contrastare il fenomeno, e approcci progettuali e istituzionali orientati alla rigenerazione dei *paesaggi abusati* (Bianchetti, 2017). In realtà attraverso una breve ricostruzione, a partire dai principali autori e dalle più influenti ricerche scientifiche condotte fin ad oggi, è possibile ricostruire la trama di un discorso saltuario e sporadico nella trattazione del fenomeno abusivo, da non confondersi con i fenomeni di spontaneismo che ad esso vengono associati (Zanfi, 2008), sia in ambito accademico che politico. Clementi e Perego, a tal proposito, nell'ampia premessa al volume "la Metropoli Spontanea", che rappresenta al contempo sia il primo tentativo di far confluire in un'unica opera i risultati di un'importante lavoro di ricerca condotto sul tema dell'abusivismo edilizio, sia l'ultima riflessione scaturita dagli esiti delle politiche economiche messe in atto nei decenni successivi e che hanno fortemente compresso ed influenzato il racconto dell'abusivismo italiano, sostengono implicitamente questa tesi: "L'abusivismo è inevitabilmente destinato a far perdere le tracce di sé: non avendo la capacità (né l'interesse) di auto documentarsi, è infatti vittima di un processo sistematico di rimozione, finalizzato a restituire l'immagine della città in cui le istituzioni dominanti possano rispecchiarsi e certificarsi [...] tutto ciò che resta sono tracce laconiche". È appunto nell'interesse delle classi politiche dominanti, che si sono succedute dagli anni Ottanta ad oggi, che matura la necessità di non lasciare testimonianza alcuna delle ferite inferte al territorio dal selvaggio ed incontrollato flusso di cemento che ha investito interi paesaggi; oggi, infatti, laconiche sono le tracce del paesaggio che resta. Se dunque questi temi vengono cancellati dall'agenda politica e istituzionale, un altro processo di rimozione prende avvio all'interno della sfera pubblica e sociale, l'eradicazione del fenomeno stesso, mediante i tre condoni edilizi del 1985, 1994 e del 2003, che di fatto hanno rappresentato la volontà di eliminare, a cadenze regolari, la testimonianza della connivenza tra lo stato, la criminalità organizzata e i cittadini, quello che alcuni autori oggi definirebbero "un concorso di colpa pubblico-privato"

(Curci, Formato, Zanfi, 2017).

Un dibattito sui rapporti e le relazioni fra “scelte disegnate” e “mezzi di attuazione” non era mancato già prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale; nel primo congresso nazionale di urbanistica del 1937 venne apertamente e aspramente criticato, in particolar modo da Virgilio Testa e Armando Melis, sia il sistema della rendita fondiaria privata a cui contrapporre un sistema di controllo pubblico con la produzione di piani regionali e urbani, sia la formazione di un demanio di aree fabbricabili pubbliche e una nuova tassazione degli incrementi di valore dei terreni privati (Benevolo, 2004).

Il dibattito esplose però con la frana di Agrigento del 1966, in un’inchiesta raccontata sia attraverso le pagine della rivista *Urbanistica*, all’epoca diretta da Giovanni Astengo, che dedicò all’evento quasi un intero numero (*Urbanistica*



n.48), ma anche mediante i numerosi articoli di denuncia che l’intellettuale e giornalista Antonio Cederna¹ scrisse in merito alla vicenda, sottolineando come attraverso la sentenza di assoluzione di tutti i soggetti coinvolti “la libertà di scempio veniva legalizzata”. Un evento che inevitabilmente accese i riflettori sui rischi antropici e naturali a cui gli insediamenti abusivi erano al contempo soggetti attivi e passivi, e ai relativi danni provocati dalla diffusa urbanizzazione illegale che richiamò, soprattutto nei due decenni successivi,

gli anni Settanta e Ottanta, la produzione di importanti riflessioni e scritti. Sono anni fervidi per il dibattito, e le prospettive da cui viene osservato sono legate ai concetti di devianza, rispetto alle regole istituzionali e sociali, e di spontaneismo nei processi

1. L'Archivio Cederna raccoglie documenti testi e materiali di lavoro di uno dei più importanti intellettuali italiani del secondo Novecento, Antonio Cederna, figura fondamentale nella storia dell'ambientalismo italiano e della difesa del nostro patrimonio culturale. Accesso al sito <https://www.archiviocederna.it/cederna-web/indice.html>. Consultato ultima volta il 16/11/2022

di produzione del bene casa da parte delle classi subalterne. Le ricerche condotte da Ginatempo e Fera sulle modalità e i processi informali di autocostruzione, dove divengono centrali gli attori della trasformazione e come il carattere di spontaneità fosse intrinseco al fenomeno stesso, influenzati dagli studi che John Turner stava conducendo negli stessi anni sui PVS, rappresentano il pretesto per discutere della capacità del piano di apprendere da ciò che sfugge al suo controllo e di ridefinire un approccio meno deterministico (Fera, Ginatempo, 1985).

La ricerca romana di Clementi e Perego, secondo la lettura di alcuni studiosi sembra scandire il fenomeno dell'abusivismo edilizio secondo tre fasi storiche, risalenti al Secondo dopoguerra; tesi sostenuta recentemente anche da Donolo, e di come sussistano manifestazioni differenti in base all'epoca di realizzazione (Donolo, 2017). Sono gli anni Ottanta poi che cristallizzano il fenomeno abusivo nelle categorie interpretative, parziali ed incomplete di "necessità, speculativo, convenienza, etc." relegando la lettura del fenomeno da un punto di vista giuridico amministrativo. Sul finire di quel decennio e con l'inizio degli anni Novanta il fenomeno "sociale" dell'abusivismo (Ischia, 1985), che aveva investito di un codice etico e morale la lettura del fenomeno, a cui si imputano la distruzione di valori paesaggistici e degli equilibri ecologici del territorio, sembra attenuarsi; sono gli anni in cui il dilagare delle costruzioni abusive che ricadono sotto l'etichetta della "seconda casa" emerge nella sua drammaticità, investendo in particolare le coste italiane. Sempre neSul finire di quel decennio compare sulle scene la figura dell'eco-mostro, che polarizza l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale e mediatica, investendo aree dall'elevato valore paesaggistico, con la realizzazione di imponenti opere di carattere turistico-ricettive; la demolizione dell'Hotel Fuenti, rappresenta una parabola paradigmatica.

Si sposta in tal modo l'attenzione dalla città abusiva, che necessita di strumenti più minuti e realmente praticabili





Il progetto della demolizione nei territori dell'abusivismo Ricostruire alleanze, valori, paesaggi

Seminario organizzato nel quadro del progetto DASU – Dipartimento d'Ecceellenza sulle Fragilità Territoriali Politecnico di Milano, 9 febbraio 2019 Auditorium, via Pascoli 53, ore 9:30-18:00



Territori dell'abusivismo nel Mezzogiorno contemporaneo Paesaggi in mostra



Napoli, 25 febbraio > 9 marzo 2016

In occasione del Seminario della Società Italiana degli Urbanisti del 25 e 26 febbraio 2016 sarà inaugurata una mostra sul tema dell'abusivismo nel Mezzogiorno contemporaneo. La mostra a cura di Enrico Forlato, sarà in collaborazione di Marco Caviglioli e della Biennale Internazionale del Restituito 2016. Partecipano: Curatori: Francesco Curci, Francesco Curci, Francesco Curci, Massimo Angeletti, Ester Zannoni, Claudia Di Graviano, Guido Di Massimo, Università d'Annunzio di Chieti-Pescara; Curatori del ciclo: Salvatore Nappi e Stefania Nappi; Università Giovanni Verga di Nardò; Nicola Marone; Salvatore Motta; Maurizio Arnesi; Via D'Aglio; Tiziana Pagani; Politecnico di Bari; Vincenzo Galofa; Chiara Cacciatore; Antonio Di Luca; Elisabetta Nappi; Università Mediterranean di Reggio Calabria; Giacomo Lanza e Isabella Piva; Università di Palermo.

Territori dell'abusivismo nel Mezzogiorno contemporaneo Temi e prospettive d'innovazione progettuale e politica



Napoli, 25-26 Febbraio 2016

un seminario con voci di studiosi ed esperienze di amministratori in workshop sulla ricerca nei dottorati per la costruzione di una rete nazionale

SIU SEMINAR – un seminario della società italiana degli Urbanisti a cura di Francesco Curci, Enrico Forlato e Federico Zeri in collaborazione col Dipartimento di Architettura dell'Università di Napoli "Federico II" e il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano

lanche@unina2.it

degli urbanisti

per intervenire sul corpo più pulviscolare e consistente della città.

Un dibattito che inizia ad affievolirsi nel 1985 a seguito di quello che sarà il primo dei tre condoni edilizi, subendo un'operazione di storicizzazione, che coadiuvata dalle politiche di piano attuate nel dopoguerra, ha determinato la sua normalizzazione. Il condono edilizio sembra segnare oltre un arresto nella produzione delle riflessioni scientifiche e teoriche anche la fine piano urbanistico; una resa incondizionata nei confronti dell'abusivismo e dei suoi processi.

Il ventunesimo secolo rappresenta un momento importante nell'ambito degli studi urbani e urbanistici, per la ripresa di un discorso interrotto all'alba del primo condono. Il convegno internazionale, tenutosi ad Agrigento nel 2007, rappresenta la volontà di riaprire un dibattito accademico e politico, laddove aveva avuto origine (Vitranò, 2007). Studi confluiti nel volume "Scenari dell'abitare abusivo" che hanno orientato lo sguardo verso nuove forme di conoscenza e rinnovati strumenti di intervento; anche in questi scritti avviene la convergenza tra pratiche di auto-costruzione informale e modi di costruire abusivi, con e da una prospettiva che non tenta di comparare fenomeni differenti tra loro, situazioni terzomondiste con esperienze occidentali europee, per contesti geografici, politici ed economici, ma indaga i metodi e i processi delle pratiche di rigenerazione che in esso si sono sviluppate, provando ad attingere ad un patrimonio di saperi, culture e pratiche tipiche dei Sud del Mondo. Per decenni l'abusivismo è stato confuso con un meccanismo di autocostruzione della città, quasi con un "fare città" alternativo ai metodi ufficiali (Attademo,

2016).

Un altro importante contributo che la ricerca accademica italiana produce sul tema risale alla metà degli anni Dieci del 2000, ad opera della Società Italiana degli Urbanisti, confluita nel testo “territori dell’abusivismo” che sposta l’attenzione dal manufatto edilizio illegale alle relazioni che questo intesse con il contesto, il territorio.

1.4 | Tipologie e fenomeni dell'abusivismo nel paesaggio: le categorie interpretative

Le regioni del Mezzogiorno d'Italia ed in particolare la Campania, dal secondo dopoguerra in poi, hanno subito un'intesa e repentina modificazione degli assetti territoriali, per esito delle costruzioni ed utilizzazioni del suolo avvenute in assenza o in contrasto rispetto agli strumenti di pianificazione urbanistica vigente e di tutela paesistico-ambientale, con il depauperamento delle risorse ambientali ed ecologiche, l'aumento della vulnerabilità dei territori in relazione alle condizioni di rischio naturale ed antropico e una conseguente perdita dei valori identitari e paesaggistici. Le trasformazioni non pianificate sono avvenute principalmente nelle zone dove il valore posizionale era più elevato: le aree costiere, le zone periurbane e intorno ai grandi centri; anche nelle aree più sensibili e di valore paesistico-ambientale sono proliferate le urbanizzazioni abusive, di diversa natura e consistenza. Una capillare diffusione del fenomeno che richiede un'interpretazione più attenta alla sua dimensione territoriale, spostando l'attenzione su di una fenomenologia dei paesaggi dell'abusivismo che renda centrali gli aspetti geografici, demografici e socioeconomici che connotano ogni situazione in modo diverso, al fine di avviare un'operazione necessaria sul riconoscimento delle differenze dei paesaggi abusivi. Studiare la fenomenologia dei paesaggi abusivi vuol dire ritornare alle "cose" di cui il territorio si compone: analizzare le relazioni tra gli elementi che lo compongono, leggerne le tracce, le trame rurali, i principi insediativi e i contesti naturali; significa definire, dunque, il rapporto tra i manufatti abusivi, gli spazi, le persone e le regole che conformano, animano e normano i luoghi.

L'utilizzo dei termini territorio e paesaggio, introdotti precedentemente in maniera indifferenziata, richiede una necessaria precisazione; consapevole della densità delle nozioni di paesaggio e territorio, per cui si rimanda ad una bibliografia più aggiornata, puntuale e approfondita, può essere utile chiarire, ai fini di una maggiore comprensione, quale relazione si assume e si ritiene sussista tra questi due concetti, molto spesso posti in una relazione di ambiguità. Eugenio Turri fornisce una definizione del rapporto tra territorio e paesaggio, come quello che "corrisponde alla relazione tra cultura e natura" ove il paesaggio risulta essere espressione privilegiata del territorio agito. Si legge la volontà di cogliere l'interazione tra gli

aspetti figurativi e processuali, l'uno legato alla sua costruzione estetica e alla fissità dei suoi valori, l'altro ai flussi che lo attraversano; da una parte l'ambiente, che pone in relazione le comunità con la natura, con particolare attenzione alla continuità dei flussi ecosistemici necessari all'equilibrio biologico dei sistemi ambientali, dall'altra una specifica attenzione agli aspetti visibili e sensibili di tale relazione, incentrati sull'immagine identitaria dei luoghi e sull'intima relazione che lega le comunità ai loro territori. Anche l'attuale statuto giuridico nazionale e internazionale del paesaggio, espresso dal Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (D.lgs. 42/2004), dal titolo V della Costituzione italiana, dalla Convenzione europea per il per il Paesaggio di Firenze (2000), e dalla Convenzione internazionale di Faro (2005) - prevedono un'idea multidimensionale del paesaggio come intersezione tra storia, luoghi e persone, e quindi come prodotto di culture che durano nel tempo e configurano lo spazio (Russo, 2022). Leggere gli insediamenti abusivi, secondo la lente del paesaggio vuole dire riuscire sia ad analizzare i processi alla base delle trasformazioni avvenute sul territorio che le azioni che esso continua ad accogliere. L'abusivismo è stato da sempre escluso dalle riflessioni sul paesaggio sia per le valutazioni moralizzanti di condanna che hanno accompagnato la conoscenza del fenomeno, finalizzate a rimuovere la "pena ma non il reato", sia per la convinzione che dal fenomeno stesso non fosse possibile estrarre alcun valore. Una visione che lasciava immutate le condizioni di fatto e che, alimentata dalle politiche di condono, si limitava a trasferire alla sfera legale opere sorte al di là della norma.

I primi studi sull'abusivismo hanno relegato ed appiattito il fenomeno al solo aspetto giuridico amministrativo, attraverso l'individuazione di categorie interpretative atte a descrivere le condizioni di devianza dalla norma, che sono risultate parziali ed incomplete e che sono confluite nella definizione di categorie quali di necessità, convenienza e speculativo. (Clementi, Perego, 1983). Queste categorie nel corso degli anni sono state interpretate in maniera differente. Aldo De Chiara parla di tre tipologie differenti, speculativo, uso proprio e di necessità, riferendosi a quest'ultima come quella compagine di superfetazioni abusive che caratterizzano in particolare i ritratti della città pubblica e che si connotano per lavori svolti in economia, legati prevalentemente all'ampliamento di preesistenti immobili (servizi igienici, chiusura di balconi mediante verande, etc.). Oggi il termine è assunto, in maniera più ampia per identificare quei volumi edilizi sorti ex novo necessari a garantire un riparo e la

sopravvivenza stessa del nucleo familiare, come bene di prima necessità ricondotto al bisogno delle classi meno abbienti, che De Chiara definiva invece “ad uso proprio”; si tratta in sostanza di edifici molto spesso mono o bi-familiari in cui si manifesta l’uso diretto dei volumi costruiti. Infine, quello speculativo legato ad un’edificazione preordinata alla produzione in serie di abitazioni, a scopo di lucro, conseguito mediante l’alienazione a terzi delle singole unità immobiliari e molto spesso si configura come un’attività imprenditoriale gestita o coadiuvata dalle organizzazioni criminali presenti sul territorio. La categoria di “convenienza”, pur non avendo fini di lucro, è stata così definita per riconoscere e identificare quel magma di abitazioni che in particolare negli anni ‘80 ha invaso le coste italiane, e non solo, attraverso la realizzazione della “seconda casa”. Un’altra modalità di lettura del fenomeno, riconducibile alla precedente, si fondava sull’identificazione e classificazione della tipologia edilizia: casa unifamiliare o bifamiliare, villino, palazzina multipiano, etc. Infine, se questi primi studi avevano individuato come dato prevalente la questione residenziale, successivamente, l’abusivismo è stato indagato anche da prospettive differenti: come dato di sviluppo territoriale, (Cremaschi, 1990), e in relazione a i problemi emergenti di consumo di suolo (Bagnasco, 1977)

Un obiettivo, dunque, di questo scritto, è quello di ampliare l’orizzonte entro cui traguardare il fenomeno, senza la pretesa di individuare nuovi schemi analitici che finirebbero con segregare nuovamente il fenomeno in cornici interpretative inadeguate, ma rafforzando quella condizione di sinergia come concorrenza di più fattori economici, sociali, ambientali ed ecologici, necessaria alla comprensione di tale fenomeno. Si tenta in questo scritto di restituire un’interpretazione del fenomeno che guardi invece al rapporto di interdipendenza tra l’abusivismo e il paesaggio.

L’uso improprio ed anomalo del territorio ha dato origine ad un degrado ambientale, sociale ed ecologico, riscontrabile nei differenti contesti territoriali, dalle aree urbane agli scorci paesaggistici, che ha compromesso ed eroso interi patrimoni culturali e naturali: “l’Italia cela gradualmente la magnificenza della sua storia sotto una grigia coltre di cemento informe” (Donolo, 2001). Obiettivo di questo scritto è di riconoscere nel largo fenomeno dell’abusivismo dei *paesaggi della possibilità*, territori in cui rintracciare ed estrarre valori e risorse esistenti. Per innescare un processo virtuoso di cambiamento è necessario “un cortocircuito tra utopia e

realismo” (Gioffrè, 2017), in grado di reinterpretare i paesaggi dell’abusivismo da criticità in risorsa, in grado di generare un modello di urbanità virtuoso. Si individuano e riconoscono tre tipologie di paesaggio, riferite a tre condizioni contestuali e contemporanee: i paesaggi abusati, i paesaggi dell’abusivismo e i paesaggi oltre l’abuso.

Gli effetti che il fenomeno abusivo ingenera sul paesaggio sono riconducibili sia alla distruzione di valori immateriali, un tipo di abuso emozionale, oggetti che hanno inferto una ferita al territorio deturpando il paesaggio, che al depauperamento delle risorse naturali, economiche e produttive, esito sia dell’azione diretta nella modificazione dell’uso del suolo, ma anche come effetto indotto sulle componenti naturali che determinano un’alterazione dei sistemi e delle relazioni ecologiche. Si tratta di una configurazione spaziale dell’abuso, sorda al paesaggio e alle sue fragilità, che individua una morfologia urbana più vulnerabile di altre, ma di contro capace anche di assecondare le caratteristiche intrinseche dei luoghi più di quanto abbiano fatto i paesaggi della legalità. Un fenomeno capace dunque di agire al contempo su un doppio registro: di riconoscimento da un lato e di rimozione dall’altra, come processi simultanei; insediamenti che sorgono in prossimità di emergenze architettoniche preesistenti – manufatti rurali, casali agricoli, acquedotti – che rappresentano l’esito di un’intenzionalità passata di antropizzazione dei territori e che sono stati reinterpretati in chiave contemporanea come matrice propulsiva di un’espansione urbana spontanea, che cementifica in maniera indifferenziata il paesaggio, cancellando le peculiarità geomorfologiche, i caratteri naturalistici e gli aspetti storico-culturali, elementi strutturali di un territorio. In un paesaggio abusato gli spazi permeabili sono erosi dall’incessante avanzare del consumo di suolo, che provoca perdita di biodiversità, dei fattori ecologi, e di riserve di naturalità; il reticolo idrografico è spesso compromesso da due elementi tra loro connessi: la componente stradale che spesso si sovrappone ai reticoli idrografici preesistenti (canali, alvei, etc.) e la componente fognaria, che li intercetta utilizzandoli per gli scarichi abusivi. Fenomeni che incrementano il grado di rischio a cui il territorio è sottoposto.

Alle laconiche tracce di un paesaggio pregresso le città contemporanee ci restituiscono oggi paesaggi abusivi, interi insediamenti, quartieri, talvolta comuni, sorti in maniera caotica al di là di una regolamentazione urbanistica.

I paesaggi dell’abusivismo possono essere letti come indicatori dei mutamenti in atto

tra stato e società, come misura dello sviluppo territoriale, istituzionale e culturale di un paese, dove la crescita incontrollata del patrimonio costruito illegale è stata da sempre considerata come espressione di bisogni reali dei nuclei familiari. Si tratta di territori malamente urbanizzati, con un sistema infrastrutturale inadeguato, strade parzialmente asfaltate, prive di illuminazione, di marciapiedi, di segnaletica stradale, e di aree per la sosta e parcheggi; insediamenti prevalentemente monofunzionali, privi di standard e di attrezzature pubbliche, con una diffusa carenza di spazi aperti, che si configurano spesso come aree residuali in stato di abbandono o come vere e proprie discariche a cielo aperto; un edificato, spesso di tipo residenziale, in cui è possibile scorgere relitti di manufatti incompiuti o esoscheletri abbandonati. Sono insediamenti esito di un refuso istituzionale. La percezione di questi luoghi, da una prospettiva zenitale, sembra suggerire articolazioni spaziali differenti a seconda dei contesti urbani, dove gli elementi stessi del territorio, artificiali e naturali, divengono generatori dell'urbanizzazione, come principi regolatori delle logiche insediative che non seguono più quelle ufficiali del piano. Uno sguardo a misura d'uomo, invece, rileva ambientazioni che in alcuni casi rimandano in parte alle immagini codificate delle periferie metropolitane, dove la distinzione tra ciò che è legale e no diviene impercettibile; in altri casi, in forme più estremizzanti, rimanda spesso a situazioni, luoghi ed epoche lontane, come risultano di una sostanziale diacronia, in cui il tempo che passa non è il tempo programmato.

È nelle pieghe di questi spazi, dove è ancora possibile cogliere valori latenti e potenzialità rigenerative, che si intercetta un nuovo paesaggio oltre l'abuso. Un progetto capace di cogliere il valore delle comunità che lo abitano, dove l'eterogeneità delle culture, dei modi di vivere, delle pratiche informali che creano inedite spazialità, istaurano patti di solidarietà che sono espressione di un mutuo supporto e di un radicato senso di appartenenza ai luoghi; un progetto capace di intercettare il complesso deposito di valori sedimentati e stratificati nei territori, anche quelli di urbanizzazione più densa e lacerata. Sono aree caratterizzate da peculiari condizioni di fragilità, ecologica e sociale, dove è possibile intercettare luoghi di contatto tra densità d'espansioni successive, spazi dello scarto, in attesa di un nuovo ciclo di vita, in una costante tensione verso il futuro; uno spazio in negativo dall'elevato potenziale evocativo, e che al contempo rappresentano potenziali

risorse territoriali da riconnettere, rigenerare e rifunzionalizzare. Sono paesaggi non convenzionali, in cui le mutazioni, le variazioni e le contraddizioni rappresentano elementi costitutivi; insediamenti sorti come spazi liminali tra la terra e il mare, tra città e campagna, in cui coesistono e si relazionano diverse dimensioni culturali, temporali, sociali e storiche . Le case realizzate illegalmente non vengono abbattute; molto spesso le istanze restano inevase, altre volte all'ingiunzione della demolizione non fa seguito l'intervento della pubblica amministrazione; In questa ottica assume particolare rilevanza il progetto della demolizione, come atto di duplice sottrazione: la demolizione delle opere abusive che a loro volta, sorte su aree demaniali o gravati da usi civici, avevano sottratto alla collettività beni comuni.

1.5 | Tipologie e fenomeni dell'abusivismo nel paesaggio: le categorie interpretative

Una rassegna non diacronica dei principali strumenti, piani e politiche, introdotte dal Secondo dopoguerra in poi e che hanno alimentato e regolato lo sviluppo del fenomeno abusivo, può essere utile per definire i contorni di una vicenda così complessa, al fine di tratteggiare possibili linee operative che sappiano apprendere dal passato. Si tratta di ricostruire la narrazione attraverso tre principali approcci, che hanno segnato la vicenda abusiva. Tuttavia, per rendere esaustiva questa disamina è opportuno completare il quadro legislativo di riferimento con una dissezione delle politiche per la casa, che hanno rappresentato fattore di innesco delle pratiche abusive. Infine, per comprendere al meglio la specificità tutta Italia del fenomeno, una rapida comparazione con alcuni contesti europei ed extra europei. Prima della legge 1150 del 1942 parlare di abusivismo per alcuni autori risultava improprio (Clementi, Perego, 1983) in quanto è con la Legge Fondamentale dell'urbanistica che avviene la sostituzione dell'autorizzazione preventiva con la licenza edilizia ed inoltre si introduce, all'art. 32, il primo sistema repressivo degli abusi, fondato sull'ordine di demolizione. A tale disciplina è subentrato il sistema sanzionatorio previsto dall'art. 13 della L. 765/1967, la legge Ponte, che ha esteso la preventiva licenza edilizia all'intero territorio comunale per chiunque intendesse «eseguire nuove costruzioni, ampliare, modificare o demolire quelle esistenti ovvero procedere alla esecuzione di opere di urbanizzazione del terreno», ma di contro ha anche consentito un incremento volumetrico di 5 volte le cubature progettate negli anni precedenti, nel cosiddetto anno della “moratoria”.

Il clima culturale e politico in cui sono state introdotte queste leggi non è un'influente, erano anni di importanti riforme ad opera del primo governo di centro-sinistra, e si affrontavano per la prima volta in Italia temi come politica di piano, programmazione economica e urbanistica, cambiamento del regime dei suoli e di esproprio generalizzato; ma sono anche purtroppo anni di totale anarchia urbanistica, “era la fase paleocapitalistica della speculazione fondiaria ed edilizia” (De Lucia, Jannello, 1976), dove naufraga il progetto di riforma del ministro dei lavori pubblici Fiorentino Sullo. I nodi salienti del progetto Sullo riguardavano il meccanismo previsto per l'indennità di esproprio a prezzi agricoli delle aree urbane di espansione,

e soprattutto la separazione tra proprietà delle aree e diritto di superficie (Sullo, 1964). La separazione tra lo *jus edificandi* e il diritto di proprietà rappresentava di fatto un esproprio generalizzato dei suoli edificabili (Becchi, 1990). Si dovrà attendere poco più di un decennio, con l'entrata in vigore della L. 10/1977, cosiddetta legge Bucalossi, per una riforma sul regime dei suoli, estendendo l'obbligo di concessione edilizia alla maggior parte degli interventi e che ancora una volta prevedeva la separazione tra il diritto di superficie e il diritto di proprietà; poco dopo, nel 1980, le norme sull'esproprio introdotte dalla legge 10 vennero dichiarate incostituzionali. Sono questi gli anni in cui si dà forma al tacito accordo, in favore di consenso politico, tra la classe politica e il nuovo ceto medio, adottando un atteggiamento lassista e accondiscendente, che prenderà forma con l'istituzione giuridica del condono.

Il primo condono edilizio del 1985, legge n. 47, con il governo presieduto da Bettino Craxi, recante la definizione di "Norme in materia di controllo dell'attività urbanistico-edilizia, sanzioni, recupero, e sanatoria delle opere abusive". consentiva la possibilità di richiedere il rilascio del titolo edilizio in sanatoria per gli immobili realizzati alla data del 1° ottobre del 1993, con qualsiasi imposizione di vincolo, previo rilascio dell'autorizzazione da parte dell'ente preposto alla tutela; erano esclusi gli interventi ex novo in caso di vincolo di inedificabilità assoluta vigenti al momento dell'intervento, nonché beni soggetti a tutela mediante leggi statali e regionali.

Il secondo condono del 1994 ha riaperto i termini del condono precedente, con alcune precise condizioni e limitazioni: un aumento volumetrico inferiore al 30% della costruzione originaria e una cubatura, anche ex novo, non superiore ai 750 mc. La parabola del condono prosegue negli anni Duemila, nel 2003, con l'approvazione della legge n.326. La legge disciplina in maniera più restrittiva, rispetto a quella del 1985, la possibilità di ottenere il condono nelle zone sottoposte a vincolo paesaggistico poiché, con riguardo a tali vincoli, preclude la sanatoria sulla base della anteriorità del vincolo senza la previsione procedimentale di alcun parere dell'autorità ad esso preposta. Ai condoni edilizi non ha mai fatto seguito un vero e proprio censimento degli abusi, anzi nel 2008 è stato introdotto il «piano casa» che seppur nato con finalità differenti ha consentito la facoltà di ampliamento o sopraelevazione, entro certi limiti, del proprio immobile esistente in deroga alla strumentazione urbanistica generale; né è mai iniziata un'efficace attività di vigilanza

e demolizione: solo nel 2017 è stata prevista l'istituzione, presso il Ministero delle infrastrutture e dei trasporti, della banca dati nazionale sull'abusivismo edilizio (BDNAE, art. 1, comma 27, L. 27 dicembre 2017, n. 205). Ma le pur timide speranze che questa banca dati aveva alimentato, insieme con appositi stanziamenti ai Comuni per le demolizioni, si sono presto infrante contro le scelte adottate dal governo nel giugno 2018, i condoni edilizi sono tornati con riguardo alle zone colpite dagli eventi sismici del 2009, 2012, 2016 e 2017, nel Centro Italia e a Ischia. È stato in sostanza data la possibilità di riaprire i termini di un vecchio condono e sanare gli abusi costruiti negli anni. Si può dunque affermare che l'atteggiamento e l'approccio nei confronti del problema dell'abusivismo, può essere sintetizzato secondo tre fasi, con intensità e risultati diversificati: dal *laissez-faire*, di sanatoria e di recupero. Come si può notare un atteggiamento repressivo verso il fenomeno non è stato mai concretamente perseguito, i condoni dimostrano come infatti siano stati addirittura propulsori dell'espansione illegale, innescando la convinzione, corretta, che in futuro un prossimo condono sarebbe giunto.

Se si incrociano alla lettura dei quadri operativi e istituzionali, le iniziative e le politiche promosse in Europa come nel resto del Sud, emergono differenze rilevanti tra le politiche praticate dai diversi paesi e le diverse organizzazioni internazionali; molti autori concordano sulla possibilità di individuare tre stagioni successive di politiche (Chioldelli, 2017). Dopo un primo periodo di cosiddetto *laissez-faire*, in cui il fenomeno dell'informalità viene per lo più ignorato dalle autorità pubbliche dei paesi del Sud “in cui il governo e i policy-makers hanno quietamente ignorato la crescita degli insediamenti irregolari, consapevoli del fatto che non avevano i mezzi necessari (principalmente risorse finanziarie) per fornire alloggi alternativi” (Ward, 2012), a partire dagli anni Settanta si entra nella stagione della cosiddetta auto-costruzione assistita, *aided self-help*, L'approccio viene declinato in due principali tipi di interventi: fornitura di lotti infrastrutturati (*sites-and-services*) e riqualificazione del tessuto esistente [upgrading]. Successivamente, verso la fine degli anni Ottanta, si fa strada un diverso paradigma, quello del “mettere-in-grado-di-fare”, *enablement*, l'obiettivo principale è quello di effettuare un salto di scala, che superi il modello fondato su progetti puntuali ad uno più olistico che incida sull'assetto del territorio e che quindi implichi una differente azione dei governi locali.

Sono tre approcci, che con i dovuti limiti e fallimenti, sottolineano la volontà attiva, di trovare rimedio a problemi pervasivi della globalizzazione. In Italia lo strumento urbanistico proposto per la rigenerazione dei contesti abusivi viene promulgato con la legge 457/78, i cosiddetti piani di recupero, atti a compensare il maggiore carico insediativo, dotando il territorio di adeguate infrastrutture, attrezzature e servizi di base; tale strumento è risultato in gran parte inattuato, anche a causa delle amministrazioni comunali che hanno preferito adottare un approccio “caso per caso”, che non ha concesso la possibilità di una visione di riassetto omnicomprensiva delle questioni territoriali. Ancora una volta anche dal breve quadro politico-istituzionale e legislativo tratteggiato emerge con chiarezza come le misure introdotte siano state appannaggio del solo aspetto normativo e non abbiamo preso in considerazione gli aspetti ecologici e ambientali, nonché paesaggistici.

In alcuni paesi europei invece questi temi hanno trovato riscontro; in Spagna con lo strumento del *Plan Especial de Reforma Interior* (PERI) e in Francia con l'istituzione della legge Cornudet sui piani di espansione urbana nel 1919, associata a misure in risposta alla crisi abitativa con la realizzazione di alloggi pubblici, legge Loucher, si diede un forte segnale di risposta al proliferare delle costruzioni abusive, debellando sul nascere il fenomeno. Un confronto con i paesi nord-europei evidenzia come in quei contesti si favorì l'acquisto pubblico delle aree da edificare a prezzo agricolo. I piani regolatori dei paesi nordeuropei furono redatti e concepiti come strumenti di valorizzazione delle aree agricole acquisite dai comuni. Nei paesi più avanzati europei, era emersa un'azione riformatrice che poneva l'operatore pubblico come soggetto principale del governo delle città. La pianificazione urbanistica di quei paesi seguì una strategia amministrativa mossa dal controllo e dall'utilizzo della rendita per fini sociali. Come abbiamo detto, ciò avveniva fondamentalmente attraverso l'acquisizione delle aree agricole vicine alla città e la loro valorizzazione a aree edificabili, per mezzo del piano regolatore. La creazione di servizi, di aree produttive e residenziali davano all'operatore pubblico un enorme vantaggio economico e gestionale, sia nel mercato delle abitazioni sia nel fornire risposte adeguate alla domanda crescente di servizi e di residenze per gli strati meno abbienti della popolazione.

In Italia invece prevalse un regime normativo fondato sulla difesa della proprietà privata, che finì per deprimere ogni iniziativa della sfera pubblica (Ferlaino, 2015).

Le politiche pubbliche per la casa, particolarmente rilevante in tutto il dibattito novecentesco sull'abitare, rappresentano l'ulteriore tassello di questa vicenda. Diversi sono i modelli con i quali l'urbanistica moderna ha declinato questo rapporto. Nei paesi europei maggiormente industrializzati, i modelli elaborati dalla cultura architettonica e urbanistica del moderno hanno improntato in maniera rilevante la ricostruzione postbellica e indirizzato l'espansione delle città negli anni del "boom", durante il "trentennio glorioso" (1945-1973).

Del tutto particolare, nel quadro dei paesi industrializzati europei, è la condizione italiana, dove la ricostruzione post-bellica e l'espansione urbana di tipo residenziale sono invece avvenute in modo episodico, slegato da quadri programmatori di scala generale, sia di livello generale che, in tanti casi, di livello urbano. Con riferimento al solo tema dell'edilizia residenziale pubblica, si consideri ad esempio come l'intero programma INA-Casa, durante il doppio settennio del programma 1949- 1963, si sia realizzato "quartiere per quartiere", senza che alcun quadro programmatico né di scala nazionale, né locale, regolasse la localizzazione dei nuovi insediamenti né il loro rapporto territoriale, ad esempio con le aree produttive, i servizi, le infrastrutture primarie. Una condizione parzialmente fronteggiata dalla Legge 167/1962 che, mediante i Piani di zona, obbligava i comuni a programmare le zone di espansione residenziale pubblica all'interno di un quadro che però restava parziale, sostanzialmente slegato dalla visione più generale e organica dei territori. Con riferimento specifico alla condizione campana, questa logica "settoriale" dell'edilizia residenziale pubblica verrà iterata con la ricostruzione post-sismica realizzata in attuazione della Legge 219/1981.

1.6 | I territori dell'abusivismo: uno spazio eterotopico

“Vi sono una molteplicità di pratiche che si rivelano straordinariamente ricche di possibilità alternative” (Harvey, 2012), e che riescono a divenire *sistema di significazione* degli spazi, dove è possibile leggere la città come un laboratorio sociale di pratiche quotidiane. Pratiche che si sviluppano nelle pieghe nascoste dei territori, come luoghi di promessa e resistenza, esito dell'attivismo urbano e della trasgressione. L'informalità a cui si fa riferimento, non è da intendersi né come precedente storico – nato prima del sistema formale – e dunque in contrapposizione ad esso, né come sovrapposizione alla sfera legale, (Berruti, 2019) bensì come *adattamento funzionale*, capace di divenire indizio e suggestione per gli assetti delle pratiche ufficiali possono acquisire. Sono spazi “eterotopici”, intesi come spazi liminali della possibilità, in cui “qualcosa di diverso” può accadere, fondamentale per definire traiettorie innovative e rivoluzionarie (Harvey, 2012); luoghi di resistenza e di mutualismo dove i rapporti di mercato che tendono alla colonizzazione parassitaria dello spazio restano esclusi. Spazi che non sono frutto di un progetto consapevole, ma di intenzionalità inconse, espressione di ciò che le persone fanno, sentono, percepiscono. Sono pratiche, intese come convergenza di azioni e forze spontanee in un momento di irruzione rispetto all'ordinario.

A partire da queste considerazioni è necessario chiarire alcuni concetti. Il primo concetto a cui si fa riferimento è quello di eterotopia, come espressione che attiene alle pratiche urbane capaci di creare spazio, in opposizione e in tensione al concetto di isotropia, come ordine spaziale fisso e organizzato. Ogni civiltà ed epoca produce le proprie eterotopie, – della devianza – in cui gli individui che si inseriscono assumono un comportamento deviante rispetto alla media o alla norma – e che costituiscono *riserve di immaginazione* oggi disponibili. L'affermazione posta in chiusura di uno dei primi articoli di Jane Jacobs “Downtown is for people” del 1958 “Progettare una città dei sogni è semplice; per ricostruire una città abitabile serve immaginazione” mette al centro del progetto il ruolo dell'immaginazione, oltre a quello della conoscenza, come strumento dell'azione. Un immaginario che si origina e si costruisce a partire dalla realtà ed in particolare dalle pratiche informali che occupano ed informano lo

spazio. Un richiamo ad un approccio metodologico induttivo che dall'esperienza sensibile, sia in grado di comprendere quali pratiche siano espressione di un valore condiviso e collettivo, quali pratiche siano in grado di contribuire al miglioramento della qualità della vita, quali pratiche siano espressione di un bisogno inespresso ed inascoltato dalle istituzioni e dalle amministrazioni.

Un secondo concetto è legato all'uso dei termini pratiche e informale tra loro interconnessi. “L'informalità non avviene nel vuoto” (Laguerre, 2021), il termine informale in relazione a quello di pratica, come prodotto dell'interazione e atto ripetitivo, implica un rapporto tra chi agisce e il suo intorno, nell'aggiustamento dell'azione plurale a una realtà continuamente mutevole. Alcuni autori sottolineano come il fenomeno sia caratterizzato da spontaneità, flessibilità ed efficienza, capace di accogliere attraverso un atteggiamento *adattivo* la sorpresa e la casualità (Galdini, 2017) e fondato su un *uso efficiente delle risorse scarse*. I caratteri che definiscono le pratiche urbane informali possono essere riassunti secondo tre fattori: tempo, spazio e azione; in relazione al fattore tempo queste possono avere carattere transitorio, permanente o ricorrente; le pratiche di riuso temporaneo degli spazi lasciano infatti tracce, segni, memorie collettive, e relazioni spaziali che hanno effetti che vanno oltre il tempo breve dell'azione ma si ripercuotono nel lungo periodo della trasformazione. In relazione allo spazio queste avvengono e si manifestano prevalentemente su suoli o attrezzature pubbliche: aree di buffer infrastrutturale, lungo le strade, nelle aree di sedime di edifici abbandonati, beni confiscati, in terreni incolti o spazi residuali. Il valore di queste pratiche sta nel *riconoscere* lo spazio, spesso pubblico, che non è pubblico in quanto tale, come accezione predefinita e predeterminata, ma che risulta essere tale in virtù della presenza dei corpi, dell'azione collettiva e plurale di essi, all'interno di uno spazio. È attraverso l'“occupazione” dello spazio che si produce il “pubblico”, un carattere che non è proprio dei luoghi ma che si “conferisce” allo spazio mediante l'interazione sociale (Pasqui, 2018).

Lo spazio non diviene mero supporto, ma parte integrante dell'azione corporea. Il corpo, dunque, non è da considerarsi nella sua sola essenza fisica ma, secondo la teoria *somaestetica* di Shusterman, come “soma”, materia viva che si muove nello spazio e fa parte di esso, come corpo “vissuto, senziente e propositivo” (Shusterman, 2013). Infine, le azioni, che implicano solidarietà e resistenza; quest'ultima fa riferimento ad un atto di resilienza che non è solo tipica dei territori ma anche delle

tradizioni culturali che non possono essere messi da parte. È in questi territori, dell'abusivismo, che si insinuano le *utilizzazioni reali* dove gli utenti attraverso le proprie pratiche quotidiane mettono in atto tattiche dotate di una logica propria, che sfrutta le occasioni fornitele dal tempo. La tattica, nei casi virtuosi, rappresenta una modalità complementare alla funzione strategica, con l'effetto di integrare linee di indirizzo e pratiche di inclusione, mettendo in valore il qui e ora, rispetto a visioni di medio e lungo periodo (Russo, Montedoro, 2022).

Un cambio di prospettiva importante in relazione ai valori positivi dell'informalità che si riflette anche all'interno di alcune manifestazioni internazionali: le Biennali di Architettura che hanno costituito l'occasione per tracciare alcune linee di osservazione nei confronti del tema. Se da una parte, infatti, le istituzioni tendono a demonizzare l'informalità per legittimarne strategicamente l'eradicazione, all'estremo opposto le narrazioni bottom-up tendono a esaltarne sostenibilità e inclusività sociale. Alcuni eventi significativi sono rintracciabili nella Biennale di Venezia "City. Architecture and Society" del 2006, a cura di Ricky Burdett che segna un momento cruciale nel riconoscere e cristallizzare un cambiamento paradigmatico nel considerare l'informale non come alterità, bensì come parte integrante della città, divenendo un terreno di osservazione reso commensurabile alle altre forme di urbanizzazione. Da una prospettiva radicalmente diversa, la International Architecture Biennale Rotterdam nell'edizione del 2007, "*Power: producing the contemporary city*", indaga la città informale come una fra le forme di città derivanti da decenni di applicazione di politiche neoliberiste; le due sezioni delle "*Informal Cities*" e delle "*Hidden Cities*" si contendono la condizione urbana informale, nel primo caso intesa come potenziale da sviluppare in termini di flessibilità, intraprendenza, partecipazione, nel secondo caso intesa come costante precarietà, lavoro sommerso e fragilità sociale. In questo rinnovato contesto culturale, che guarda al fenomeno informale in un'accezione positiva, si inseriscono le riflessioni di seguito proposte che guardano alle pratiche informali nel contesto italiano e nello specifico nei territori del mezzogiorno, come spazi della possibilità.

Obiettivi e domanda di ricerca

Lo studio fin qui condotto, attraverso la definizione di un quadro teorico di riferimento, consente la definizione di alcune questioni critiche, come problemi strutturali, che la ricerca intende affrontare. La tesi mira a dare un contributo teorico e pratico fornendo sia un'utile comprensione del fenomeno abusivo come pratica informale nel sud Italia, sia il ruolo che le pratiche informali assumono e possono assumere oggi nella pianificazione urbanistica.

L'ipotesi da cui origina la ricerca è che **l'abusivismo possa rappresentare valore e campo rigenerativo per il territorio contemporaneo, secondo i principi e valori propri dell'informalità**. In particolare, partendo dalla prima intuizione di ricerca "In che modo la lettura delle pratiche informali può diventare un dispositivo utile alla pianificazione e al governo del territorio per l'individuazione di indirizzi strategici per la rigenerazione dei territori abusivi?", cerchiamo di comprendere come e quali pratiche informali abbiano modificato, informato ed utilizzato il territorio.

Questo implica la necessità di ridefinire in prima istanza i termini del dibattito, informalità e abusivismo, fornendo una lettura contestuale dei fenomeni, l'uno come categoria interpretativa capace di mettere in evidenza disvalori e potenzialità dei territori abusati, l'altro come modalità non residuale di modellare lo spazio in relazione ai differenti contesti geografici, sociali e istituzionali. Obiettivo di questo testo è mettere in evidenza i caratteri strutturali del fenomeno abusivo, attraverso il riconoscimento di alcune invarianti, come elementi generatori del processo di urbanizzazione illegale. Può essere utile a tal proposito delineare ed individuare alcune dinamiche che hanno interessato in generale il processo di urbanizzazione di alcune delle regioni del Sud Italia, per comprendere al meglio le logiche localizzative. La ricerca, inoltre, assume l'informalità come lente interpretativa del fenomeno per cogliere le potenzialità rigenerative dei territori dell'abusivismo, attraverso il riferimento all'ampia letteratura, in seguito al cambio di paradigma che vede l'informalità come espressione di valori contemporanei e come nuovo strumento di *welfare*. Obiettivo è dunque una ridefinizione teorica della dicotomia Informale/abusivismo nel contesto italiano.

La tesi che si sostiene, e che attiene al piano del progetto, parte dalla considerazione che se l'abusivismo ha "sottratto" spazio pubblico e beni comuni, le pratiche oggi "sottraggono" impropriamente spazio alla sfera istituzionale; deve ritenersi un'operazione di doppia sottrazione che può restituire valore aggiunto ad un territorio se questa "sottrazione" impropria viene riconosciuta nelle maglie del formale attraverso progetti di rigenerazione e processi di demolizione. Ulteriore obiettivo, dunque, è di comprendere quando e quali comportamenti anomali possano tradursi in innovazioni delle procedure politiche-amministrative di governo del territorio. Un progetto che includa le iniziative informali e spontanee di appropriazione e co-creazione collettiva di spazi urbani, come potenziali fattori di sviluppo urbano. La possibilità di generare soluzioni inedite, induce a focalizzare l'attenzione sulla valenza di queste pratiche che nascono da esigenze locali della collettività, ma possono orientare le politiche urbane. L'obiettivo è di promuovere una diversa idea di progetto, non più solo coacervo di strategie, politiche e strumenti, ma come proposta che trae origine dal basso; non è più da considerarsi come l'esito di un'azione politico-amministrativa, ma si fonda su processi spontanei, circolari, temporanei, e flessibili. Obiettivo della ricerca è dunque di individuare indirizzi di metodo per la definizione di strategie di rigenerazione dei territori abusivi e dei quartieri di edilizia residenziale pubblica, in un'ottica sistemica e fortemente interrelata. Questa visione di rigenerazione integrata non solo, tiene insieme, azioni di riqualificazione dello spazio fisico con interventi di tipo immateriale, ma, al contempo migliorano l'attrattività residenziale di alcuni contesti marginali del territorio Campano. Per concorrere a questo scopo è necessaria una duplice azione: in primis, una conoscenza multiscalare del territorio, con riferimento alla scala locale, provinciale, metropolitana e regionale ed inoltre una progettazione orientata alla ricucitura civica ed ecologica dei luoghi in contrapposizione a politiche estremamente vincolistiche che irrigidiscono le naturali modifiche dei territori in evoluzione, generando effetti collaterali. Gli obiettivi principali della ricerca sono: a) elaborare di quadri conoscitivi/interpretativi qualitativi e quantitativi dei territori dell'abusivismo in Campania; b) ridefinizione teorica della dicotomia Informale e abusivismo; c) prefigurare indirizzi di riassetto del territorio; d) Elaborare un protocollo metodologico d'intervento per l'individuazione di linee strategiche e indirizzi progettuali per la rigenerazione dei territori abusivi.

INTERPRETAZIONE

2. Informale e Abusivismo. Analogie e differenze

Il titolo del secondo capitolo, ambiguo nella sua duplice possibilità di lettura, contiene al contempo la domanda che muove le riflessioni successive e la risposta a cui si intende pervenire. *Informale è abusivismo?* Si ritiene che il campo di discussione in cui i due termini vengono costantemente usati, soprattutto alla luce di quanto molti autori sostengono, ossia che il fenomeno informale non riguardi il solo Sud globale, ma che investa ormai ampie sfere geografiche del Nord globale, induca ad alcuni fraintendimenti. Si vuole, dunque, nei paragrafi successivi mettere in evidenza alcuni aspetti che caratterizzano il fenomeno abusivo e le pratiche informali nel contesto italiano, evidenziando le sostanziali differenze che intercorrono tra le due manifestazioni e chiarendo l'ambiguità con cui di solito vengono utilizzati i termini *informale e abusivismo*.

2.1 | La divergenza dalla norma

Gran parte della letteratura scientifica sull’informalità urbana, sia nei contesti del Sud che del Nord globale, è ancora lontana dall’affrontare il rapporto con la legge (Alterman e Calor, 2020). L’uso della parola informale, così come intesa nel quadro internazionale, per descrivere fenomeni di illegalità nel contesto italiano, ed in particolare del Mezzogiorno, risulta inappropriata; oltre a delegittimare la legge, in un sistema dove lo Stato e il sistema di governo del territorio non possono definirsi “debole”, cela e di conseguenza annulla le sue co-responsabilità nella determinazione delle iniziative di costruzione abusiva. Bisogna chiarire dunque l’uso del termine informale in contesti giuridici dove lo stato di diritto e in generale le leggi urbanistiche in materia di controllo e gestione del territorio, funzionano. Nei Paesi in Via di Sviluppo del Global South, il termine infatti tende ad escludere al contrario dall’accezione di “violatori della legge” i residenti degli insediamenti informali, per il mancato controllo da parte delle amministrazioni. L’utilizzo che si fa del termine, infatti, è fondato sul comportamento piuttosto che sulle istituzioni, e assolve implicitamente la legge e la pianificazione da qualsiasi responsabilità per i tipi e i gradi di non conformità.

La definizione di “informalità” non ha nulla a che vedere con lo stato di diritto, questo termine indica alcuni tipi di comportamento umano, distinti da quelli “formali” ma non attribuibili alla sfera illegale, facendo riferimento a una vasta gamma di comportamenti umani che non sono disciplinati da leggi e regolamenti. Il sistema legale presenta evidenti limiti nella sua capacità di leggere e distinguere le pratiche informali da quelle legali per due ordini di ragioni: il sistema giuridico non ricopre interamente il ventaglio delle attività umane; le norme giuridiche non coincidono e corrispondono a quelle sociali (Laguerre, 2021).

L’agire in funzione di una norma, conformandosi o essendo inadempienti ad essa, invece, costituisce l’essenza del fenomeno abusivo. Ponendo attenzione all’origine del termine abusivismo – dal latino *abusus -us*, derivazione di *abuti* «abusare» che nella definizione letterale sta ad indicare cattivo uso, uso eccessivo, smodato, illegittimo di una cosa – si comprende come esso sia ancorato ai concetti di *anomalìa* e *devianza* rispetto al costrutto delle norme e delle leggi vigenti, con riferimento

a tutte quelle pratiche di urbanizzazione e di produzione dello spazio che hanno operato in contrasto con il piano urbanistico. Il termine abusivismo, dunque, riflette una connotazione fortemente legata ad aspetti giuridico-amministrativi (Clementi e Perego, 1983).

Si potrebbe affermare che in assenza di norme, non sussista il fenomeno abusivo. Un legame di interdipendenza tra azione e norma che caratterizza solo in parte il fenomeno dell'informalità urbana nel *Global South*. Risulta interessante, dunque, comprendere quale sia il rapporto che tale fenomeno intesse con la norma, a quale tipo di abuso facciamo riferimento e soprattutto in cosa esso differisce dall'informalità. Di seguito si evidenziano quattro aspetti, che sottolineano il divergente rapporto che si instaura con il quadro normativo e istituzionale nei differenti contesti, dei Sud del mondo e del sud Italia.

Informalità, abusivismo e le istituzioni.

Come sostenuto da alcuni autori l'informalità ha da sempre permeato la sfera della pubblica amministrazione. È consolidata ormai la consapevolezza che il termine non sia utilizzato solo per indicare indici di povertà e condizioni geografiche del Sud del mondo, ma permea le città sia negli interstizi dei suoi spazi sia nei differenti livelli di *governance*. Yiftachel parla appunto di *gray governance*, come momento in cui le istituzioni formali utilizzano processi alternativi tra azioni formali e informali a seconda della loro convenienza (Yiftachel, 2009). Julien Rebotier invece sostiene che le situazioni informali sono una risposta alla normalità, in quanto “per quelli che dominano esse sono trasgressive, ma per i dominati esse sono innovative” e costituiscono un'alternativa necessaria ai quadri di riferimento formali di uno stato e di una società. In continuità con questo pensiero anche l'affermazione che l'informalità possa operare in maniera “complementare” o “supplementare” alle istituzioni, favorendone il loro funzionamento (Berruti, 2019), rispettivamente in contesti non regolamentati, supportando il funzionamento delle istituzioni formali, la prima, e in sostituzione alle istituzioni, come il ricorso al bene casa secondo approcci di autocostruzione, la seconda.

Per quanto attiene alla sfera dell'abusivismo invece, questo fenomeno si è sviluppato, soprattutto nel Mezzogiorno, grazie alla connivenza dello Stato, uno degli attori principali: politiche di condono, corruzione dei funzionari pubblici e

clientelismo. In questo caso i processi istituzionali che hanno favorito e avallato la proliferazione del fenomeno, sono avvenuti attraverso canali legali, e per la precisione attraverso una norma che annullato di fatto qualsiasi altra norma: l'istituto giuridico del condono. Se da un lato l'informalità opera attraverso canali non ufficiali e si insedia all'interno delle istituzioni influenzando il loro funzionamento, l'abusivismo è stato capace di legittimare la sua sussistenza attraverso l'istituzione della norma per eccellenza.

Informalità, abusivismo e paesaggi nomici

Se l'agire informale può espletarsi in conformità o meno alla norma, l'abusivismo si verifica sempre in difformità da essa. Riprendendo alcune considerazioni di Perulli, nel testo *Terre Mobili*, il punto di partenza della riflessione è che l'esistenza di una comunità e delle sue leggi dipendano da azioni di appropriazione del territorio, che risultano essere atto di preconditione per l'esistenza di un ordine giuridico (Perulli, 2014). In questa stessa direzione convergono le riflessioni di Chiodelli, sostenendo che gli insediamenti informali spesso si confrontano con la norma in una duplice relazione, diretta, di difformità, e indiretta, dove la norma influenza ma non vincola l'agire umano. Quest'ultima relazione può essere espressa attraverso il concetto di nomotropismo (Chiodelli, Moroni, 2014).

L'efficacia della norma, dunque, non risiede nell'attitudine di conformarsi ad essa, ma nel suo intessere un rapporto causale tra l'azione e la prescrizione della norma anche se non direttamente vincolante all'azione stessa.

Il termine 'nomotropismo' è stato coniato dal filosofo Amedeo Giovanni Conte per designare il fenomeno sociologico "dell'agire in-funzione-di regole" ed implica che qualsiasi norma giuridica che abbia una relazione causale con un'azione può essere considerata efficace indipendentemente dal fatto che tale azione sia conforme o trasgredisca tale norma, e l'impatto di una norma non è limitato alla mera conformità.

L'informalità come pratica fuori norma può assumere il significato di fuori misura, fuori luogo¹, inappropriato rispetto all'ordine urbano. In relazione all'informalità

1. Norma dal latino norma «squadra» (come strumento) e figurativo «regola». In origine, con significato non più in uso, strumento adoperato da tecnici e operai per tracciare misure e rapporti di linee e di angoli. Oggi utilizzato per indicare una regola di condotta, stabilita d'autorità o convenuta di comune accordo o di origine consuetudinaria, che ha per fine di guidare il comportamento dei singoli o della collettività.

possiamo assumere il concetto di *nomoscapes*, introdotto da David Delaney, dove non si verifica una netta separazione tra il piano della norma e l'ambiente materiale, e che comprende luoghi convenzionalmente extra-legali o sub-legali, come ad esempio le tradizioni e le regole interne ai fenomeni informali (Delaney, 2010). I paesaggi nomici possono essere considerati come artefatti storici, culturali e politici, esito di molteplici assemblaggi di ambienti nomici – la casa, la scuola, lo spazio pubblico – dove ogni ordine legale è fondato su un *atto di appropriazione*.

L'informalità, abusivismo e precarietà del possesso

Nei Paesi in Via di Sviluppo, la sicurezza del possesso legata alla proprietà fondiaria risulta essere una questione critica e i principali organismi internazionali hanno investito ingenti risorse per promuoverla: il primo degli Obiettivi di sviluppo sostenibile (SDGs) delle Nazioni Unite riguarda l'importanza di garantire i diritti di proprietà. Tra i cinque criteri di Un Habitat, per l'individuazione degli insediamenti informali, rientra infatti anche la precarietà del possesso; molti di questi insediamenti sorgono infatti su aree pubbliche e sono quindi particolarmente soggetti a istanze di sfratto e di sgombero dell'area (UN Habitat, 2016). L'assenza di un sistema legale formale sulla proprietà rende i paesi non occidentali esclusi dalle dinamiche di quel capitalismo che resiste in occidente – ma che è stato un fallimento in qualsiasi altro paese (De Soto, 1986).

Nel Nord del mondo, la maggior parte dei riferimenti all'informalità e all'illegalità urbana riguarda la sfera del diritto piuttosto che la proprietà fondiaria. Il motivo è che nei Paesi a economia avanzata i diritti di proprietà sono solitamente ben stabiliti e amministrati e i proprietari terrieri sono consapevoli dei loro diritti. Nel Nord globale le violazioni della legge urbanistica avvengono di solito sul terreno di proprietà del trasgressore e inoltre, la non conformità con la legge urbanistica nel Sud globale è di solito considerata in modo binario e si concentra sulla presenza o meno di un permesso di costruzione per l'intera struttura, raramente si discute di violazioni minori. Nella maggior parte dei Paesi del Nord globale invece, molte violazioni riguardano le divergenze rispetto al permesso originale, come l'aggiunta di un edificio, il cambio di destinazione d'uso non autorizzato dei locali, la non conformità con il progetto architettonico o l'inazione, come il mancato conseguimento di livelli prestazionali adeguati alle misure odierne.

L'informalità/abusivismo e processi di regolamentazione

Infine, l'ultima questione attiene al processo di regolazione delle opere sorte in maniera spontanea al di fuori della legge. Il fenomeno abusivo in Italia, paese fondato sulla valorizzazione della proprietà privata, è avvenuto attraverso la parcellizzazione e il frazionamento dei suoli in proprietà, per la realizzazione degli immobili; tali processi sono stati, durante gli anni Settanta ed Ottanta, registrati e vidimati nei luoghi più formali del potere istituzionale e politico, gli uffici notarili, per atto dei funzionari della repubblica italiana. Si è trattato di uno scambio di favoritismi a somma positiva per gli attori della trasformazione: proprietari, che realizzano l'immobile, lo stato che acquista consenso, e notai che emettono l'atto. Il fenomeno dell'informalità è esente da un tale tipo di processo.

2.2 | Razionalità sottese e processi di valorizzazione

“La formalità opera attraverso la *fissazione del valore*, compresa la mappatura del valore spaziale, l’informalità opera attraverso la costante *negoziabilità del valore*” (Roy, 2005). Riprendendo le parole di Ananya Roy, si tenta di sottolineare come il concetto di *valore*, nell’esercizio delle pratiche informali risieda nella capacità di produrre significato e senso a partire dai molteplici usi del territorio, mutevoli nel corso del tempo poiché soggetti a nuove istanze di necessità. La produzione di valore, invece, ad opera dell’abusivismo si fonda sulla capacità di incrementare il proprio capitale, sfruttando le dissimmetrie spaziali che le politiche fondiari e urbanistiche italiane adottate dal Secondo dopoguerra in poi, hanno contribuito a realizzare.

Gli insediamenti informali sono stati da sempre considerati come espressione dell’incremento della marginalità, dei fenomeni di esclusione e segregazione sociale, in cui “viveva il residuum” della popolazione (Chiodelli, Paone, Petrillo, 2017), esito degli effetti controversi della crescita urbana, in cui si verifica il sostanziale disaccoppiamento tra espansione e sviluppo. Oggi il fenomeno diviene planetario (Davis, 2006), e non è più ricondotto agli esiti del sottosviluppo, frutto di arretratezza e processi di industrializzazione mal gestiti, piuttosto come effetto collaterale dello sviluppo più avanzato, la globalizzazione. Il vivere informale rappresenta una delle grandi questioni politiche e sociali del mondo contemporaneo, causa della mancata capacità da parte del sistema istituzionale e del governo delle città di dare risposta in termini di opportunità e diritti ai loro abitanti. Si fa riferimento, in questo caso, a gruppi sociali deboli e svantaggiati, economicamente fragili ed esclusi oltre che dalle città anche dai mercati formali del lavoro. Il giornalista americano Neuwirth, nel suo testo *Città ombra. Viaggio nelle periferie del mondo* (2007), sostiene che per gli abitanti informali “l’abusivismo è un valore familiare”, in quanto sono semplicemente in cerca di una casa, un posto dove vivere con le proprie famiglie.

Questa condizione di incidenza del nucleo familiare riflette una caratteristica italiana, in particolare dei territori del Mezzogiorno d’Italia. Molto spesso il fenomeno abusivo nasce dalla cooperazione dei membri del nucleo familiare, parte attiva nel processo di autocostruzione e al contempo rappresenta anche la volontà di produrre capitale e generare profitto, da tramandare in *uso* ai figli, o da immettere

sul mercato degli affitti a nero. Tutto ciò è stato possibile attraverso un'operazione di valorizzazione economica, grazie alle politiche fondiarie, che ha trasformato molti suoli agricoli in riserve edificatorie come elemento di accumulazione. Partendo da questi assunti, si tenta di delineare, nel solo contesto italiano, una dissezione dei due fenomeni che si caratterizzano per un differente approccio alla *valorizzazione* del territorio, attraverso l'utilizzo di due concetti: *uso e attesa*.

La necessità d'uso di uno spazio, privato o pubblico, rappresenta il motore delle azioni informali in Italia. Potremmo dunque definire le pratiche informali come tutte quelle che connesse all'utilizzo di un luogo che non hanno altro scopo se non quello di realizzare *commodities*. In questo filone si riconoscono tutte le pratiche di utilizzo dello spazio pubblico: gli usi civici e le esperienze degli spazi occupati di vario tipo, dagli squat a scopo abitativo ai Centri Sociali Occupati (CSO). Possiamo considerare i CSO in Italia come una modalità di utilizzo dello spazio urbano che si basa sull'occupazione illegale di stabili in disuso e sull'autogestione (Montagna, 2006) dove attori collettivi si mobilitano in modo solidale, anticonvenzionale e conflittuale, rivendicando diritti e valori di cui avvertono il mancato soddisfacimento. In Italia i movimenti sociali urbani hanno legato il *diritto alla città* a un altro importante tema: quello dei *beni comuni*¹. I *commons* si sono trasformati in un catalizzatore di domande sociali con cui chiedere un diverso utilizzo dello spazio e di rivendicazione del diritto al territorio; si tratta di spazi che vengono sottratti ai *profitti* del mercato. Inoltre, sempre in relazione all'uso, da un punto di vista economico, vi è anche il tema dell'accesso, in termini di una maggiore o minore fruizione di qualcuno a discapito di altri, il principio della non escludibilità impone la non interdizione a nessuno.

A Napoli la vittoria sul referendum del 2011 rappresentò l'occasione per rivendicare come *beni comuni*, insieme all'acqua, siano “tutti quei beni - materiali e immateriali - funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali e dei bisogni socialmente rilevanti” (Capone, 2020). Da quel momento numerose strutture abbandonate, spazi sottratti alla speculazione immobiliare vennero *liberati* e rifunzionalizzati, e riconosciuti come beni comuni². Elemento innovativo dell'esperienza napoletana,

1. Riferimenti, testi normativi sui beni comuni.

2. Delibera di Giunta n. 446 del 01 giugno 2016 il Comune “riconosce il valore di ulteriori esperienze già esistenti nel territorio comunale, portate avanti da gruppi e/o comitati di cittadini secondo logiche di autogoverno e di sperimentazione della gestione diretta di spazi pubblici, dimostrando, in tal maniera, di percepire quei beni come luoghi suscettibili di fruizione collettiva e a vantaggio della comunità locale”.

rispetto alle altre realtà nazionali, è stata la connessione posta fra la nozione dei Beni comuni e quella più antica degli usi civici. Le analogie tra questi due istituti giuridici sono rintracciabili proprio nella categoria dell'uso: a) beni non ad uso esclusivo; b) implicazione diretta delle comunità nell'uso e gestione del bene; c) la regolamentazione d'uso, per garantire accessibilità e fruibilità a tutti.

Il valore di questi beni, dunque, risiede in una forma di *redditività civica*, cioè nella capacità di redistribuire le risorse e produrre un valore culturale, sociale, e politico.

Negli ultimi anni, anche in Europa, negli spazi "sospesi" delle città si moltiplicano i progetti basati su azioni temporanee in cui i fruitori stessi sono protagonisti delle trasformazioni; proliferano le pratiche micro-spaziali, azioni alla piccola scala, secondo un'ottica *bottom-up*, originati dall'idea di creare spazi intermedi aperti ad una socialità informale (Galdini, 2017). Nelle pratiche informali è la necessità d'uso che motiva l'azione, mentre nelle manifestazioni abusive l'uso è lo strumento atto alla produzione del profitto.

L'altra forma di occupazione, infatti, afferisce ai processi di *squatted sociale*. Le azioni di occupazione degli alloggi muovono sempre da una condizione di estrema necessità, e seppur nate in condizioni di illegalità, tendono alla regolarizzazione del fenomeno. Gli insediamenti di edilizia residenziale pubblica sono spesso oggetto di manomissioni e modificazioni spontanee degli spazi privati e collettivi, attraverso processi di "appropriazione" degli spazi collettivi che comportano spesso la "privatizzazione" di spazi comuni; queste realizzazioni informali finiscono oggi per acuire le differenze e le asimmetrie di accesso a determinati tipi di servizio connessi alla residenza (tipico è il caso della chiusura dei piani terra porticati con box auto abusivamente realizzati). Inoltre, le superfetazioni costruite difficilmente versano in condizioni di inutilizzo, per due ordini di fattori: per la necessità d'uso che le ha originate e per i materiali scadenti con le quali vengono prodotte che con l'incedere del tempo finiscono per deteriorarsi. Entrambe le casistiche sono finalizzate alla legittimità del riconoscimento pubblico.

I paesaggi abusivi invece sono luoghi che hanno incamerato un'attesa, legata ad una speranza di valorizzazione smodata, che ha provocato la realizzazione di un surplus abitativo: sono testimonianze tangibili i tanti edifici vuoti e le numerose lottizzazioni abusive incompiute, che hanno definito di fatto un territorio sospeso.

Un immobilismo che la legislazione in materia dei condoni ha contribuito ad acuire con le numerose istanze di sanatoria ancora inevase. A quasi 35 anni dalla prima legge sul condono in Italia rimangono ancora 4.263.897 richieste di sanatoria da evadere, più di un quarto rispetto al totale di quelle presentate, che ammonta a 15.007.199. I dati sono contenuti nel Secondo rapporto sul condono edilizio in Italia, realizzato dal Centro studi Sogea e presentato in senato nel 2019; il ritmo mensile medio di smaltimento delle istanze tra il primo e il secondo Rapporto (tra il 2016 e il 2019), è stato di appena 16.708 domande. Quasi 3 milioni di istanze tuttora da definire (2.842.938), sono relative al provvedimento legislativo 47/85 del governo Craxi, mentre alle leggi del 1994 e del 2003 (governi Berlusconi) sono riconducibili rispettivamente 810.367 e 610.592 pratiche. (Sogea, 2019). Si tratta di abitazioni sorte spesso dove il valore posizionale era più elevato, e che quando condonate, hanno finito per incrementare il proprio valore. Ampie porzioni di territorio, in aree urbane e periurbane, che si configurano oggi come “sospensioni, fratture o fessure” del territorio metropolitano (Di Giovanni, 2014), spazi dall’elevato potenziale evocativo che l’assenza d’uso genera.



2.3 | Una semantica in-comune: illegale, spontaneo e temporaneo

Lo stigma che per anni ha accompagnato le narrazioni sulla città informale, assorbito oggi in parte dal termine *slum*, in riferimento a condizioni di disagio sociale e mancanza di servizi di base, ha subito un radicale capovolgimento negli ultimi decenni divenendo espressione di “possibilità, opportunità, attivismo, governance e collaborazione” (Ferroni, Ruocco, 2021). La città informale, non più targata come manifestazione di degrado, incompiutezza e mancanza, viene letta oggi come città “in-formazione” (Cellamare, 2019), con la possibilità di poter diventare, secondo una visione romantizzata, infinite cose. I termini che maggiormente hanno animato il discorso sulla città informale così come quelli che oggi sono utilizzati per descrivere gli esiti perversi dell’abusivismo, sono spesso coincidenti, ma è possibile cogliere una sostanziale differenza a seconda della declinazione che essi assumono.

Si vuole quindi, attraverso l’utilizzo di tre parole, mettere a confronto i due fenomeni, per cogliere differenze ed assonanze. Per definire, indagare ed infine descrivere la complessità dei processi, delle azioni e delle cause che si celano dietro i fenomeni di informalità e abusivismo è necessario avviare una disamina che attinge all’ampio repertorio linguistico che la letteratura ci fornisce e che ha contribuito a produrre e determinare una sovrapposizione semantica dei due termini. Illegale, spontaneo, sommerso, temporaneo, marginale, sono solo alcuni dei termini che concorrono alla definizione dei due fenomeni e che inevitabilmente assumono caratterizzazioni differenti. Si farà di seguito riferimento ai termini, illegale, spontaneo, temporaneo.

Illegale

Attraverso una breve e sintetica disamina di alcuni riferimenti letterari è possibile cogliere l’evoluzione nel rapporto sintattico tra i termini illegale, informale ed abusivismo, come espressione di un cambio di paradigma e di prospettiva sul tema. Uno dei primi testi sull’insostenibile crescita degli insediamenti nel Global South, pubblicato nel 1998, si intitolava “*Illegal Cities: Law and Urban Change in Developing Countries*”, (Fernandez, Varley, 1998) e utilizzava il termine illegale come sinonimo di informalità. Molti autori, infatti, hanno sostenuto la totale

sovrapposibilità dei termini, in quanto l'illegalità rappresentava una caratteristica intrinseca dei processi informali sia nella realizzazione degli insediamenti sia all'interno dei processi istituzionali. Ma anche in anni più recenti, con il testo "*Illegal Cities: Space, law and gender in a Delhi squatter settlement*" del 2012, (Datta) si predilige l'utilizzo del termine illegale assunto come condizione che definisce la vita quotidiana all'interno degli insediamenti attraverso cui vengono negoziate le relazioni tra Stato e cittadini. In queste argomentazioni, gli insediamenti "informali" e "illegale" divengono la stessa cosa. Oggi, libri simili sugli insediamenti del Sud globale, si pensi ad un recentissimo testo "the informal city" del 2021 di Laguerre, preferiscono utilizzare in via prioritaria direttamente il termine "informale" con l'intento specifico di evidenziare come la non conformità sia un aspetto parziale della vicenda e come questo incida sui temi sociali con particolare attenzione alle condizioni dei differenti gruppi etnico-culturali, per mostrare come le loro esigenze siano gravemente disattese dai moderni sistemi legali e di pianificazione e (Alterman e Calor, 2020).

Inoltre il termine illegale afferisce nel caso dell'informalità oltre che al processo di produzione anche all'uso, inteso come campo di sperimentazione e di innovazione che origina nell'illegalità tra le pieghe del formale; prendendo in prestito le parole di Cellamare "non può esistere un campo di sperimentazione veramente e radicalmente innovativo se non nell'illegale" ci aiuta a comprendere come anche in questo caso il campo di alterità in cui si consuma l'informale rappresenta il campo della possibilità. Il fenomeno abusivo di contro assume l'illegalità come sua caratteristica endemica; ci si è già espressi sui rischi di una lettura orientata al solo aspetto normativo e conformativo, ma è innegabile l'intima relazione che sussiste tra questi due termini. Un esempio, sempre secondo l'analisi dei titoli delle produzioni scientifiche evidenzia come a partire dal testo "Scenari dell'abitare abusivo", nella sua traduzione inglese diviene "scenarios of illegal dwelling" a testimonianza di come il fenomeno in contesti internazionali si connota per la sua questione legale: nel processo di produzione e realizzazione, nell'accesso ad un mercato non ufficiale dei prodotti da costruzione e di manodopera, nella corruzione dei funzionari pubblici e perché avviene in difformità rispetto alle prescrizioni del piano e dunque al di fuori della legge.

Spontaneo

Il termine spontaneo associato alle pratiche informali, a partire dagli scritti di John Turner e di Colin Ward, che pongono l'accento sul valore dei processi spontanei di autocostruzione, ha assunto una connotazione positiva, come principio di modellazione, occupazione e realizzazione di uno spazio informale, identificando la natura di tutte quelle pratiche sociali che si sviluppano nei contesti locali come azioni tattiche da attuare ai fini di un miglioramento della qualità della vita e degli spazi, sopperendo di fatto alla carenza e alla mancanza di attrezzature e servizi.

Il termine spontaneo introduce la natura flessibile e alternativa, nell'uso di questi luoghi, secondo i principi della reversibilità e adattività come caratteristiche endogene dell'informalità. Riprendendo le parole di Colin Ward: "Una componente importante nell'impostazione anarchica dei problemi organizzativi è costituita da quella che potremmo definire la teoria dell'ordine spontaneo. Essa sostiene che, dato un comune bisogno, le persone sono in grado, per tentativi ed errori, con l'improvvisazione e l'esperienza, di sviluppare le condizioni per il suo ordinato soddisfacimento; e che l'ordine cui si approda per questa via è di gran lunga più duraturo, e funzionale a quel bisogno, di qualsiasi altro imposto da un'autorità esterna."

Questa interpretazione si sovverte quando il termine lo si utilizza per descrivere il fenomeno abusivo, che viene qui considerato nell'accezione che Clementi e Perego attribuivano al termine ne "La Metropoli Spontanea", relativo alla modalità di origine e di sviluppo degli insediamenti abusivi, come patologia che evidenzia l'inefficienza e l'inefficacia del piano.

Temporaneo

Il termine temporaneo stride quando lo si attribuisce al fenomeno abusivo, pur volendo simboleggiare la precarietà e la fragilità di questi insediamenti in relazione ai materiali scadenti con i quali vengono costruiti, alla loro localizzazione in aree soggette ad alta vulnerabilità. Rievocando le parole di Donolo che definisce l'abusivismo come "un passato che non passa e che si vendica sul presente e sul futuro" si comprende come il carattere di temporaneità non risiede nella durabilità di alcuni manufatti, ma nella loro utilizzazione, come le molteplici rappresentazioni di incompiuto e di sottoutilizzo manifestano. Se connesso alle pratiche informali invece esso può assumere nuovamente una valenza positiva e può dunque considerarsi come

possibilità di riutilizzo temporaneo degli spazi interstiziali, abbandonati della città.

Progettare la temporaneità vuol dire dunque riconosce le opportunità spaziali (Bruzzese, 2017) che certi ambiti urbani dismessi e sottoutilizzati hanno incamerato, come “costrutti d’interazione” (Crosta, 2011), capaci di mettere in tensione la capacità creativa delle comunità e lo sviluppo dei luoghi. La partecipazione attiva della comunità, il coinvolgimento degli stakeholder locali nei processi di produzione degli spazi pubblici inducono al ripensamento del concetto di utente, non solo nella sua veste di *utente finale* a cui il progetto tende, ma di *utente nel tempo*; le persone, le associazioni, i gruppi organizzati di squatter, sono attivi promotori delle iniziative che si radicano all’interno degli spazi, determinando il superamento di una netta separazione, che ha da sempre caratterizzato le pratiche di pianificazione convenzionale, tra chi informa gli spazi e chi li fruisce (Bishop, Williams, 2012).

Negli ultimi anni, si moltiplicano i progetti basati su azioni temporanee in cui i fruitori stessi sono protagonisti delle trasformazioni; proliferano le pratiche micro-spaziali, azioni alla piccola scala, secondo un’ottica *bottom-up*, originati dall’idea di creare spazi intermedi aperti ad una socialità informale (Galdini, 2017); si tratta di un territorio e di beni che gli abitanti ri-conoscono, praticano, curano e rivendicano.

2.4 | Il valore della tolleranza

Le pratiche informali, fin qui descritte, sono azioni che generano conflitto e laddove sussistono forme di resistenza, come tensioni insorgenti, può essere applicata la tolleranza. Il conflitto spesso nasce dalla *differenza*, nel caso delle pratiche, di intenti, interessi, necessità e bisogni e inevitabilmente chiama in causa il giudizio morale, “la tolleranza rende possibile la differenza, la differenza rende necessaria la tolleranza” (Galeotti, 2004).

Nel discorso che si sta provando a condurre circa il riconoscimento delle differenze nel fenomeno abusivo, l’esistenza di atteggiamenti tolleranti diviene centrale, poiché consente il proliferare di condizioni eterogenee e di analizzarle da differenti punti di vista. La domanda di fondo sta nel comprendere quali pratiche e perché sono state tollerate, come è evoluto l’atteggiamento nei confronti di questi fenomeni e da chi vengono giustificate. Inoltre, in questo capitolo si tenta di identificare le situazioni in cui alcuni aspetti dei regolamenti, o alcuni “difetti” nei processi di applicazione, possono essere utili per sostenere che alcune violazioni delle leggi di pianificazione sono effettivamente giustificabili e dovrebbero servire come base per riformare i regolamenti di pianificazione o le pratiche di applicazione. L’obiettivo è sviluppare criteri per determinare quali tipi, gradi o contesti di non conformità sono giustificabili.

La tolleranza implica una forma di accettazione delle pluralità, delle idee e degli stili di vita, che riguardano le regole della convivenza; è un problema di *etica pubblica*, infatti oltre a rappresentare una virtù per chi tollera, rappresenta una rivendicazione e un diritto di città da parte di chi viene tollerato, poiché assicura la *visibilità pubblica* e la *partecipazione* alla vita della società. Inoltre, la tolleranza implica l’esistenza di un sistema gerarchico tra il ruolo della cittadinanza e quello delle istituzioni, che hanno adottato atteggiamenti ascrivibili a due macrocategorie di azioni: repressione/condanna e tolleranza. Come sosteneva Emmanuel Kant l’esercizio della tolleranza è sempre la controparte di un potere decisionale arbitrario, che si esercita alla base delle manifestazioni abusive e informali. Le pratiche che sono state tollerate hanno in nuce il principio di “coesistenza pacifica”, la possibilità di poter esprimere i propri diritti individuali secondo un interesse comune.

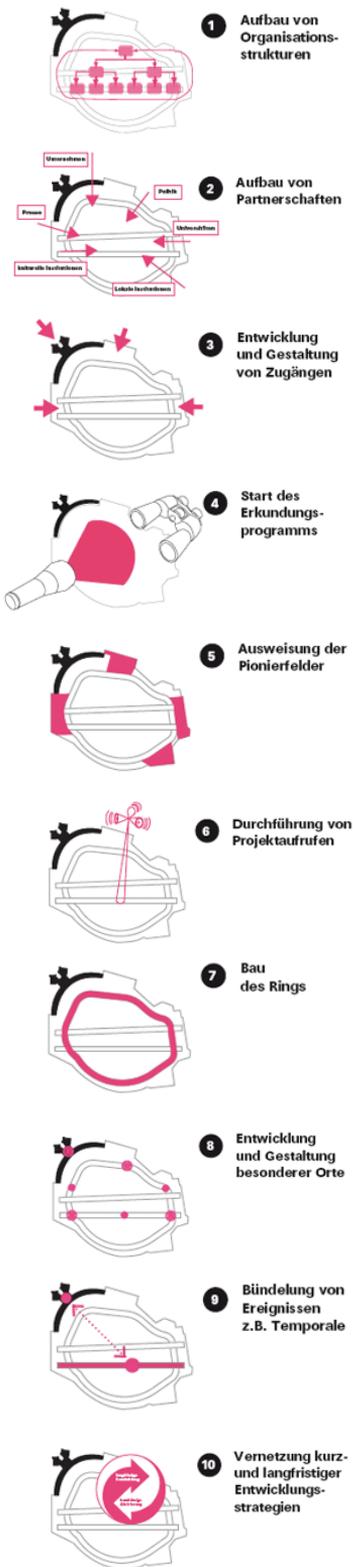
È possibile cogliere due approcci di tolleranza, uno relativo alla *differenza* e l’altro

al *disordine* che possono rispettivamente far riferimento ai fenomeni di informalità e di abusivismo. La tolleranza della differenza si esercita nel momento in cui coloro con i quali ci si relaziona non si pongono su un fronte opposto al nostro e dunque come avversarsi, e la loro azione si rivolge in prima istanza all'interno del gruppo stesso. La tolleranza del disordine invece si applica a quell'insieme di situazioni e comportamenti che, nella percezione comune, risultano invadere o ledere il bene collettivo. Le modalità con le quali si adopera la tolleranza possono essere: a) pietà, verso i più deboli; b) indifferenza, in una forma passiva; c) principio di giustizia, nei confronti dei diritti altrui anche se operano in difformità dai nostri.

La tolleranza è un sentimento che origina sia dalla comunità stessa in cui alcune forme abusive ed informali proliferano sia, in alcuni casi, dalle istituzioni, attraverso o il "riconoscimento" nella sfera pubblica e sociale di alcune pratiche con il loro relativo processo di istituzionalizzazione o mediante il condono. La tolleranza poi presuppone sempre una questione spaziale; quando si adopera tale atteggiamento, questo avviene sempre in una relazione tra più individui che agiscono in uno spazio; può essere interessante analizzare il rapporto e le implicazioni della tolleranza con le forme dello spazio urbano, in modo da porre l'attenzione sul fatto che la diversità degli spazi influisce sul tipo di tolleranza e viceversa.

Uno studio simile è stato condotto da Chiodelli e Moroni, che introducono sei categorie di spazio, afferenti alle macrocategorie di spazio pubblico e privato, operando una disamina dei comportamenti di tolleranza applicati. Quello che ci interessa indagare nel nostro caso, facendo riferimento ad una più generale distinzione, è come nel caso degli spazi privati (a cui si riconduce prevalentemente il fenomeno abusivo) si parli di "concessione" e non di diritto, e dunque si potrebbe affermare come il problema della tolleranza risulti assente (Chiodelli, Moroni, 2014).

In riferimento alle pratiche informali, come precedentemente definite, alcuni dei motivi per cui alcune pratiche vengono tollerate dalle istituzioni sono relativi a motivi di ordine pubblico, eliminare infatti certe iniziative potrebbe generare gravi disordini, la consapevolezza di non poter ed essere in grado di offrire una valida alternativa e una logica di responsabilizzazione circa il tema della sicurezza urbana. Per quanto invece attiene all'abusivismo, l'atteggiamento di tolleranza è stato esito di un patto tra istituzioni e cittadini, sulla base di un consenso politico che ha avallato



la libertà di poter agire in maniera “arbitraria”, anche per la consapevolezza in molti casi di non avere la forza economica per attuare misure di repressione. Le comunità invece accettano e tollerano alcune pratiche, sia perché avvengono in contesti locali dove è favorito lo sviluppo di un clima di fiducia comunitaria, sia perché in molti casi hanno il compito di sopperire alle reali mancanze della pianificazione; mentre l’idea di tolleranza nei confronti del fenomeno abusivo è associabile al concetto di neutralità, attraverso la sospensione del giudizio morale ed etico, a condizione che non venga arrecato alcun danno individuale. Le pratiche che nascono all’ombra della sfera legale pongono l’accento su un altro importante tema, quello del riconoscimento, come azione necessaria per ricucire quelle fratture indotte dalle norme, le quali costantemente stabiliscono differenziazioni tra chi deve e può essere riconosciuto e chi non deve esserlo. L’apparizione nella sfera pubblica e sociale avviene solo in concomitanza di alcuni eventi paradigmatici, come forme di lotta per la giustizia sociale, manifestazioni di massa che si svolgono per le strade e nelle piazze, come rappresentazione di una rivendicazione del diritto alla città, “solo una ripetuta apparizione nei luoghi e tempi dell’annientamento rende possibile uno squarcio nella sfera dell’apparizione e un’inedita apertura” (Butler, 2017). Si può sostenere che sia giusto applicare tolleranza quando si esplicitano *valori universali e riconoscibili socialmente* e dunque anche traducibili in termini normativi.

Di seguito si riporta una delle esperienze europee paradigmatiche rispetto al tema della tolleranza, in relazione a pratiche di occupazione informale e temporanea dello spazio, divenuto un processo virtuoso di pianificazione partecipata in grado di restituire alla collettività uno spazio dismesso e abbandonato è il caso del *Tempelhofer Park*. Una grande area di circa 400 ettari a Berlino, ex aeroporto di Tempelhof dismesso nel 2008, è stato occupato nel 2009 da alcuni gruppi

di attivisti, ambientalisti e comitati di quartiere e attraverso l'uso di una piattaforma online i cittadini coinvolti sono stati in grado di istituire uno strumento utile alla pianificazione, *Dynamischen Masterplan*, capace di raccogliere idee e spunti di riflessione, restituendo un'immagine flessibile del progetto, continuamente mutevole rispetto alle idee impresse sulla piattaforma. L'occupazione dell'area ha scongiurato la realizzazione prevista dal piano di sviluppo dell'area di diversi complessi residenziali, e nel 2010 è stato inaugurato l'apertura dell'area come grande parco pubblico (Dell'Acqua, 2016). Il caso Berlese rappresenta un'esperienza paradigmatica nell'uso informale e temporaneo dello spazio pubblico:

a) l'occupazione abusiva dell'area da parte della comunità residente ha consentito di salvaguardare un immenso spazio pubblico, altrimenti in parte privatizzato e sottratto alla collettività, riconoscendo il valore collettivo di quello spazio, espressione di una pluralità di bisogni ed esigenze;

b) l'uso temporaneo, nell'attesa della realizzazione di un futuro piano di sviluppo, ha sia rappresentato l'occasione per i cittadini di fruire di uno spazio altrimenti inaccessibile ma soprattutto di divenire catalizzatore di nuove forme di progettualità, sapendo innescare un processo virtuoso di rigenerazione urbana con effetti durati nel tempo;

c) la capacità di ricondurre alla sfera legale un processo nato nelle maglie dell'informalità.



Ex aeroporto di Tempelhof, Berlino 2008, di Christof Mayer, Markus Bader

3. Una nuova razionalità del progetto “meridiano”

«Cos'è dunque che mi interessa della città contemporanea? (...) Mi interessa perché ho il sospetto (o speranza) che si tratti di una *forma superiore di ordine* i cui *ritmi* e le cui *cadenze* sono arcane, e perciò appare come *disordine*: perché non siamo ancora riusciti a capire le corrispondenze complesse. (...) Mi interessa che non ci siano corrispondenze ovvie tra l'uso dello spazio e la qualità dello spazio. Mi interessa l'abusivismo, e non perché viola la legge ma perché per diventare attuale richiede partecipazione umana»

(Giancarlo De Carlo, 1993)

3.1 | Tra spazi di razionalità e cultura del “disordine”

La dicotomia che di fondo accompagna la riflessione proposta in questa ricerca riguarda il costante confronto tra la “città pianificata” e la “città non pianificata”, e che induce al ripensamento dei paradigmi teorici e metodologici attuali, nonché una revisione dei modelli analitici e degli strumenti operati adeguati a questi brani di città. Si sostiene la necessità di operare un lavoro ri-costruttivo e ri-fondativo del progetto per i paesaggi dell’abusivismo che abbandoni i modelli tradizionali; nel capitolo precedente si è infatti accennato all’importanza del “riconoscimento delle differenze”, inteso come lettura attenta alle specificità locali, alle trame insediative, sensibile alla forma e al senso dei luoghi, alla molteplicità dei valori del paesaggio, alle componenti ambientali e alle relazioni eco-sistemiche, capace di leggere le tracce presenti, anche se in latenza, nei “territori palinsesto” (Russo, Montedoro, 2022). ù

Molteplici oggi sono le sperimentazioni progettuali in atto che tentano di operare un ripensamento dei convenzionali approcci: dal *Tactical Urbanism* (Garcia, Lydon, 2015), il *DIY urbanism* (Finn, 2014), o *l’Informal Urbanism* (Brillembourg, 2005), orientamenti che mostrano un’evoluzione significativa dell’esperienza disciplinare tesi ad abbandonare i modelli imposti dalla cultura urbanistica moderna. Un’eredità densa, complessa e articolata, che non può trovare nelle poche pagine qui dedicate esaustività, ma che attraverso il pensiero e gli scritti di alcuni autori, tra tutti, Giancarlo De Carlo, si tenta di ripercorrere, mettendo in evidenza le cause alla base degli effetti collaterali prodotti dalla modernità.

Nel suo celebre testo “Questioni di architettura e urbanistica” De Carlo raccoglie le riflessioni condotte negli anni precedenti intorno i limiti e la crisi del paradigma del Movimento Moderno, fondati su un’idea di città, che al tramonto della Seconda guerra mondiale non esisteva più e che necessitava di un ripensamento dei suoi modelli teorici e pratici. Le proposte di controllo e gestione del territorio e delle città attraverso la tecnica dello zoning, i principi ordinatori del progetto imperniati su caratteri di omogeneità e isotropia, fino alle sue architetture in cui la forma era espressione della funzione, rappresentavano un’idea stessa di pianificazione e progettazione urbana non contestuale, secondo una visione funzionalista della città in cui si esplicitava la coerenza tra forma urbana e distribuzione dei valori

posizionali. La residenza diviene unità di misura per la costruzione della città, che deve rispondere ai requisiti (standard) di funzionalità, di igiene e di economicità di realizzazione, grazie alle possibilità di uniformazione e prefabbricazione offerte dalla moderna industria delle costruzioni; la tecnica dello zoning come espressione rigida e specializzata della distribuzione funzionale della città, incapace di affrontare la complessità delle relazioni urbane, con la produzione di spazi iper-specializzati, monofunzionali e mono sociali, i cui esiti si riflettono nella produzione di spazi segreganti: le classi meno abbienti si insediano nelle aree dove il valore posizionale è meno elevato. La città si compone di unità spaziali specializzate: residenziale, produttiva, direzionale, commerciale, servizi e svago.

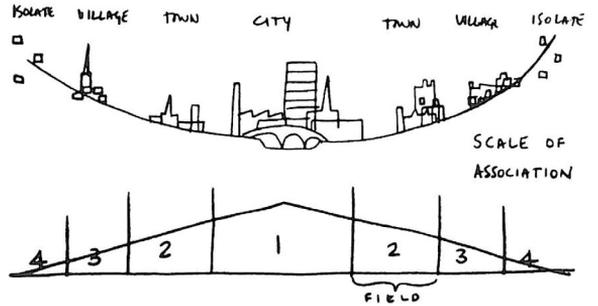
In questa concezione la campagna viene percepita come intermezzo tra città, da lasciare alla disponibilità di espansioni successive, attraverso una logica additiva. Riprendendo le parole di De Carlo “i razionalisti [...] hanno per la prima volta nella storia della cultura introdotto il principio di indissolubilità tra architettura e urbanistica [...]. Nell’ambito di questo principio hanno assunto il modello della città specializzata e coerentemente con esso, hanno elaborato una metodologia di intervento [...] per poter conseguire la massima efficienza globale”. Il ruolo del piano urbanistico, di regia e controllo, perde la sua efficacia, intriso di una relazione di causa ed effetto che permea l’intera narrazione razionalistica.

Il piano urbanistico ha da sempre agito su un *presente artificiale* (Mazza, 1997) ove il tempo è stato assunto come strumento di valutazione dell’*efficacia* del piano (Tutino, 1986) e la temporaneità come categoria pratica entro cui definire misure emergenziali, provvisorie e limitate nel tempo, molto spesso poi divenute permanenti. Una dicotomia, permanente e temporaneo, che riflette un’opposizione ancor più radicata nella declinazione del progetto urbanistico moderno, quella tra forma e processo; alla prima si attribuiscono i valori di “durata, stabilità, irreversibilità”, caratterizzata in parte da esperienze progettuali rigide, incapaci di evolvere e adattarsi alle mutate condizioni di contesto e di vita e alla seconda “dinamicità, temporalità definita e modificazione”, produttrice di manifestazioni effimere, provvisorie, legate alle specificità locali (Galuzzi, 2010). Il tempo lungo delle visioni strategiche del piano, che cristallizza l’immagine futura della città in uno stato finale, non consente di metabolizzare le attese e le incertezze che caratterizzano oggi le città contemporanee, intese come “ecologie spazio-temporali” (Corner, 2006), che richiedono un approccio

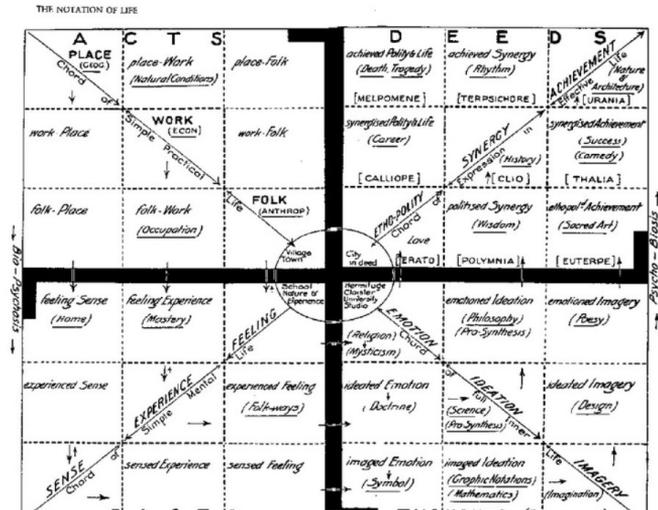
processuale, adattivo e graduale, che lavori sulla definizione di «scenari possibili più che rigidi segni calati dall'alto» (Weller, 2014). L'incertezza del nostro tempo chiede al piano e al progetto urbanistico inedite capacità interpretative e prefigurative.

Nella costruzione di immagini rigide e di delineazioni precise del progetto contemporaneo vi è il bisogno di immaginare una città aperta in cui la sperimentazione sia possibile, "amica dell'informalità" (Sennet, 2021). Flessibilità, indeterminatezza, sistemi aperti e auto-organizzazione erano termini completamente nuovi e sconosciuti non più di sessant'anni fa. L'emergere di questi concetti nel campo della pianificazione urbanistica, hanno comportato un cambio di paradigma, che si consolida verso la fine degli anni '70 e che introietta saperi interdisciplinari; sei manifesti emersi dalla biologia, chimica, cibernetica, auto-organizzazione cambieranno la direzione del nuovo urbanesimo.

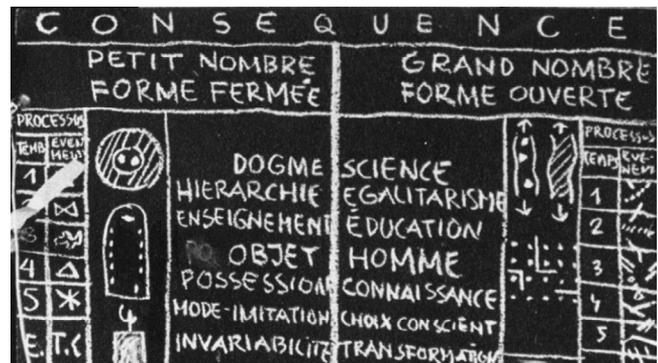
Il Doorn Manifesto del Team X del 1954, inizia ad interrogarsi sulla possibilità che l'abitazione non debba essere concepita come un sistema chiuso, ma sia necessario che intessa relazioni con l'ambiente circostante; qualche anno dopo,



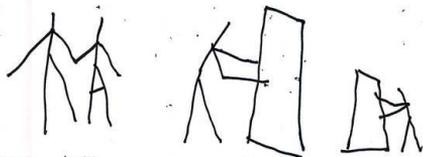
Manifesto di Doorn del 1954 del Team X



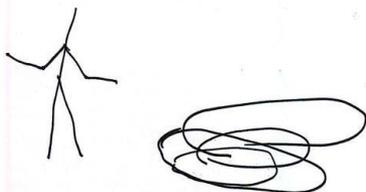
Città in evoluzione di Patrik Geddes, 1915



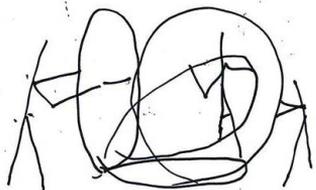
Oskar Hansen "Open Form" al congresso AICA, 1975



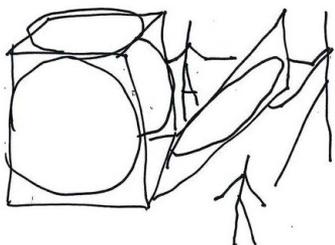
THERE ARE
3 PRECONDITIONS FOR "PEOPLE'S ARCHITECTURE"



IT HAS TO BE AN ASSEMBLY
OF INEXPENSIVE TECHNICAL COMPONENTS



IT MUST BE EASY TO ASSEMBLE
FOR A LAYMAN

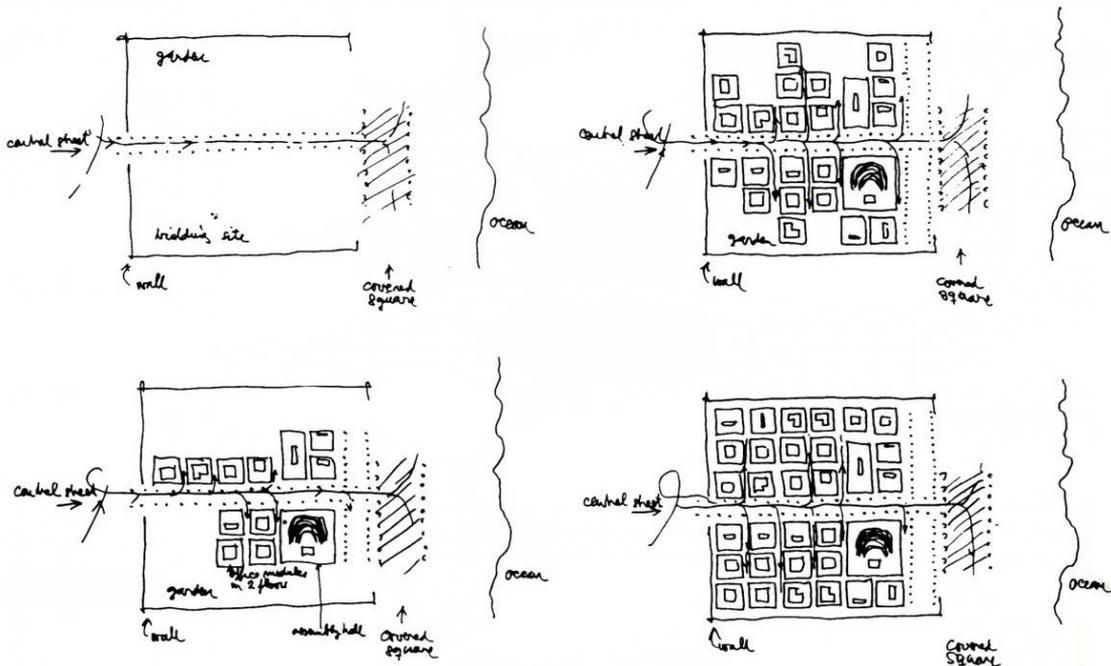


AND EASY TO DIS-ASSEMBLE
AND RE-ASSEMBLE INTO A DIFFERENT PATTERN

Fasi e precondizioni necessarie al processo di
costruzione di Yona Friedman, 1956

nel 1959, con "Open Form" manifesto di Oskar Hansen, incoraggia la partecipazione alle opere artistiche considerando l'arte come un processo capace di promuovere flessibilità e variabilità e limita l'azione dell'architetto alla creazione di uno "sfondo percettivo" dove gli utenti possono gestire e adattare le proprie architetture. Il manifesto di Hansen subisce le influenze delle teorie Geddesiane, che già nel 1915 sosteneva che le città debbano evolvere insieme all'ambiente, come organismo non chiuso e autonomo; con il termine "biopolis" infatti sostiene la necessità di una città e di una forma di pianificazione come sistema vivo e aperto. Sempre negli stessi anni con "Mobile Urbanism", manifesto di Yona Friedman, si sperimenta un sistema di costruzione che consente agli occupanti di determinare il progetto delle proprie costruzioni incorporate in grandi strutture portanti, telai spaziali, con basso impatto al suolo.

Negli anni '60 e '70 le riflessioni Jorn Utzon, secondo il modello dell'*Additive Architecture* mostra come il concetto di assemblaggio consenta al contempo di ottenere organismi unificati pur essendo incrementali, flessibili, e economici; Il concetto alla base di queste considerazioni è che è possibile generare una varietà infinita di configurazioni con un numero modesto di elementi. Infine il provocatorio manifesto-esperimento "*Non-Plan: An Experiment in Freedom*" di Paul Barker, Peter Hall, Reyner Banham e Cedric Price, pur riconoscendo la necessità di una pianificazione economica, opta per una maggiore flessibilità nella produzione dello spazio, individuando delle aree, zone limitate in cui i



Fasi e precondizioni necessarie al processo di costruzione, di Yona Friedman, 1956

regolamenti sarebbero stati rimossi.

Oggi il fermento verso una rinnovata idea del progetto contemporaneo e sulle necessità di un suo ripensamento¹, sono quanto mai attuali; in questo scritto però si tenta di mettere in luce la necessità di un progetto per i paesaggi dell'abusivismo che sia contestuale, flessibile, duttile, e adattivo, fluido ed evolutivo: un progetto "debole"² e "minore". Il richiamo a quest'ultimo termine richiede una rapida precisazione; *Progetto minore*, testo di Camillo Boano, introduce il concetto di minore come riferimento non ad una minoranza ma ad una *differenza* «Il progetto, quando si scontra col divenire, con il

Non-Plan: An Experiment in Freedom



1. Si segnala il seminario promosso dalla SIU "le culture del progetto" tenutosi il 21 aprile del 2021 i cui esiti sono confluiti nel volume *Fare urbanistica oggi* a cura di Michelangelo Russo e Laura Montedoro.

2. Vedi "Modernità debole e diffusa" di Andrea Branzi. Branzi deriva il concetto di debole dalle teorie di Gianni Vattimo, che parla di pensiero debole come di un'ermeneutica senza sistemi unitari né politici, né progettuali, ma che agisce secondo modalità incomplete, imperfette e disarticolate, quindi adattabili alla complessità.

possibile, diventa impreciso, indeterminato, latente; possibile perché interpreta i possibili non in quanto invenzioni e novità – semplicemente non pensati – ma come differenze» e alla possibilità di essere azione destitutiva del progetto «al centro c'è il processo generativo e non l'immagine finale». È in questo *frame* che il progetto dovrebbe guardare con attenzione all'informalità come modalità di occupazione e appropriazione dello spazio pubblico, che si diffonde in maniera pulviscolare negli spazi della città pubblica, capace di ridisegnare l'abitare della città contemporanea (Bianchetti, 2016). Alla stasi delle amministrazioni si contrappone infatti una forma di “imprenditoria eroica” (de Soto, 1986), pratiche dal basso, che informano lo spazio secondo le mutate e nuove esigenze collettive, a cui il progetto del moderno non aveva saputo dare risposta. Il territorio informale è “il territorio costruito dalle pratiche d'uso” e dunque è “relativo e relazionale”, non è infatti indipendente dall'uso e si fonda sull'individuazione delle relazioni che è in grado di determinare tra gli elementi che costituiscono il territorio (Crosta, 2010).

Leggere l'informalità come un'istanza collettiva da cui apprendere per migliorare la qualità e l'abitabilità degli spazi in contesti pianificati e no, è una strategia di rigenerazione possibile. Richard Sennet in “progettare il disordine” e ancora prima in “usi del disordine” evidenzia come “le forme rigide e sovradeterminate stanno soffocando la città moderna. Gli ambienti non flessibili reprimono la libertà d'azione delle persone, ostacolano le relazioni sociali informali e inibiscono la capacità di crescita della città”. Dunque, secondo la definizione di Sennet, *progettare il disordine* vuol dire pianificare interventi urbani più *flessibili, adattivi e aperti al cambiamento*. Pablo Sendra in tal senso ha tentato una sperimentazione progettuale negli spazi pubblici dei complessi di edilizia residenziale, attraverso *l'infrastruttura del disordine*, come dispositivo capace di “creare condizioni e procurare possibilità” e consente come lui stesso definisce “interventi iniziali volti a creare le condizioni per un uso non pianificato della sfera pubblica, che sono punti di partenza per un processo continuo ed aperto”. La proposta di Sendra non si limita all'infrastruttura nel senso puramente tecnico, ma anche come costruito sociale e culturale, che favorisce l'interazione; un processo che muove da dentro, perché come sottolinea Ash Amin “le città funzionano dal suolo”. È proprio il suolo che diviene *infrastruttura* del progetto: il sottosuolo, la vegetazione, la pavimentazione, gli elementi di interferenza, i sottoservizi, l'arredo urbano, gli spazi per lo svago e lo sport, etc.

Rosario Pavia in “Tra suolo e clima” pone l’attenzione a ciò che Secchi metaforicamente negli anni ‘80 aveva definito “progetto di suolo”, e ridando centralità al tema si interroga: “Assisteremo a forti pressioni, ad una nuova domanda di terreni coltivabili e produttivi, a nuove richieste di suoli da urbanizzare. Sapremo governare tali processi trovando soluzioni adattive in grado di mantenere il valore vitale del suolo?”. Si sostiene dunque la necessità di un progetto “aperto”, che accolga i *conflitti* e le *dissonanze*, attraverso i caratteri di porosità e d’incompletezza, degli spazi liminale e delle sue architetture e la non linearità dei processi di stratificazione.

Una tendenza ravvisabile anche in una delle recenti Biennali di Architettura, *Reporting From the Front*, tenutasi a Venezia nel 2016 a cura di Alejandro Aravena, vincitore del Premio Pritzker attribuitogli soprattutto per l’inedita modalità con cui ha promosso la realizzazione di alloggi popolari, attraverso il sistema ELEMENT, consegnando solo metà alloggio e lasciando poi all’occupante la libera costruzione del resto. Una modalità incrementale del processo di costruzione dell’abitazione che richiede partecipazione e co-progettazione.

Da menzionare all’interno dell’esposizione veneziana alcuni lavori, che sottolineano l’importanza di un nuovo approccio progettuale e mettono in evidenza i principi entro cui questa riflessione può e deve maturare. Il lavoro del tedesco *Manuel Hertz sui i campi di accoglienza nel Sahara occidentale*, in collaborazione con *The National Union of Sahrawi Women*, rispondono per definizione e statuto internazionale a criteri di *temporaneità*; ad El Aaiùn è stato sperimentato un villaggio di fango, che seppur realizzato con materiali in linea con l’architettura del luogo e dunque per tradizione costruttiva considerato insediamento stabile, rappresenta un sistema reversibile, con una durata media di 17 anni, in sintonia con le normative internazionali: il campo viene vissuto dai suoi ospiti come una città di fondazione, in grado di innescare un senso di appartenenza e di identità.

Gli insediamenti effimeri di *Rahul Mehrotra* per la festa indiana di Kumbh Mela che si svolge ogni dodici anni a Uttar Pradesh per circa tre mesi e richiama in totale diciannove milioni di persone con sette milioni di presenze contemporaneamente, si inseriscono coerentemente in queste riflessioni. I lavori di preparazione durano due settimane, insistono su 19,4 kmq, i materiali usati, il rapporto tra spazi comuni e individuali, la velocità dell’insediamento e del suo smantellamento all’arrivo delle

piogge torrenziali, sono nella globalità ritenuti di estremo interesse per affrontare i fenomeni di inurbamento prossimi venturi, quando nel 2050 si ipotizza che 6,2 miliardi dei 9 che abiteranno il pianeta, vivranno nelle città. L'interesse a riscoprire antiche tecniche costruttive e l'uso di materiali locali non trattati dall'industria sembra essere un orientamento condiviso da molti architetti. Mantenere la memoria della tradizione viene vissuta come una forma di resistenza alle imposizioni di una economia globalizzata.

Infine, il vincitore del Pritzker Prize nel 2012, il cinese *Wang Shu*, presenta un affascinante lavoro di catalogazione di vecchi villaggi cinesi distrutti o in procinto di esserlo per far posto ad anonime costruzioni in cemento armato. Il suo intervento si presenta con decine di pannelli che documentano le diverse tecniche di incastro del bambù, le scantole colorate di ceramica per le coperture, i pigmenti naturali, le sezioni di muro fatte di sassi, fango, bambù: un inventario minuzioso proposto come una disperata lotta contro l'oblio e un richiamo all'architettura vernacolare.

3.2 | Orientamenti e coordinate per un progetto “meridiano”

La proposta di un modello di progetto “meridiano” risulta essere l’espedito per poter affermare che il Sud d’Italia come i Sud del mondo possono costruire il proprio futuro senza l’ausilio di modelli esterni da importare e senza inseguire orizzonti che li snaturerebbero. Un Mezzogiorno da studiare al di fuori dell’obbligato schema dualistico e da leggere invece, in comparazione con altre aree dell’Europa meridionale, come «un qualunque pezzo del mondo» (Giarrizzo, 1992). Franco Cassano, ne “*il pensiero meridiano*”, presenta una nuova prospettiva da cui traguadare le piaghe e i problemi del sud, provando ad evidenziare le diversità e le contraddizioni come sinonimo di ricchezza. Scrive Marcello Veneziani a proposito delle riflessioni di Cassano: «È il pensiero del Mezzogiorno, della terra, del mare e della luce; geofilosofia, cioè pensiero che si lega al *genius loci* [...] opposto al predominio del tempo che è alla base di ogni teoria progressista ed evolucionista.

Il pensiero meridiano, invece, è un pensiero calmo, fondato sulla contemplazione e sul legame organico tra l’intelligenza e il paesaggio». Se i temi del “Pensiero meridiano” hanno incontrato un largo riscontro, di contro è evidente che le idee promosse rischiano di restare utopie o parole retoriche, non riuscendo ad ottenere un riscontro istituzionale e politico che intercetti la sfera delle decisioni. Si tenta dunque di provare attraverso la rilettura di alcuni punti nodali del pensiero meridiano una trasposizione in campo progettuale, mutuando gli elementi che caratterizzano la narrazione in principi utili per orientare il progetto meridiano; una traduzione dal pensiero al progetto.

Lentezza e Temporaneità

Il sud, secondo Cassano, è portatore di un’idea più lenta del mondo e, in genere, i cultori della velocità pensano che la lentezza sia sinonimo di arretratezza e del possesso di una dimensione culturale ancora imperfetta. La lentezza è invece un punto di vista sul mondo, una forma di vita che custodisce delle esperienze che, con la velocizzazione crescente della vita, scompaiono. Il pensiero meridiano, quindi, vuole in primo luogo far comprendere che esistono dimensioni dell’esperienza che corrono il rischio di essere distrutte dalla progressiva velocizzazione e

modernizzazione del mondo, esperienze che invece è molto importante custodire. Non si tratta di un'irresistibile fascinazione dell'arretratezza, ma la volontà di intercettare una dimensione più ricca, più articolata, più plurale, rispetto a quella che viene consegnata nel "pensiero unico", che governa e ha governato a lungo il nostro immaginario.

Riflettere dunque sulla dimensione del tempo come dispositivo di progetto vuol dire progettare la temporaneità, riconosce le opportunità spaziali che certi ambiti urbani dismessi e sottoutilizzati hanno incamerato (Bruzzese, 2017), come "costrutti d'interazione" (Crosta, 2011), capaci di mettere in tensione la capacità creativa delle comunità e lo sviluppo dei luoghi.

Il progetto meridiano richiede una conoscenza necessaria e approfondita dei luoghi, capace di leggere quei valori storici, ecologici e sociali che si sono stratificati nel tempo per divenire una pratica di trasmissione al futuro (Ferlenga, 2015) capace di riattivare e innescare processi di rigenerazioni più estesi e duraturi. Integrare la dimensione del tempo, come dispositivo utile, significa progettare le trasformazioni dell'esistente attraverso tattiche d'innesto *progressive e incremental* e lavorare con un approccio multiscale secondo i differenti livelli d'azione e dei piani decisionali, coordinando le differenti fasi del processo di trasformazione della città. Al rigido disegno sovraordinato del *masterplan*, alle norme e vincoli, alle regole stringenti dei programmi di trasformazione urbana bisogna contrapporre una strategia progettuale di *occupazione evolutiva*, mediante la definizione di uno *schema direttore*, che definisce principi guida e scale temporali prioritarie d'intervento. Ciò è possibile attraverso la costruzione di *scenari incremental*, progettando le fasi intermedie e definendo sequenze visibili nello spazio in trasformazione, mediante la definizione di una *timeline*. In questo framework, dove è necessaria una rinnovata prassi progettuale, più calibrata e flessibile, che procede "per segni minimi", riuscendo a cogliere sfumature, tracce, potenzialità latenti dei luoghi gli usi temporanei divengono l'elemento strategico per l'attivazione di una strategia *interattiva* e incrementale, capaci di contribuire attivamente alla produzione di spazio pubblico agendo come catalizzatori culturali e sociali, in cui si possano esercitare nuove forme di socialità e dell'abitare.

Progettare oggi il tempo della trasformazione, implica, quindi, progettarne il ciclo di vita, oltrepassare il concetto di fine vita e ripensarne le proprie fasi, progettarne

il ritmo, lavorando secondo un approccio circolare al territorio. È necessario dunque lavorare su una rinnovata nozione di tempo, che dal ciclico compimento della processualità del divenire come fenomeno irreversibile, il tempo-Chronos della cultura greca, grandezza misurabile dove il futuro diviene irrimediabilmente passato, in una stretta correlazione tra “tempo” e “ordine”, guardi ad una dimensione qualitativa del tempo identificabile con “il momento opportuno” – il Kairos – nel quale «la continua successione degli eventi, viene interrotta per un’istante diverso e più intenso rispetto ai precedenti, mostrando la reversibilità degli eventi» (Curi, 2021).

Il tempo dunque sia come durata “sempre-essente” a cui si fa corrispondente la permanenza dei valori paesaggistici, come condizione da salvaguardare e valorizzare e il tempo come dispositivo di progetto capace di incidere ed intervenire in un “momento opportuno” sui cicli di vita del paesaggio, mediante un processo di uso, riuso adattivo e riciclo creativo.

La variabile tempo è insita nel paesaggio come dato strutturale della sua essenza (Zagari, 2009) e dunque rappresenta il campo in cui sperimentare nuovi approcci progettuali legati ad una struttura non figurativa capace di trasformarsi nel tempo, di generare differenti relazioni tra le parti e di orientare piuttosto che fissare le modalità evolutive di uno spazio. «L’uso temporaneo è la natura intermedia» (Russo, 2017) che consente di innescare un processo continuo e aperto attraverso una sequenza di stati, corrispondenti a diverse fasi della metamorfosi.

Il progetto meridiano deve assumere la temporaneità come dispositivo capace di intercettare ed intersecare la dimensione spaziale e temporale delle città, soggette a continui processi di trasformazione che fanno della transitorietà una condizione endemica e che consente di costruire condizioni aperte al futuro e di valorizzare mediante delle azioni impermanenti le discontinuità dei processi evolutivi (Pendini, 2010). Si ritiene che i paesaggi dell’abusivismo, in quanto spazio delle possibilità, siano propizi a pratiche radicali, alternative e spontanee, che mettono in gioco la flessibilità, la reversibilità e l’adattività, come caratteri endogeni della temporaneità, e che suggeriscono una progettazione reversibile intesa come processo graduale, aperto alla cittadinanza.

Misura e Resilienza

Il concetto di *misura*, nella modernità, è stato a lungo inteso come confine e

limite dell'azione umana, attraverso un meccanismo di repressione, che ha operato una netta separazione tra l'agire dell'uomo e la natura. Il concetto di misura è stato poi estremizzato fino al punto di enfatizzare la razionalità della crescita illimitata.

La modernità, dunque, pone un confine con la natura, laddove invece la società tradizionale si fondava sulla capacità umana di liberare la sua parte animale per sopravvivere. Cassano riparte da questi presupposti per una rivalutazione della misura come condizione per forme di convivenza in cui, nel mediterraneo, è possibile l'esistenza di una complicità fra terra e mare, laddove la terra rappresenta le origini, il radicamento, mentre il mare la possibilità di altro, il gusto della scoperta. La misura è dunque una strategia che permette la possibilità di tracciare altre strade, di fermarsi in qualche anfratto o semplicemente di godere del paesaggio intorno, grazie alla misura ritroviamo l'esperienza del molteplice.

Le forme plurali e multidimensionali delle tradizioni impongono al progetto meridiano un atto di arrendevolezza, di mancata supremazia sull'altro, la definizione di un progetto *debole*, al fine di preservare, custodire, ma anche consentire la contaminazione di esperienze e culture differenti, attraverso un atteggiamento riflessivo, che inviti all'equilibrio «l'idea di «misura» allude, infatti, ad un criterio di equilibrio» (Cassano, 1996). Ritengo che la parola equilibrio apra alla dimensione progettuale il pensiero meridiano. Il concetto di crescita illimitata, con il potenziale depauperamento delle risorse naturali e ambientali, non riproducibili o limitate, rappresenta l'esito di una crescita urbana inconsapevole dei limiti, incapace cioè di tutelare l'equilibrio tra continuità ecologica, biodiversità e territori urbanizzati; ciò impone il ripensamento di un equilibrio tra città e ambiente, tra le comunità e i loro territori di appartenenza.

Equilibrio, dunque, per il progetto urbanistico meridiano richiama quello di resilienza, inteso come “capacità di persistere e sulla capacità di adattarsi” (Adger, 2003) come cura e supporto delle condizioni sostantive e relazionali dei contesti urbani, capaci di garantire la qualità dello spazio e delle strutture abitative, la sostenibilità e la tutela delle risorse naturali, la cura e la valorizzazione delle componenti storiche, ecologiche e ambientali, la riduzione della pericolosità e le forme di adattamento a difesa dei rischi ambientali (Russo, 2019). Queste caratteristiche possono dirsi proprie di un progetto *debole e minore*, capace di accogliere le perturbazioni esterne.

3.3 | Principi, valori e modelli dell'informale

La ricerca indaga le possibilità di innovazione che l'informale può apportare al progetto contemporaneo, al fine di renderlo maggiormente adattivo, plurale, aperto alla complessità dell'abitare. Il fenomeno dell'informalità urbana è al centro di un ampio dibattito internazionale che oggi prova a riconoscere l'informalità come valore di un nuovo paradigma della città contemporanea (Roy, Alsayad, 2003) e base per la costruzione di una nuova epistemologia della pianificazione (Roy, 2005). Ananya Roy partendo dalla lettura di una dualità insita nella cultura degli studi urbani tra città globali, espressione del “Primo Mondo” culla del capitalismo e del potere, e megalopoli, manifestazione degli effetti perversi della globalizzazione, suggerisce la possibilità di leggere e apprendere dagli approcci politici del Terzo Mondo, per orientare i processi di pianificazione in ambito internazionale. In particolare, si interroga su come la pianificazione sia in grado di attingere dall'informalità e determinare contestualmente uno stato di eccezione dall'ordine formale e come questo stato di eccezione possa essere strategicamente ri-utilizzato dai pianificatori per mitigare alcune delle vulnerabilità della città.

Lo sfondo teorico di queste nuove forme di pianificazione informale, basate su usi flessibili, temporanei, low cost, sono gli approcci come il *Temporary Urbanism*, il *Tactical Urbanism* (Lydon et al., 2011), o il *DIY urbanism*, che restituiscono la geografia delle infinite declinazioni progettuali delle pratiche *bottom-up*. A lungo ci si è interrogato su quali siano i limiti operativi di questi approcci e delle iniziative del “fai da te” che spesso risultano essere prototipi sperimentali che non riescono a innescare e propagare processi di rigenerazione virtuosi e duraturi; il vero successo di queste iniziative sta nel loro potenziale unico di intrecciarsi a processi di rinnovamento a più lungo tempo e ad una maggiore sensibilità della lettura delle specificità locali: culturali, sociali ed ecologiche. Sono promotori di nuove forme di partecipazione e dell'interazione di nuove competenze e consapevolezze di matrice sociale e ecologica; proprio l'ecologia rappresenta oggi il campo grazie al quale molti degli approcci menzionati stanno provando a superare le conflittualità e le dicotomie che caratterizzano il progetto della città esistente, mettendo al centro il progetto di paesaggio. Le influenze tra il mondo del *DIY urbanism* e dell'*Ecological*

urbanism sono evidenti in molti contributi sia teorici che progettuali a partire dai concetti di *adapative design* e *community-appropriated design*, ossia processi adattivi, flessibili e resilienti capaci di apprendere dalle esperienze in atto e introiettare nuove e continue domande d'uso (Lentini, 2020). Emerge come la tensione tra informalità e paesaggio, nel nostro caso dell'abusivismo, sia in grado di fare emerge relazioni inedite e innovative nei processi di pianificazione. Diviene quindi centrale comprendere i caratteri e i valori propri dell'informalità da ereditare e mutuare nella definizione di un progetto "meridiano".

Nel ripensare la città informale, il dibattito scientifico internazionale ha da sempre proposto una lettura del fenomeno in relazione al binomio formale e informale; può risultare interessante comprendere come questo sia stato declinato in termini lessicali e concettuali con la definizione di differenti coppie oppostive: città statica/città cinetica, spazio astratto e spazio sociale, spazio liscio e spazio striato.

Nella città cinetica che incarna la città formale, Rahul Mehrotra intravede i caratteri di *elasticità* – in relazione agli usi inimmaginabili che vengono iscritti nello spazio attraverso pratiche di appropriazione e riappropriazione spontanea – *incrementalismo*, in quanto capace con piccole mosse, micro-azioni, gradualmente, di migliorare nel corso dei cicli temporali sia l'immagine che la forma fisica degli spazi, che vengono "consumati, reinterpretati e riciclati"; una natura temporanea spesso costruita e realizzata con materiali riciclati: fogli di plastica, rottami metallici, tela e legno di scarto, si modifica e si reinventa continuamente. L'informalità, come alcuni studi dimostrano, include anche il tema della sostenibilità, attraverso i principi di circolarità mediante il riuso e il riciclo dell'esistente. Un principio in realtà di antica formazione, se si pensa alle Coree Milanesi dei primi del Novecento, agglomerati spontanei costruiti molto spesso con le macerie recuperate e con gli avanzi dei cantieri dove molti degli operai lavoravano (Staid, 2017). La città cinetica, identificata da Mehrotra, dunque, è la città informale che suggerisce articolazioni temporali e un'occupazione spaziale più sensibile, ove i confini e i bordi sono ampliati, sfocati per includere usi formalmente non ammissibili e immaginati (Mehrotra, 2010). E mentre la città statica è espressione delle sue architetture, la città cinetica viene letta e percepita attraverso i suoi spazi. I modelli di occupazione determinano la sua forma e la sua percezione. Si tratta di un'urbanistica autoctona che ha la sua particolare logica "locale", dove flusso, instabilità e indeterminazione sono i principi fondamentali.

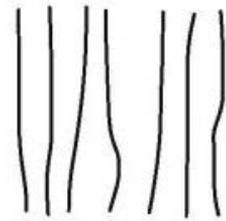
Nel testo di Henry Lefebvre “The Production of Space” si pone in evidenza una distinzione tra *spazio astratto* e *spazio sociale*, due forme di spazio considerate antagoniste. Il primo, lo spazio astratto, è inteso come uno strumento di dominazione, una forma di spazio “che distrugge le condizioni storiche che l’hanno generato e le sue differenze (interne), una *tabula rasa* che nei PVS rappresenta lo spazio in cui le istituzioni esercitano il potere e il controllo. Lo spazio sociale, invece, è intrinsecamente legato alle persone che lo producono: “incorporates social actions, the actions of subjects both individual and collective who are born and who die, who suffer and who act. From the point of view of these subjects, the behaviour of their space is at once vital and mortal; within it they develop, give expression to themselves, and encounter prohibitions; then they perish and that same space contains their graves¹”. Dello stesso avviso le riflessioni condotte da Edward Hall che ha introdotto il concetto di spazio informale nella letteratura antropologica, secondo cui, quest’ultimo rappresenti una costruzione sociale; la nozione di spazio informale risulta dunque intercambiabile con quella di spazio personale. È possibile dunque comprendere come nello spazio informale ci sia un’intima relazione tra il corpo e lo spazio; le pratiche che si sviluppano nello spazio informale producono una spazialità imprevista, che emerge con forza dalla complessa e articolata relazione che lega corpi e spazi urbani, dove l’abitare, per dirla con Pasqui, è letteralmente nell’ingombro dei corpi, a causa delle condizioni di sovraffollamento, di alta densità edilizia, in territori privi di spazi e attrezzature pubbliche. Ciò implica ripensare continuamente lo spazio, soggetto a continue trasformazioni, annullare i confini tra spazio chiuso privato e spazio aperto condiviso, che diviene “friabile nell’urto con i corpi [...] l’intreccio tra i corpi e lo spazio è così intimo che scava e rimodella entrambi” (Bianchetti, 2020). Ancora una volta le pratiche informali risultano essere il punto di origine e di comprensione delle esperienze, delle manifestazioni e del desiderio collettivo delle persone, come riconoscimento di processi quotidiani di costruzione dello spazio, che provano a sottrarsi alla normatività che definisce il modo dei corpi di apparire, comportarsi nello spazio. In questi spazi, la relazione che

1. "Incorpora azioni sociali, le azioni di soggetti individuali e collettive che nascono e muoiono, che soffrono e che agiscono. Dal punto di vista di questi soggetti, il comportamento nel loro spazio è al tempo stesso vitale e mortale; al suo interno si sviluppano, si esprimono e incontrano divieti; poi muoiono e quello stesso spazio contiene le loro tombe". Traduzione dell'autrice.

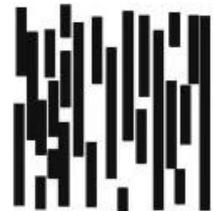
mette in tensione spazio-corpo-progetto, emerge in maniera chiara ed è espressione dell'azione collettiva dei corpi, che ci consente di cogliere una domanda latente ed inevasa.

Infine, il richiamo ai concetti di *spazio striato e liscio* introdotti da Deleuze e Guattari. Il primo è rappresentativo delle forme di potere, come forze di striatura – rappresentate nella loro forma astratta, imposta dall'apparato statale e dai progettisti e dall'altro lo spazio liscio che emerge all'interno delle striature, e che rifiuta di conformarsi alle regole che essa tenta di imporre. Tuttavia, Deleuze e Guattari sottolineano il fatto che, nonostante le loro differenze intrinseche, i due spazi “esistono solo in mescolanza: lo spazio liscio viene costantemente tradotto, attraversato, restituito in uno spazio striato; lo spazio striato viene costantemente invertito, restituito allo spazio liscio” (Deleuze e Guattari, 2002: 474). Lo spazio in cui questa *transizione* avviene è lo spazio informale. Leggere lo spazio informale come spazio in transizione ci consente nuovamente di mettere intensione i concetti di informalità e paesaggio. I paesaggi in transizione sono luoghi di passaggio - dimensionale e relazionale - tra un interno e un esterno, tra un possibile centro e le sue parti, tra l'architettura e la città, fino al paesaggio nella sua accezione più ampia. Sono luoghi in mutamento (Gabellini, 2018) spazi che raramente irrigidiscono le proprie forme, strutturalmente instabili, incerti e dunque dinamici e disponibili alla trasformazione, intesi sia come spazi liminali, spazi di soglia, posti lungo le linee di confine, nelle fasce intermedie tra densità differenti, sui margini sfibrati, ai bordi di spazi dispersi e deboli, sia come spazi in attesa di un nuovo ciclo di vita, risultato di un lungo processo di decadimento funzionale, oggi rappresentano aree di potenziale innesco per il ripristino di una continuità ambientale, sociale ed urbana, che ricomposte in una visione sistemica d'insieme possono strutturare e definire relazioni inedite.

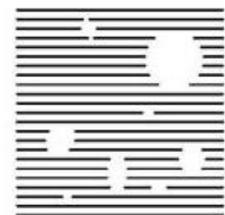
striated



striated 2



striated 3



“Condizioni di campo”
di Stan Allen

Le pratiche d'uso, nel loro dispiegarsi, diventano manifestazione dei significati taciti e dei valori che le comunità attribuiscono al loro ambiente di vita. Le pratiche alle quali facciamo riferimento possono essere definite come fulcro nel quale si intrecciano forme di vita orientate ad un obiettivo. La progettualità delle pratiche è tangibile, oltre dalla propensione all'azione insita in esse, dal leggere il progetto come un processo di attribuzione di valori simbolici (Cellamare 2011; Decandia 2000) e di rielaborazione dei modelli di vita e organizzazione dello spazio urbano.

Di seguito la sintesi di alcune parole chiave, come principi guida del progetto meridiano, desunti dallo studio teorico fin qui condotto.

... Un lessico dell'informalità per il progetto dei paesaggi dell'abusivismo

INCREMENTALE: articolazione temporale progressiva, secondo un'occupazione evolutiva dello spazio. Il tempo come variabile metabolica in grado di lavorare sui cicli di vita del territorio, attraverso la definizione di scenari incrementali, che non definiscono differenti visioni di città ma scandiscono la trasformazione urbana per fasi di attuazione.

ELASTICO: molteplicità di usi inimmaginabili e alternativi che vengono iscritti nello spazio attraverso pratiche di appropriazione e riappropriazione spontanea, nella rielaborazione di immagini, tecniche e stili tradizionali

DEBOLE: che procede per segni "minimi", micro-azioni, in grado di migliorare la qualità degli spazi, che vengono consumati, reinterpretati e riciclati, attraverso una lettura attenta del palinsesto storico. Un progetto capace di esaltare le differenze, attraverso un'operazione di riconoscimento e disvelamento come azione destituente: impreciso, indeterminato, incompleto.

INTERATTIVO: equilibrio tra i sottosistemi sociale ed ecologico. Si risolve nell'affrontare le fasi di co-creazione e co-progettazione, secondo un approccio partecipativo, in cui si bilanciano perfettamente attore pubblico e attore privato. L'attore pubblico, pone le "basi per la trasformazione" mentre l'attore privato applica un'azione costante nella realizzazione, modificazione e nella gestione, dello spazio, secondo il concetto di utente nel tempo

FLESSIBILE: capace di accogliere nuove e mutate istanze, oltre i continui "aggiustamenti" che il processo evolutivo richiede secondo i principi della reversibilità e adattività come caratteristiche endogene dell'informalità.

CIRCOLARE: gli spazi vengono costantemente consumati, reinterpretati e riciclati. Inoltre, secondo un approccio sostenibile, si attua un riuso e riciclo dei materiali esistenti, considerando lo stock edilizio presente.

3.4 | L'informalità come struttura d'azione nel progetto dei paesaggi dell'abusivismo

L'informalità viene qui assunta oltre che, come campo valoriale per orientare il progetto sull'abusivismo, anche come strumento per l'azione. Riprendendo il concetto di Laguerre di informalità come “struttura d'azione”, capace di consentire relazioni armoniose e di adattarsi alla contraddizione, come atto di resistenza, si propone di seguito un modello di *telaio infrastrutturale* capace di definire alcuni elementi chiave, come invarianti di progetto. L'articolazione, a partire dalle riflessioni di Laguerre implica la definizione di: a) un luogo, l'informalità non avviene nel vuoto, ha bisogno di un'infrastruttura territoriale per esplicitarsi; b) degli attori, individuando il gruppo di stakeholder locali privati e pubblici artefici della trasformazione ; c) un sistema formale ed uno informale; d) un'intenzionalità esplicita o implicita, che si traduca nella definizione di un'istanza collettiva.

Assistiamo a un cambio di paradigma verso processi di trasformazione più accessibili e adattavi, e al contempo strettamente correlati alla fattibilità economica degli attori privati. Questo approccio, oltre ad essere più sostenibile, garantisce la dovuta apertura verso uno sviluppo incrementale, organico e dal basso, contrario ai principi dell'urbanistica moderna che hanno guidato lo sviluppo urbano per tutto il ventesimo secolo. Prima di delineare alcuni principi chiave del progetto, risulta interessante lo studio di alcune sperimentazioni condotte, e ancora in atto, nel contesto olandese. Entrambi i progetti propongono un bottom-up o, come più comunemente chiamato, *do it by yourself*, in cui l'attore pubblico definisce chiari principi generali e poche e semplici regole, con il compito di facilitare l'iniziativa dal basso e garantire il rispetto di tali principi e regole.

Il primo progetto denominato “Almere Oosterwold”, del gruppo di progettazione MVRDV si inserisce completamente nella prospettiva appena delineata e rappresenta un interessante caso di studio, che ci invita a riflettere sulle possibilità di un *evolutionary urbanism*. Si tratta di un'area rurale dei comuni di Almere e Zeewolde. di circa 4.300 ettari che ospiterà circa 15.000 abitazioni. A differenza delle forme di sviluppo e pianificazioni tradizionali, Oosterwold manca di un progetto sovraordinato, la cui progettazione viene lasciata interamente all'iniziativa personale privata. Alla base

delle iniziative individuali, vi sono solo alcune semplici regole, che definiscono la tela su cui intessere le nuove realizzazioni. Gli elementi progettuali individuati sono definiti sulla base di principi di sostenibilità, autosufficienza e flessibilità. Alcuni parametri quantitativi stabiliscono che più di due terzi della superficie territoriale sarà destinata a suolo permeabile, 59% campi agricoli e 13% verde pubblico; il lotto sarà edificato per un massimo del 18% della superficie (edifici residenziali, commerciali, ecc.) mentre il resto è riservato alle superfici minerali, strade, e il 2% ai sistemi di stoccaggio delle acque; sono stati inoltre previste quattro tipologie di lotti (lotto standard, lotto agricolo, lotto per edifici, lotto paesaggistico).

Saranno raggiunti i seguenti obiettivi: a) mantenere l'area di Oosterwold agricola, aperta e verde; b) realizzare filiere alimentari corte e ridurre al minimo i trasporti; c) Sensibilizzare le comunità sui temi della produzione alimentare; d) Realizzare una nuova "tela" per l'ulteriore sviluppo urbano. Con questo insieme di regole, i cittadini possono iniziare a costruire la propria casa, infrastrutturare il territorio, il verde, gli spazi pubblici e la gestione sostenibile delle risorse. Nelle aree agricole di Oosterwold si realizzeranno un'ampia varietà di aree verdi: prati, campi da tennis, campi da calcio, piantagioni, boschi e giardini, etc. Parte del progetto prevede anche la piantumazione di 30 ettari di foresta in cui si realizzerà una foresta alimentare, un parco giochi naturale e una fattoria parco giochi. Questo progetto si spinge ai limiti di un'urbanistica fai da te, alla libertà individuale fa eco l'autosufficienza. Gli abitanti possono esprimere i loro desideri e dar vita ad un piano generale collettivo, ma dovranno anche organizzare e realizzare tutto da soli. Lo stato non fornirà loro i soliti servizi: niente energia, acqua, strade, autobus, scuole, etc.



Assemblaggio degli Elementi del progetto

Localizzazione

Netherlands

Città

Almere

Anno

2011

Superficie

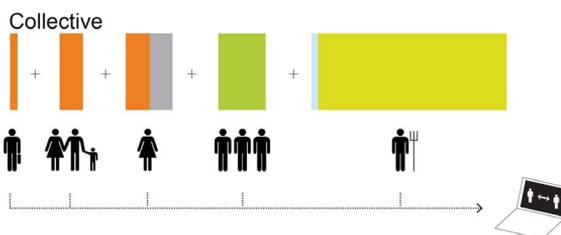
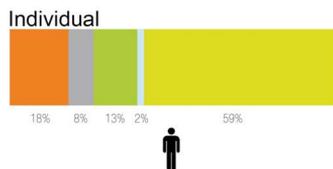
43000000 m²

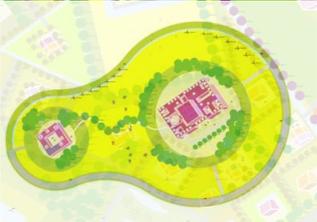
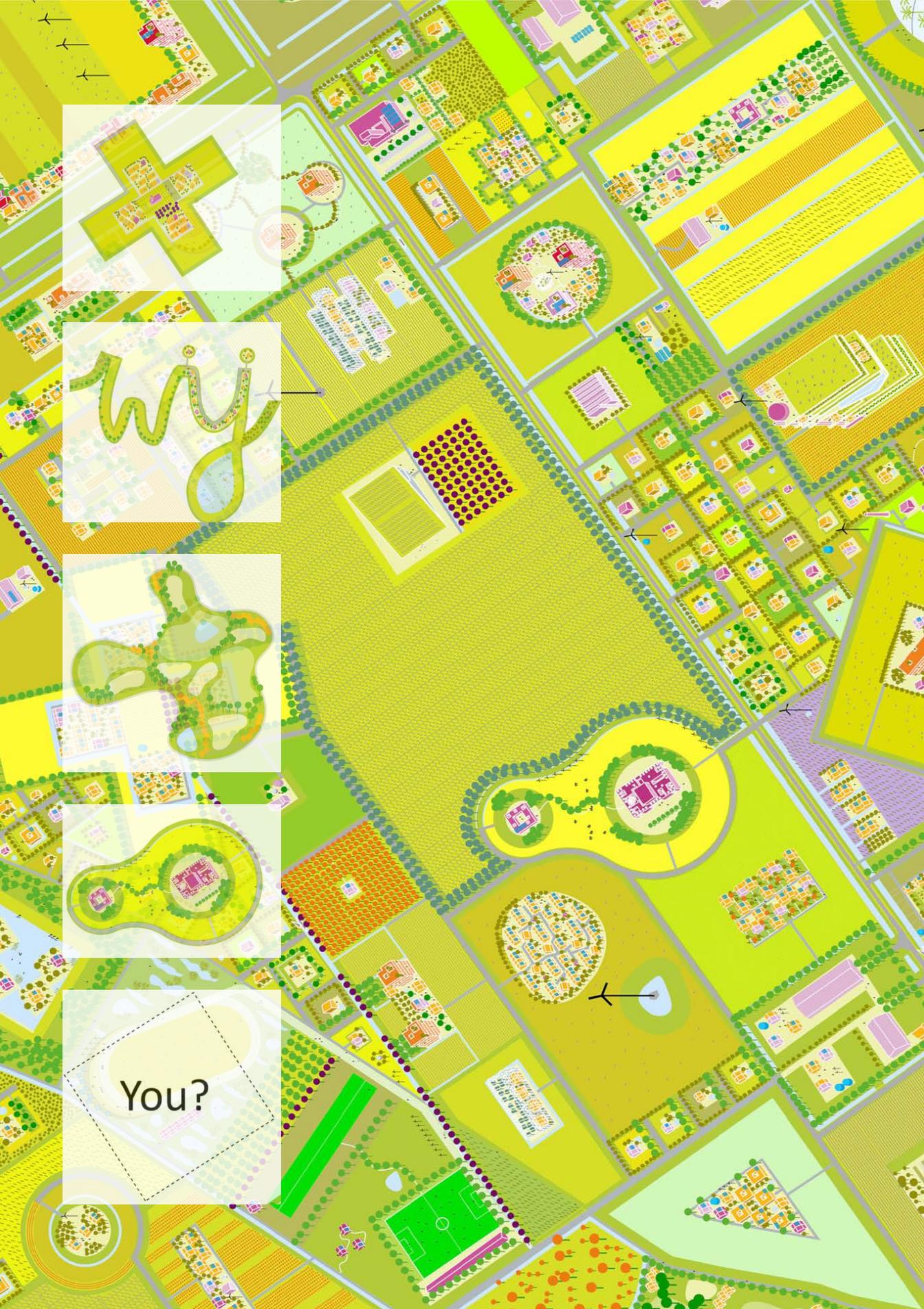
Committenti

Werkmaatschappij Almere Oosterwold

Municipality of Almere

Regolamento











L'altro progetto sempre del gruppo olandese, MVRDV, è il Dorpsvisie Versterking Overschild – un villaggio dei Paesi Bassi, gravemente danneggiato dall'estrazione di gas e da recenti terremoti. Quest'ultima vicenda richiede un progetto di ricostruzione delle abitazioni danneggiate e la costruzione di un nuovo patrimonio edilizio antisismico. Il villaggio, composto da circa 230 case, si trova nel mezzo del giacimento di gas di Groninger e ha subito negli ultimi anni numerosi danni a causa dei frequenti. Per alcuni immobili si prevedere la ristrutturazione e l'adeguamento antisismico, mentre per quelli particolarmente danneggiati, la demolizione e ricostruzione. La vision, realizzata in dialogo con i residenti di Overschild, affronta questioni chiave come la necessità di alloggi resilienti, una vita sicura, la conservazione e valorizzazione delle aree di pregio paesaggistico. Questo progetto è il risultato di un intenso processo partecipativo, attraverso la realizzazione di laboratori di coprogettazione, incontri e momenti di discussione, somministrazione di questionari e sondaggi. Anche in questo caso la comunità è stata libera di ideare creative e inaspettate combinazioni di elementi. La visione cerca di rafforzare il patrimonio edilizio e la qualità spaziale di Overschild attraverso una serie di interventi tecnici e l'introduzione di tecniche di costruzione resilienti come le strutture in legno e le costruzioni in paglia. Il comune di Midden-Groningen ha tradotto la visione in una "Structural Vision Oversight 2018-2028" che costituirà la base per le politiche municipali nei prossimi anni.

La domanda che ci si pone è dunque come sia possibile, per dirla con Sendra "progettare il disordine". Si intende ovviamente creare le condizioni per un processo aperto in cui vi siano margini per l'incertezza e le perturbazioni;



Ingangspunten



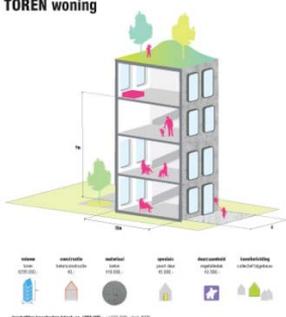
BARCODE woning



GEBOGEN woning



TOREN woning



ciò è possibile attraverso la realizzazione di infrastrutture collettive e spazi pubblici flessibili. Questa condizione implica per l'urbanista lavorare nella "fase iniziale del processo e definire i criteri di regolamentazione minima necessari.

Il modello progettuale aperto che qui si propone, il *telaio infrastrutturale*, tenta di delineare alcuni punti, come condizioni inderogabili, in modo preciso, che possano orientare la realizzazione, ricostruzione o modificazione dei paesaggi abusivi, lasciando un disegno complessivo di fondo più aperto, incompiuto, che possa accogliere infinite possibilità che l'indeterminatezza consente, in modo che lo spazio possa evolvere continuamente attraverso la definizione di luoghi senza funzioni predeterminate. Si intende avviare un lavoro riflessivo capace di imparare dall'evoluzione spontanea dei luoghi, concentrandosi sulle fasi di sviluppo del progetto, comprendendo quali elementi dovrebbero intervenire prioritariamente e intuirne le conseguenze e infine guardare alle possibilità che ogni fase del processo genera; si delinea un sistema aperto in cui la crescita ammette dissonanze e conflitti.

Attraverso questa struttura, sono stati individuati tre 'categorie di trasformabilità': infrastrutture, spazio pubblico aperto, edificio, dove ogni elemento urbano ha delle "capacità funzionali" ma non una funzione specifica, che si definisce nell'interazione con gli altri spazi ed è variabile nel tempo. In ognuno di queste categorie è necessaria l'interazione tra attore pubblico e privato. Di seguito un modello generale che enuncia alcune questioni valide per il progetto di riassetto degli insediamenti abusivi e delle aree di atterraggio della delocalizzazione degli immobili, che necessitano di essere definite in maniera puntuale per i casi specifici.

Spazio Pubblico: a partire dal concetto di *bordo*¹, si propone di identificare come spazi pubblici tra le abitazioni, fasce a geometria variabile, che possono essere adibiti a: parchi urbani, aree playground, parcheggi, orti sociali, piazze, boschi, radure, etc. Si tratta di spazi permeabili che possono essere oggetto di un'azione di *preverdissement*²; Questa idea introduce una nuova forma di progetto a lungo termine che, anziché produrre una definizione spaziale rigida, propone una strategia di “infiltrazione a geometria variabile” (Russo, 2017). Nell'intersezione tra questi bordi, si individuano nodi urbani come catalizzatori di servizi e urbanità.

Infrastruttura: l'attore pubblico provvede alla realizzazione delle urbanizzazioni primarie, come atto fondativo per la possibilità di insediamento, oltre la realizzazione di percorsi pedonali, ciclabili e viali alberati, che consentano la strutturazione di un sistema di mobilità sostenibile. Inoltre, si prevede la necessaria installazione e realizzazione di: compostiere di comunità, impianti fotovoltaici e solare termico per la produzione di energia elettrica ed acqua calda sanitaria ad opera dell'attore privato; l'idea è di realizzare una comunità energetica, capace di autosostenersi e di provvedere al fabbisogno energetico degli spazi pubblici. Questi impianti saranno realizzati nelle aree “bordo” previa sistemazione dello spazio, gestione e manutenzione a carico degli attori pubblici e privati.

Edificio: l'attore pubblico fornisce il suolo su cui è possibile edificare; i lotti dovranno rispettare alcuni parametri quanti e qualitativi: il 60% della superficie sarà permeabile; il 25% destinato all'edificazione e il 15% impermeabilizzato. Della volumetria realizzabile il 40% sarà interamente realizzato, definendo un nucleo minimo, mentre il 60% sarà lasciato all'autocostruzione. Il fronte arretrato dell'edificio consentirà la realizzazione di spazi per la sosta, nella disponibilità della comunità per usi temporanei. I lotti saranno recintati attraverso un sistema di siepi, arbusti e piccole scarpate, realizzando fronti naturali e saranno impiegati per almeno il 50% della realizzazione materiali riciclati, con tecniche e strutture locali.

1. Nell'ecologia i bordi sono luoghi naturali dove gli organismi diventano più interattivi, grazie all'incontro di specie o di condizioni fisiche differenti.

2. La nozione di natura intermedia di Desvigne rappresenta infatti un dispositivo in cui il tempo diviene l'elemento essenziale del progetto di paesaggio, legato ad una struttura non figurativa capace di trasformarsi nel tempo, di generare differenti relazioni tra le parti e di orientare le modalità evolutive di uno spazio.

... Un set "minimo" per il progetto dei paesaggi dell'abusivismo

Infrastruttura:

- Viabilità: realizzazione di strade carra-
bili per consentire l'accesso alle abitazio-
ni (pubblico) e percorsi ciclo-pedonali
nelle aree BORDO (privato)
- Sistemi di stoccaggio dell'acqua (vedi
zone umide)
- Realizzazione di comunità energetica:
installazione di sistemi di fonti rinnovabili
- Compostiera di comunità

Edifici:

Lotto: 60% superficie permeabile; 15% super-
fici aperte impermeabili; 25% superficie
costruibile di cui realizzazione di un unità
minima (circa il 40%) dell'attore pubblico, con
possibilità di ampliamento dell'operatore
privato (circa 60%), di cui si definirà solo un
telaio strutturale al piano terra.

No possibilità di sovrarelevazione

Utilizzo di materiali riciclati: uso di risorse
regionali (<250 Km) sito di estrazione

Distanze: profilo dell'edificio arretrato rispetto
al filo stradale con possibilità di ampliamenti
della sezione come spazi di socialità

Recinto: sistema naturale di arbusti, siepi, scarpate

Tecniche, strutture e materiali
compatibili con il contesto

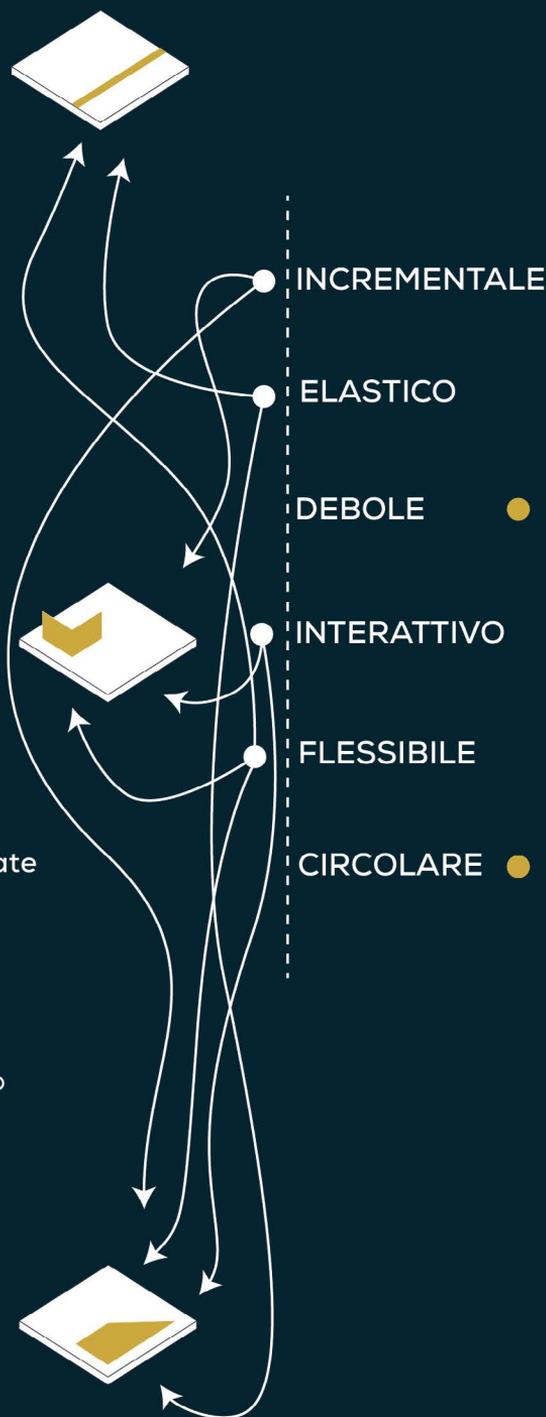
Spazi Aperti:

Bordo: fascia permeabile di spazio pubblico
variabile tra i 2 e i 5 metri tra le abitazioni ad uso
INDEFINITO, in cui si può:

- Piantare alberi, arbusti, siepi, cespugli, etc.
- Realizzare zone umide
- Parco urbano
- Community garden
- Aree playground

L'incrocio tra **BORDI** determinerà aree in cui
realizzare attrezzature collettive pubbliche

Una parte, nell'ordine del 10%, può essere
annessa al lotto privato per un uso
esclusivamente agricolo



Metodologia della ricerca

Dal punto di vista metodologico, la ricerca si incentra su strategie di indagine e su fonti dati piuttosto differenziati. Parte del percorso di analisi prevede infatti l'utilizzo di materiale documentale, sia di ambito istituzionale sia di ambito extra-istituzionale: documenti programmatici, regolamenti comunali, documenti da siti web, sono oggetto approfondito di studio.

La ricerca mira a definire indirizzi di metodo e linee strategiche per la pianificazione, mediante un approccio qualitativo e quantitativo, sulla base dell'elaborazione di mappe conoscitive, indagine storiche, lettura delle pratiche ed usi informali, analisi percettive dei rapporti tra ambiente naturale e costruito, etc. La ricerca si è focalizzata sull'individuazione di due casi studio, i comuni dell'isola d'Ischia colpiti dal sisma del 2017, esempio paradigmatico per dimensione territoriale e fattori di rischio e lo studio delle pratiche informali all'interno dei complessi di edilizia residenziale pubblica; la scala del singolo quartiere consente di analizzare il fenomeno ad una dimensione locale, contestuale, ricca di differenze e specificità, costituendo uno spazio fertile per la costruzione delle forme di coesione sociale necessarie alla riuscita delle operazioni.

Si propone, quindi, di accompagnare la sperimentazione nei singoli contesti con una parallela riflessione sui quadri generali, in un processo costante di apprendimento e sperimentazione metodologica, dove i casi del litorale Domitio e dell'isola d'Ischia, rappresentano aree paradigmatiche su cui testare l'approccio metodologico della ricerca.

In sintesi, la ricerca si è sviluppata secondo le seguenti fasi:

I Fase - Ricerca bibliografica e definizione del problema

- letteratura di riferimento per la ricostruzione dello stato dell'arte; una ricostruzione del contesto storico-sociale, sia attraverso una riorganizzazione della normativa nazionale e delle politiche del welfare abitativo, sia mediante la tessitura di un racconto che indaghi le cause del fenomeno a partire dalla condizione economico-politica del paese.

- Lettura e studio di ricerche e di best practices, dei processi metodologici, delle

ricadute istituzionali e degli esiti progettuali, necessari all'individuazione di un set di criteri utili all'identificazione dei casi studio.

II Fase – Definizione del quadro conoscitivo e individuazione dei casi studio

- **Mappatura** degli insediamenti abusivi: Studio e utilizzo degli strumenti urbanistici: piano urbanistico comunale (PUC), piani urbanistici non più vigenti (PRG), vincoli paesaggistici, carta uso del suolo; ricostruzione delle permanenze storiche (sedime, allineamenti, pertinenze coperte e scoperte, orti, giardini, ecc.) e ricostruzione cronologica dell'edificato; consultazione banche dati e archivi uffici comunali.

- **Individuazione** dei quartieri di edilizia residenziale pubblica (ERP) mediante Sopralluoghi, campagne fotografiche e colloqui informali estemporanei con le comunità interessate, studi degli strumenti di pianificazione vigenti, studi planimetrici e relazioni tecniche presso gli archivi ACER.

III Fase – Raccolta dei dati e spazializzazione delle analisi

- **Lettura** delle pratiche informali nei quartieri ERP sulla base di un principio di spazializzazione: spazi aperti o chiusi, spazi comuni o privati, pratiche individuali o collettive, generano profitto o no.

- **Analisi/Catalogazione** di una casistica di interventi e usi informali: ricostruzione di una tassonomia.

IV Fase – Identificazione di soluzioni e strategie

- **Indirizzi progettuali** per la costruzione di visioni strategiche, applicazione sperimentale della normativa in itinere.

PROGETTO

4. Esplorazioni in Campania: una geografia dei paesaggi dell'abusivismo

“The Freedom to make and
remake our cities and ourselves is,
I want to argue, one of the most
precious yet most neglected of
our human rights”

(David Harvey, 2008)

4.1 | Il territorio campano tra sviluppo e depauperamento

La crescita delle città occidentali ha rappresentato un fenomeno inarrestabile sino alla fine degli anni '60 quando l'espansione urbana ha assunto i caratteri della dispersione insediativa, diffondendosi nelle maglie del tessuto agricolo, nelle aree periferiche, lungo le principali reti infrastrutturali, ma anche in territori dall'elevato valore paesaggistico (Secchi, 2005). Un processo di "metropolizzazione" del territorio (Indovina, 2009) frutto di un radicale cambio dei paradigmi spaziali, esito di una crescita demografica ed economica esponenziale. Una crescita in termini di espansione che ha mostrato i suoi limiti e la sua insostenibilità a partire dagli anni '70 e '80 con la crisi del modello industriale sino a quella economica del 2008, producendo un'eterogenea geografia di paesaggi dello scarto: ex edifici industriali, commerciali, scolastici, poli della logistica, che si alternano agli spazi interstiziali dei buffer infrastrutturali, terreni incolti, serre dismesse, etc. (Magnier, Morandi, 2013); nei paesaggi dello scarto si collocano i territori dell'abusivismo¹.

In Campania la dispersione insediativa, negli ultimi quarant'anni ha prodotto un graduale depauperamento delle risorse ambientali, ecologiche e paesaggistiche, esito in particolare di una produzione edilizia incontrollata, sorta in maniera illegale, grazie ai vuoti, spazi grigi, della pianificazione con piani regolatori mai approvati, un controllo del territorio debole e un sistema vincolistico inadeguato. Secondo le stime del dossier di Legambiente "Abbatti l'abuso. I numeri delle (mancate) demolizioni" in Campania su 16.596 ordinanze di demolizione, sono state eseguite solo il 3% pari a 496 immobili abbattuti; stime che si fondano su dati forniti da appena 76 comuni su un totale di 550, manifestazione di una totale ritrosia da parte delle amministrazioni nel fornire dati utili e aggiornati, sia per la mancata attuazione di misure di controllo sul territorio che di una reale percezione della dimensione del fenomeno. In merito alle domande di sanatoria, invece, all'inchiesta di Legambiente hanno risposto solo 132 comuni che, a seguito dei tre condoni edilizi (L. 47/1985, 724/1994 e 269/2003), registrano ben 362.646 richieste di sanatoria, numeri che testimoniano come ci sia una nuova metropoli da regolarizzare: al primo posto la Provincia di Napoli con

1. Si fa riferimento alla definizione di wastescapes, neologismo coniato nell'abito della ricerca REPAiR, che individua sei categorie, tra cui gli insediamenti illegali.

259.170 richieste di sanatoria, seguita dalla Provincia di Salerno con 71.096.

La Campania si conferma la regione del Mezzogiorno d'Italia più esposta al fenomeno, con una quota di 50,6 immobili fuorilegge ogni cento (Istat, 2021).

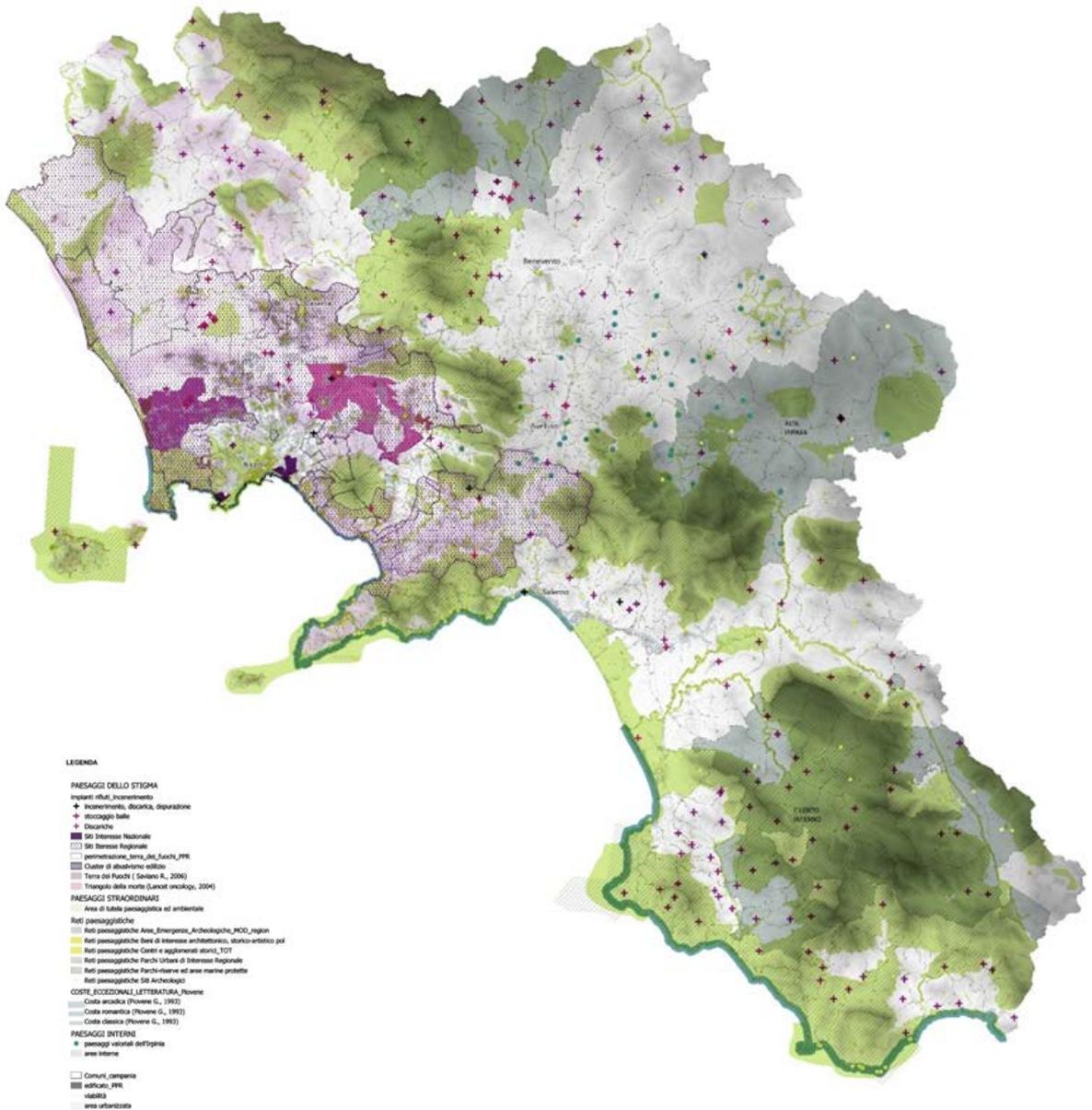


Tavola C10.1 “Componenti morfologico-percettive: quadro di sintesi” dagli studi a supporto dell’atlante degli ambiti di paesaggio per la redazione del Piano Paesaggistico della Regione Campania. Contributo a cura del gruppo di ricerca del DiARC.

Una vicenda abusiva, quella campana, e in particolare quella napoletana, che affonda le proprie radici nella pianificazione anteguerra. Il piano regolatore della città di Napoli del 1939, ad opera di un gruppo di lavoro coordinato da Luigi Piccinato e formato tra gli altri, da Ferdinando Chiaromonte, Marcello Canino e Camillo Guerra, era fondato su un modello di espansione della città per nuclei satellite, limitato a pochi poli ad est, ovest e nord del centro storico di Napoli, circoscritti da un parco di corona, costituito da un mosaico di campi agricoli, parchi pubblici e aree verdi panoramiche (Formato, Russo, 2015). Durante la metà degli anni Cinquanta, il piano è stato oggetto di un processo di falsificazione che ha dato vita ad un'imponente operazione di speculazione edilizia; non solo disatteso nel periodo della ricostruzione post-bellica, è stato finanche falsificato durante gli anni bui della giunta guidata da Achille Lauro, trasformando le aree agricole in aree edificabili. Come si legge sulle pagine



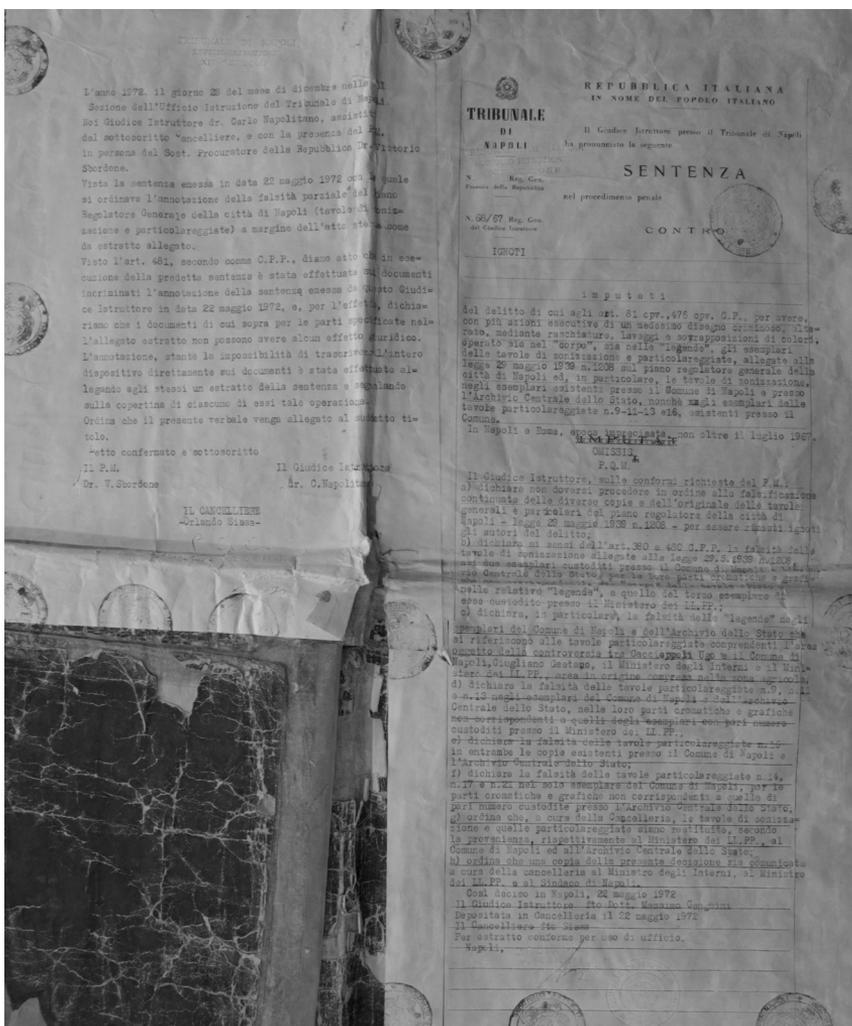
della rivista *Urbanistica* n.65 ha inizio la cementificazione della collina di Napoli, dagli anni '60 in poi, dal 1961 al 1971 si registra un incremento di circa 300 stanze e vengono rilasciate circa 11.500 licenze edilizie con la realizzazione dei quartieri del Vomero, Arenella, Fuorigrotta e Bagnoli, privi di qualsivoglia soddisfacimento di fabbisogno di servizi e attrezzature (De Lucia, 1976). Una storia che testimonia come la connivenza tra istituzioni, politica, enti locali e nazionali e criminalità organizzata, abbia saputo attuare un meccanismo speculativo entro le maglie del formale, che ha dato il via alle forme edilizie illegali più note sul territorio regionale.

La collina del Vomero. Fonte: immagine contenuta nel numero 65 di *Urbanistica* del 1967.

L'esperienza napoletana ha costituito il preludio ad un'attività edificatoria senza limiti che è andata ben oltre i confini comunali. Le aree della città metropolitana di Napoli, ad occidente la zona Vesuviana, presentano i segni di un'intesa operazione di urbanizzazione ove l'intreccio di fenomeni urbani e processi insediativi hanno profondamente alterato l'equilibrio ecologico e naturale dei luoghi. Si tratta di un territorio, in particolare quello lungo le pendici del Monte Soma-Vesuvio, risultato di processi insediativi ibridi in cui la commistione critica tra reti ecologiche e infrastrutturali, insieme ai fenomeni di abbandono e di depauperamento delle risorse naturali, lascia spazio a fenomeni di marginalità urbana e sociale.

Il paesaggio urbano, attualmente frammentato e caratterizzato dalla presenza intermittente di valori ambientali ed ecologici, risulta esito di un lungo processo di selezione cumulativa tuttora in corso, ove la compagine di tracce, segni, azioni e progetti si stratificano, si sovrappongono e si contraddicono in un territorio ricco anche di valori storico-architettonici, archeologici e ambientali. Verso l'entroterra, l'espansione urbana ha assunto i caratteri monofunzionali del sistema residenziale, prima intorno ai nuclei storici, sorti lungo l'asse storico del "Miglio d'oro" – un tratto di costa che vede la presenza di splendide ville settecentesche – poi nelle frange del tessuto agricolo ed infine lungo le pendici del Vesuvio con i dilaganti fenomeni di abusivismo edilizio nelle aree più fragili a rischio sismico e vulcanico. Nelle maglie della diffusione insediativa ha trovato posto anche la città pubblica, con i grandi comparti di edilizia residenziale sociale, il sistema di standard con attrezzature collettive, servizi comuni, spazi aperti pubblici, risultato di una pianificazione settoriale fondata sul modello di "spazio isotropo, omogeneo e frammentato" lasciato del Moderno (Bianchetti, 2016). Da sempre considerate parti dure della città, questi quartieri hanno perso la loro forza ed appaiono luoghi fragili, sospesi, vuoti (Gabellini, 2018).

La dimensione infrastrutturale intimamente legata a quella insediativa compromette dunque irrimediabilmente quella ecologica, attraverso la definizione di rischi antropici connessi ai modi di costruire ed infrastrutturare le città: dai rischi idrogeologici a quelli connessi al consumo di suolo, all'inquinamento di acqua e aria, ai rischi connessi al microclima e all'impoverimento eco-sistemico.



Documenti ufficiali della sentenza del tribunale di Napoli in merito alla falsificazione del piano del 1939.

All'interno della ricerca dipartimentale EcoRegen¹ "Economie circolari e rigenerazione dei territori periurbani" sono state elaborate alcune cartografie che mostrano i caratteri salienti del paesaggio e gli elementi che contribuiscono alla determinazione di territori critici (Bianchetti, 2016). In particolare, si evidenzia la relazione tra la produzione edilizia illegale e il sistema ecologico ambientale, con la proliferazione del fenomeno nelle aree periurbane e la relativa compromissione del sistema idrico, con la cementificazione degli alvei e l'aumento dell'uso improprio

1. EcoRegen è una ricerca sviluppata dal Dipartimento di Architettura (DiARC) dell'Università degli Studi di Napoli Federico II dal 2020 e coordinata dal Prof. Michelangelo Russo. La ricerca sviluppa gli esiti del progetto Horizon REPAiR – Resource Management in Periurban Areas: Going Beyond Urban Metabolism (H2020 2016-2020).

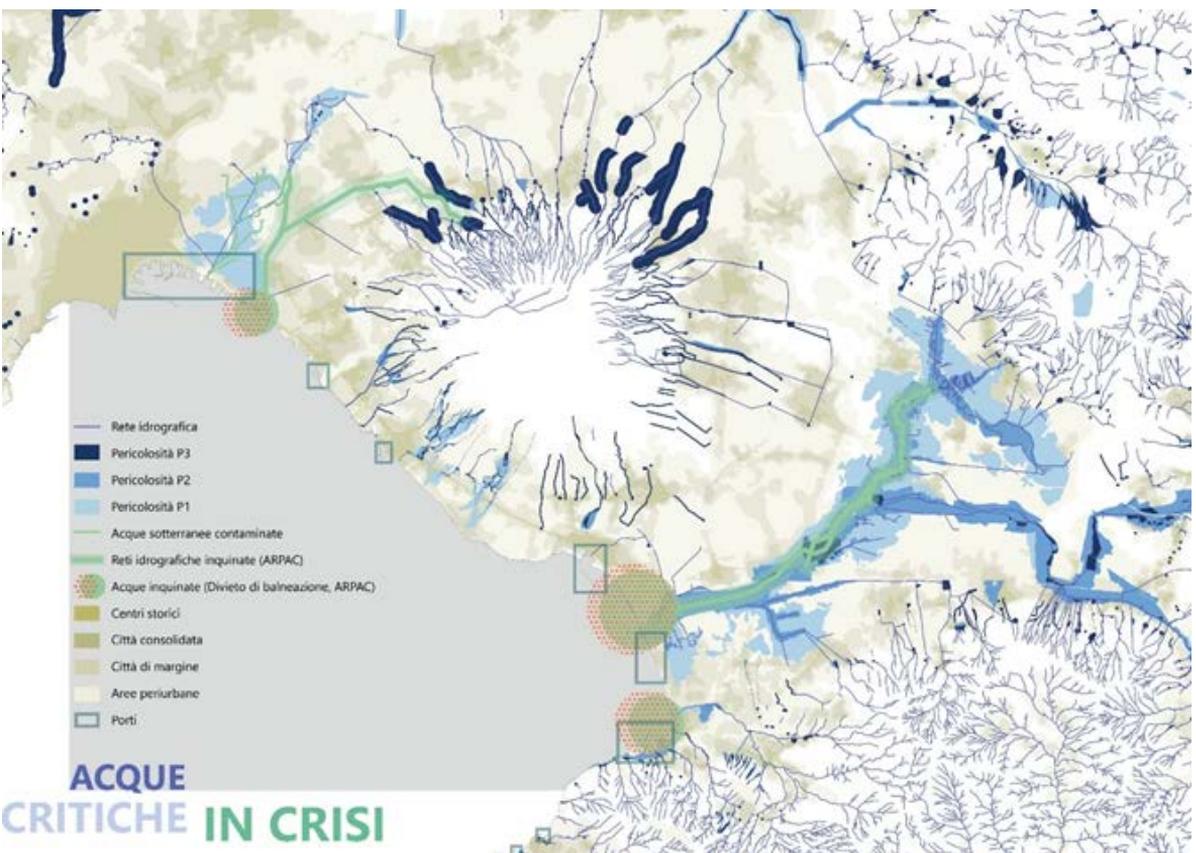
della risorsa suolo. Queste mappature restituiscono una “fotografia” al termine del ciclo di crescita ed espansione della città esistente e all’interno della ricerca EcoRegen, la produzione edilizia abusiva viene reinterpretata come potenziale *stock* di materia. La prospettiva “circolare” applicata al settore edilizio considera l’ottimizzazione e il recupero/riciclo dei flussi materici ed energetici a scala urbana, considerando lo stock edilizio abusivo come materia prima secondaria ed evitando ulteriore depauperamento delle risorse naturali (Cossu et al., 2012). Per questa ragione, la gestione del ciclo dei rifiuti da costruzione e demolizione può rivestire un ruolo cruciale, anche in coerenza con quanto definito dalla Commissione Europea in merito al settore edilizio come uno dei settori chiave per l’applicazione dell’economia circolare, causa della maggiore produzione di rifiuti e di un rilevante consumo di energia e di materie prime (COM 640, 2019).

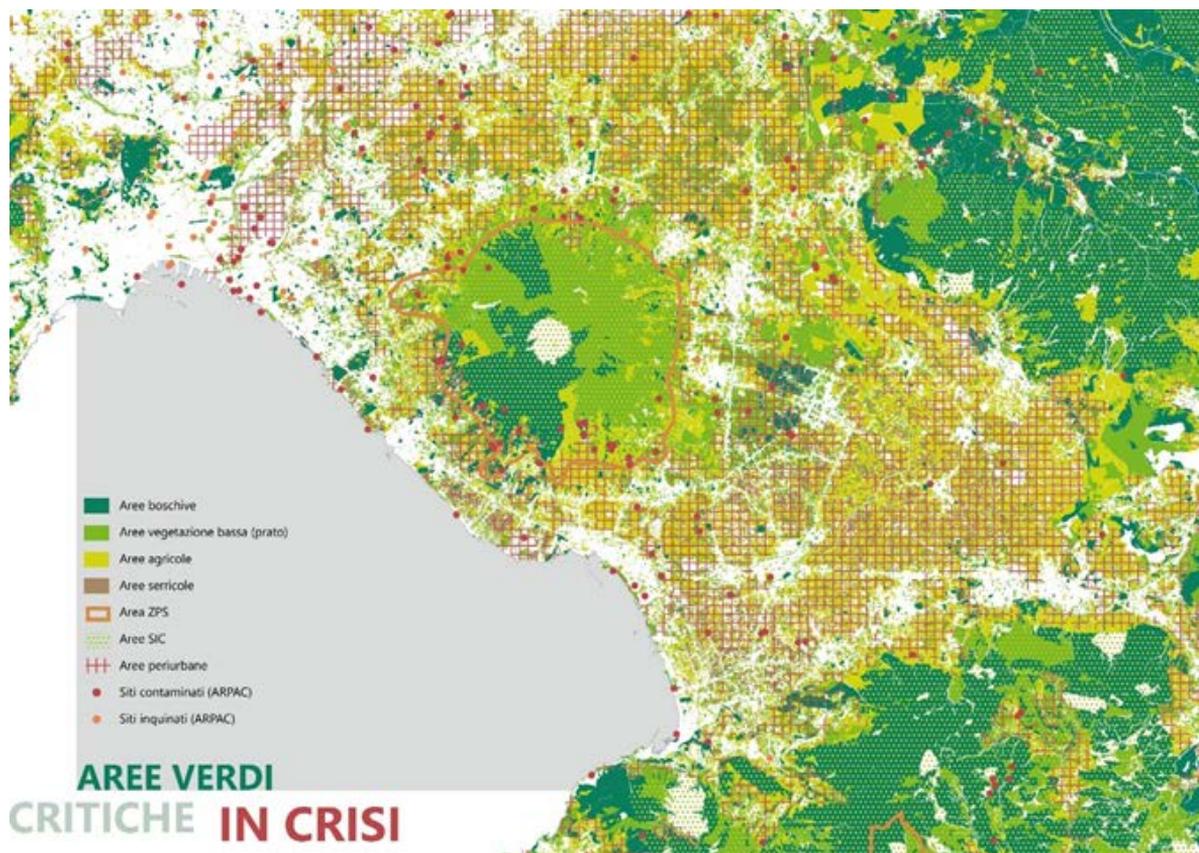
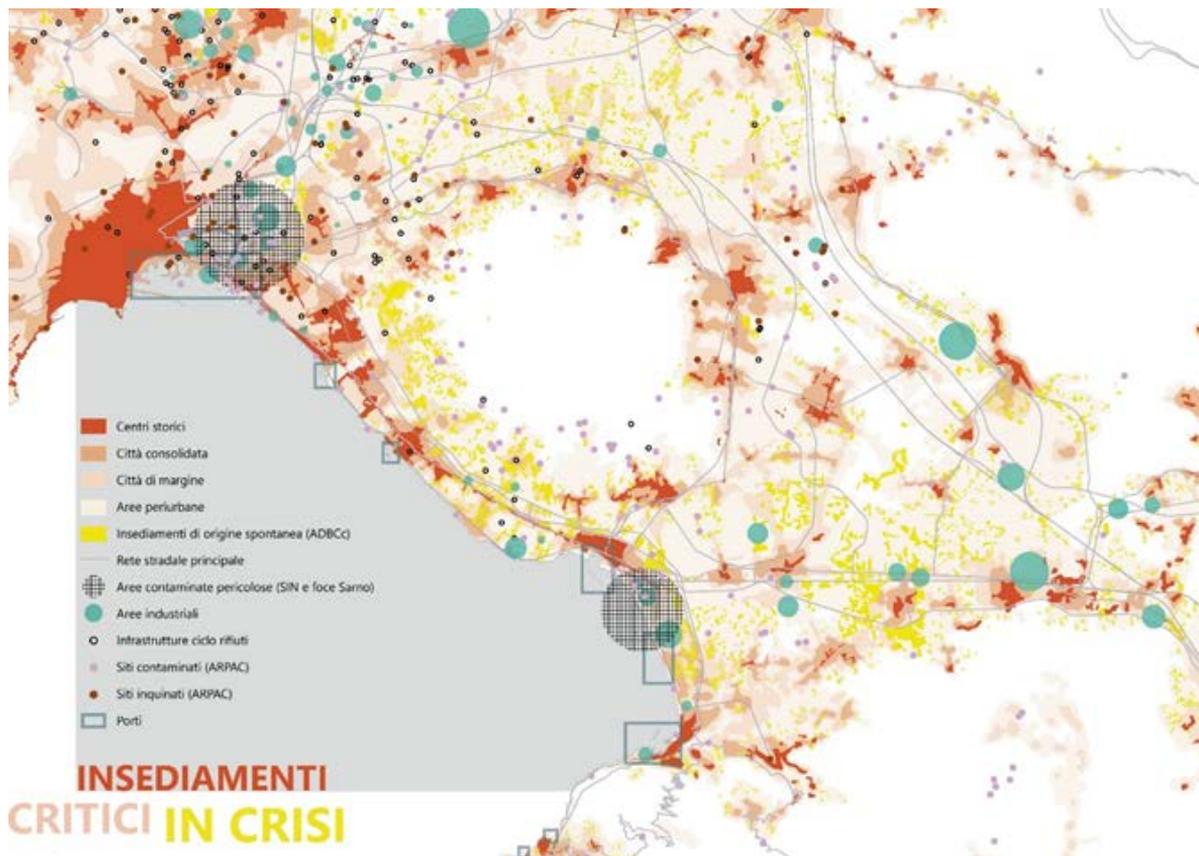
A Oriente, quasi come da contraltare al sistema naturale del Monte Somma Vesuvio, si contrappone il litorale Domitio-Flegreo che appare oggi malamente stravolto dalla massiva e banalizzante antropizzazione avvenuta dagli anni Sessanta del Novecento, spesso anche mediante insediamenti non pianificati. Secondo le stime del dossier di Legambiente (esposto durante il convegno “Abusivismo edilizio: l’Italia frana, il Parlamento condona”) una delle zone più colpite dall’abusivismo edilizio in Campania è il litorale Domitio-Flegreo.

Molti sono oggi i beni patrimoniali, di proprietà privata e pubblica, segnati da condizioni di abbandono o sottoutilizzo. Si tratta di aree estremamente fragili, in particolare le zone costiere, ove il dilagante consumo di suolo ha provocato una graduale spoliatura delle risorse territoriali (Formato, 2022). La crescita incontrollata di porzioni di città in aree vincolate e a rischio, è stata avallata dall’assenza, in molti dei quattordici comuni del litorale, di una pianificazione di livello comunale. In tutta l’area, gran parte del patrimonio edilizio è stato realizzato in assenza di piani regolatori; insediamenti residenziali e strutture ricettive interamente abusivi hanno deturpato coste e pinete e, in mancanza di adeguate infrastrutture (sottoservizi, mobilità, ecc.) hanno contribuito, di fatto, a ridurre l’attrattività dei luoghi. Il territorio del litorale Domitio-Flegreo rappresenta un concentrato di risorse di assoluto valore e, al tempo stesso, di criticità e problematiche irrisolte. Il complesso sistema dei Campi Flegrei, con circa 150 mila abitanti e quattro Comuni: Pozzuoli, Bacoli, Monte di Procida e Quarto, rappresenta un’area dalla forte valenza paesaggistica: una morfologia

caratterizzata da crateri, specchi d'acqua, e dalla presenza di preziose testimonianze storico-architettoniche.

L'abusivismo ha rappresentato un fattore di innesco per la perdita di valori e valenze territoriale uniche e alle generali condizioni di degrado e dissipazione delle risorse territoriali, si intrecciano, come nel caso del vesuviano, i fattori di rischio, connessi alla natura vulcanica dei luoghi. (Formato 2017). Spostandosi verso nord, nella provincia casertana, lungo il litorale Domitio ci si imbatte in un sistema di relazioni tra abusivismo e paesaggio ancora più intricato. Castel Volturno, comune del litorale, rappresenta l'emblema del fenomeno abusivo, in particolare quello costiero, con i suoi 27 Km di costa , di cui oltre la metà edificata e solo 10 ricoperti da una grande pineta. Un sistema naturale che ha ceduto il posto a "Pineta Mare", noto come Villaggio Coppola, uno dei più grandi complessi abusivi del meridione, realizzato negli anni '60 sulla scia del progetto utopico dei fratelli Coppola: con solo 500 licenze edilizie sono stati realizzati circa 12.000 edifici, molti su aree demaniali. A questo sistema fa eco una distesa compatta e a tratti infinita di villette unifamiliari indistinte, che si espandono lungo tutto il sistema costiero fino ai confini con il Lazio.







ECO REGEN

Economie Circolari e Rigenerazione
dei Territori PeriUrbani



Dipartimento di architettura
Università degli studi di Napoli Federico II
Scuola di architettura e delle scienze di base

LEGENDA / LEGEND

Sistema insediativo: tipi di paesaggio (studi a supporto del PPR) / Settlement system: landscape types

□ Focus Area EcoREGEN

Elementi di base/ Urban land components

■ Centri e nuclei storici/ *Historical centres*

■ Città compatta/ *Compact city*

Paesaggi operazionali/ *Operational landscapes*

□ Sito di interesse nazionale (SIN)/ *Site of National Interest (SIN)*

■ Impianto di smaltimento, trattamento o discarica/ *Disposal, treatment or landfill facility*

○ Area industriale/ *Industrial site*

■ Porto/ *Port*

Abbandono/ *Abandonment*

■ Aree industriali abbandonate/ *Abandoned industrial site*

■ Rete infrastrutturale (ferrovia) abbandonata/ *Abandoned infrastructure network (railroad)*

Rischi/ *Hazard*

■ Rischio vulcanico - zona rossa/ *Volcanic risk - red zone*

■ Rischio vulcanico - zona gialla/ *Volcanic risk - yellow zone*

■ Pericolosità idraulica elevata/ *High hydraulic hazard*

Siti contaminati/ *Contaminated sites*

● Siti potenzialmente contaminati/ *Potentially contaminated sites*

● Acque sotterranee potenzialmente contaminate/ *Potentially contaminated groundwater*

■ Acque sotterranee contaminate/ *Contaminated groundwater*

■ Acque inquinate/ *Polluted water*

■ Reticolo idrografico tombato o canalizzato/ *Buried or channelized hydrographic network*

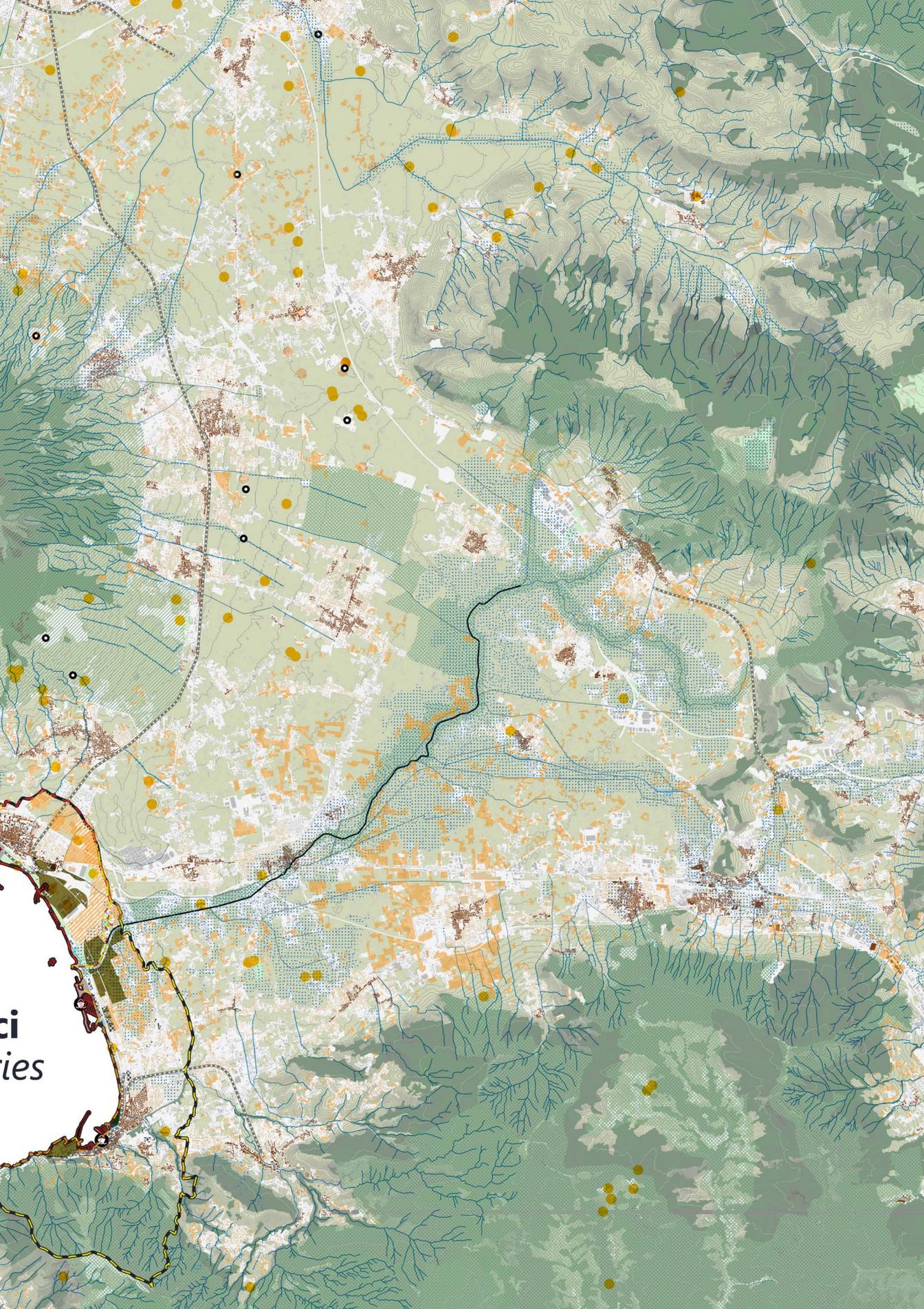
■ Reticolo idrografico/ *Hydrographic network*

■ Aree di addensamento di edilizia abusiva/ *Areas of squatter building densification*

■ Aree di addensamento di edilizia abusiva (Autorità di Bacino)

Territori Critici

Critical territories



ci
ies

4.2 | Le misure di protezione, tutela e salvaguardia del territorio Campano

Di seguito si intende proporre una breve disamina degli strumenti e dei vincoli che gravano sull'area, per comprendere il sistema di tutele attive che normano, regolano e controllano l'uso del territorio e soprattutto per porre in evidenza come nonostante ci sia un sistema ramificato e estensivo di tutele, queste siano state ampiamente disattese.

La Campania si caratterizza per una notevole varietà di ambienti naturali e molteplici livelli di biodiversità, con una complessa e variegata struttura geomorfologica, idrografica, e microclimatica che caratterizza il territorio regionale. Tale sistema naturale è oggetto dei particolari regimi di tutela previsti dalla normativa di settore per tali ambiti territoriali, nonché dall'art. 142 del Codice sui beni culturali ed ambientali. La regione Campania vanta un patrimonio di: due Parchi Nazionali, otto Parchi Naturali Regionali, cinque Riserve Naturali dello Stato e quattro Riserve Naturali Regionali (istituiti sulla base della L. 394/91 e della L.R. 33/93); un Parco metropolitano (Parco delle Colline di Napoli) e tredici Parchi urbani (istituiti sulla base della L.R. 17/2003); 31 Zone di Protezione Speciale (ZPS) e 108 Siti di Importanza Comunitaria (SIC) a tutela di habitat naturali e semi-naturali di particolare valore naturalistico, designati o in corso di designazione come Zone Speciali di Conservazione (ZSC), individuati sulla base della normativa di recepimento della Direttiva 79/409/CEE e della Direttiva 92/43/CE138; le oasi naturalistiche e le aree marine protette ed infine le aree tutelate secondo l'art. 42 del Codice. C'è da rilevare inoltre la presenza sul territorio di numerose aree soggette a rischio vulcanico e idrogeologico, perimetrare e individuate dall'Autorità di Bacino, che costituiscono aree di inedificabilità assoluta, dove non è possibile costruire e dove non è consentito il rilascio del titolo edilizio in sanatoria.

Si fa inoltre presente che sul territorio Campano non è stato inizialmente possibile fare ricorso al condono del 2003 con l'ultimazione delle opere autocostruite e ultimate entro il 31 marzo 2003; la Regione Campania, incurante delle disposizioni nazionali, ha negato, dapprima con delibera della giunta regionale n. 2827/03 e successivamente con legge regionale n. 10/2004, l'applicabilità di tale sanatoria all'interno del proprio territorio; seppure la Corte Costituzionale, con sentenze n. 199/04 e n. 49/06, abbia dichiarato l'illegittimità costituzionale di entrambe

le pronunce, ribadendo l'applicabilità della normativa nazionale a tutte le regioni italiane.

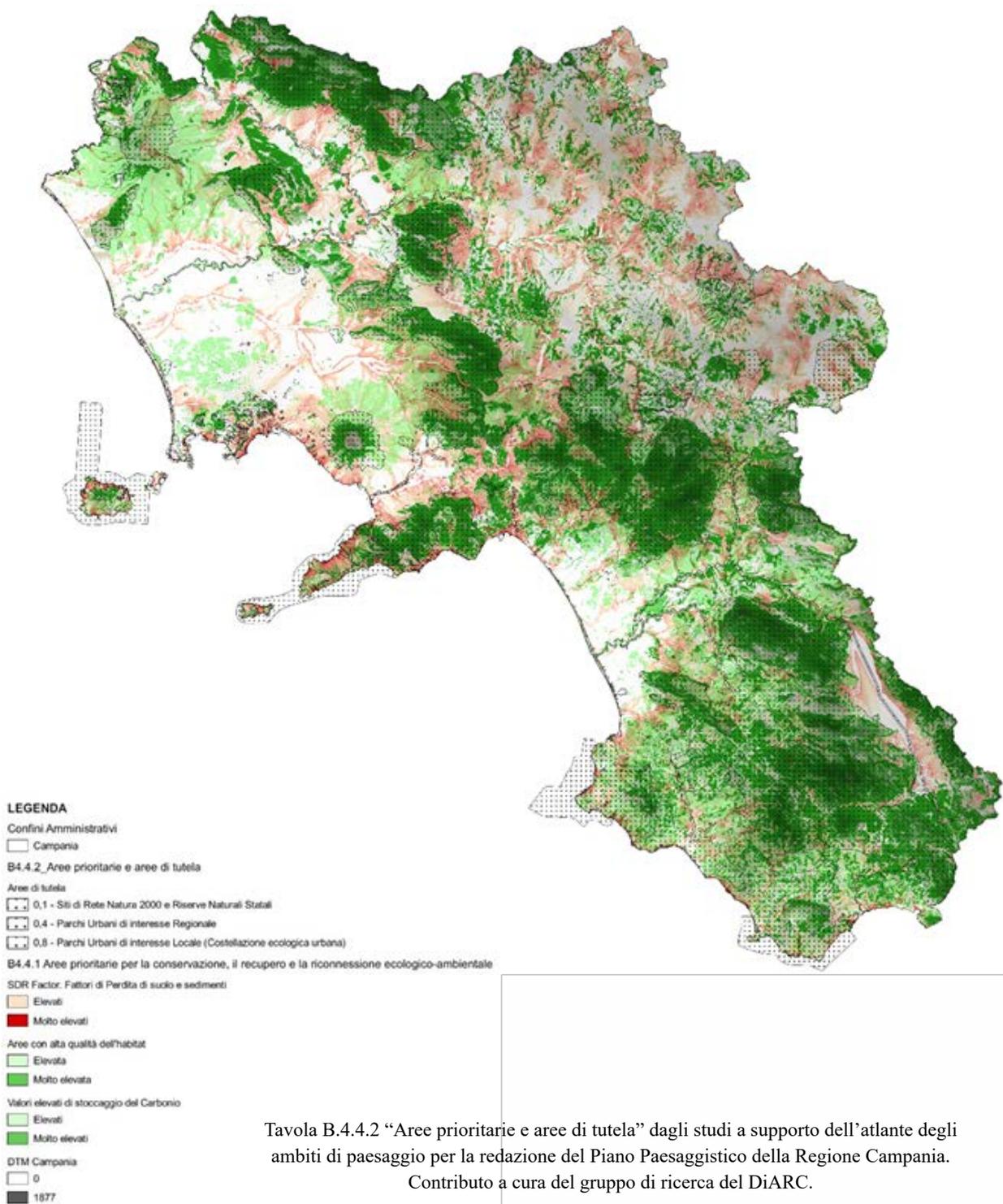


Tavola B.4.4.2 “Aree prioritarie e aree di tutela” dagli studi a supporto dell’atlante degli ambiti di paesaggio per la redazione del Piano Paesaggistico della Regione Campania. Contributo a cura del gruppo di ricerca del DiARC.

4.3 | Visioni strategiche tra piani, politiche e programmi

La Regione Campania nel 2019 ha approvato il preliminare del Piano Paesaggistico Regionale¹ (Delibera di Giunta Regionale n. 560/2019)², adeguando, a distanza di ormai vent'anni dall'approvazione dei precedenti Piani Territoriali Paesistici, la pianificazione di area vasta. Il cambio di paradigma che si registra intorno il termine di paesaggio, introdotto dalla Convenzione Europea del Paesaggio prima, e dal Codice dei Beni Culturali poi, ha determinato la necessaria ridefinizione degli ambiti territoriali di cui il piano deve occuparsi, estendendo la sua efficacia all'intero territorio regionale includendo anche tutti quei paesaggi definiti "ordinari", dove le valenze paesaggistiche risultano deboli e compromesse: in questa fattispecie, rientrando anche i territori dell'abusivismo.

Tra le principali novità contenute nell'Accordo tra il Ministero per i Beni e le attività culturali e le Regioni, infatti, vi è la pianificazione paesistica di tutto il territorio nazionale, compresi i paesaggi degradati, le aree dismesse e le periferie. La riflessione sul redigendo PPR rappresenta l'occasione per indagare come il piano sia al contempo indirizzo strategico nella definizione di linee guida orientate alla "qualità del paesaggio" e raccordo con gli altri livelli della pianificazione e programmi. Il Piano, quindi, propone una tutela attiva, non solo di salvaguardia delle aree, ma cercando di costruire un processo orientato alla "transizione", verso un'idea di sviluppo spaziale e di valorizzazione del territorio da definire e modellare nel tempo e con una pluralità di soggetti interessati. In tale prospettiva si inserisce il Programma di Valorizzazione paesaggistica del litorale Domitio-Flegreo (Masterplan), compreso e sostenuto all'interno delle politiche comunitarie e nazionali, approvato nel 2020 dalla Regione Campania.

Il Masterplan prefigura una rigenerazione complessiva della superficie territoriale interessata, circa 741 Kmq, in coerenza con il piano paesaggistico che di fatto svolge un ruolo di raccordo tra le iniziative progettuali settoriali identificate

1. La Regione Campania e il Ministero per i Beni e le Attività Culturali hanno sottoscritto, il 14 luglio 2016, un'Intesa Istituzionale per la redazione del Piano Paesaggistico Regionale, così come stabilito dal Codice dei Beni Culturali, D.lgs. n. 42 del 2004.

2. Con Delibera di Giunta regionale n. 620 del 22 novembre 2022 è stato approvato il "Catalogo e l'Atlante delle dichiarazioni di notevole interesse pubblico.

dal Masterplan e la pianificazione urbanistica comunale. Obiettivo del Masterplan è, di rigenerare l'esistente, evitando ulteriore consumo di suolo con la realizzazione di nuove urbanizzazioni. Il masterplan del litorale Domitio-Flegreo rappresenta un primo tentativo, come programma pilota, di orientare strategicamente le risorse nella rigenerazione di territori degradati.

Uno strumento utile nella definizione di linee guida e indirizzi progettuali per il riordino e la rigenerazione degli insediamenti abusivi è stato introdotto nel 2001 con il Protocollo d'intesa istituito tra la Regione Campania e la Soprintendenza ai beni ambientali e architettonici di Napoli e Provincia che coordina le funzioni in materia di sanatoria degli interventi edilizi abusivi realizzati in aree soggette a vincolo paesistico ambientale, subordinata all'esecuzione di opere di riqualificazione ritenute idonee a consentire e/o a migliorare l'inserimento dei manufatti abusivi nei contesti tutelati.

In base a questa intesa, è prevista la possibilità che il parere di cui all'art. 32 della L. 47/1985 per la valutazione della compatibilità paesistico-ambientale degli interventi edilizi abusivi realizzati in aree sottoposte a tutela (D.L. 490/99) contenga «una esplicita prescrizione degli interventi, anche di completamento, ritenuti necessari per il miglior inserimento delle opere abusive nel contesto ambientale, paesistico, naturale, al fine della riqualificazione architettonica dei manufatti abusivi». Il dispositivo, in pratica, utilizza il “completamento” dei manufatti abusivi per promuovere la loro integrazione nel contesto paesaggistico.

Le prescrizioni da impartire potrebbero riguardare: a) eliminazione di parti o elementi incongrui; b) esecuzione di intonaci, rivestimenti, infissi, coperture, balconi, sporti, ringhiere e opere di finitura in generale; c) impiego di materiali e tecniche tradizionali nonché l'utilizzo di essenza vegetazionali tipiche.

Tuttavia, sebbene il Protocollo sia accompagnato da un allegato che fornisce i criteri d'indirizzo per l'elaborazione e la valutazione di tali progetti, permane oggi un elevato margine di discrezionalità. Sarebbe interessante avviare una disamina dei progetti di completamento presentati per cogliere le ricorrenze degli interventi previsti al fine di stilare un abaco “vernacolare” di soluzioni idonee alla mitigazione e miglioramento delle opere abusive nel paesaggio. Ad oggi non è stato possibile avviare questo lavoro per la mancata disponibilità da parte degli enti preposti alla tutela. Va inoltre evidenziato come nonostante il protocollo possa, se applicato,

rappresentare un utile strumento, esso guardi alla rigenerazione delle opere abusive come casi isolati. Una visione d'insieme, che contemperi la rigenerazione degli insediamenti in una chiave sistemica, ancora manca. Può sembrare interessante in tal senso l'esperienza promossa, in occasione del piano urbanistico comunale di Monte di Procida, dove vengono definiti nuove misure per la condonabilità, sulla scia dei mancati piani di recupero. La frammentazione delle valutazioni, la diluizione in un arco di tempo quasi di diverse generazioni, rendono palesi le difficoltà e astratto il processo di riqualificazione. Il piano in questione propone una pianificazione preliminare di Piani di recupero su 5/6 comparti urbanistici, in accordo con altri strumenti: Piano del colore, Normativa Tecnica per il Recupero (nel RUEC), Piano del verde, etc. Si tratterà di verificare, perciò, se sussistano le condizioni di condonabilità in maniera complessiva e comparata, e non più caso per caso, attraverso la redazione di preliminari piani di recupero quartiere per quartiere, da redigere in accordo con apposite linee di indirizzo proposte dalla Commissione Edilizia Integrata (CEI).

Questa procedura permetterebbe in chiave innovativa una preistruttoria anche per la materia paesaggistica, procedendo ad una valutazione più veloce e più adeguata all'obiettivo perseguito ovvero il restauro del paesaggio. Questa visione è oggetto anche del Piano di Ricostruzione dell'isola d'Ischia (PdRI), in fieri, dove si propone l'introduzione di c.d. piani di condono; il PdRI rappresenta un'importante occasione, istituzionale e di ricerca per testare e sperimentare soluzioni atte a mitigare l'impatto dell'abusivismo sui territori, soprattutto per la complessità e l'interrelazione con i fenomeni di rischio ambientale e antropico, oltre che per le sue caratteristiche geomorfologiche (in quanto isola). Questo tema sarà affrontato nel dettaglio nei paragrafi successivi.

Infine, sempre in un'ottica sistemica di rigenerazione dell'esistente, la Regione Campania ha risposto al bando ministeriale PINQuA, emanato dal governo italiano per l'ottenimento di fondi per riqualificare e incrementare il patrimonio edilizio residenziale pubblico. La strategia integra gli obiettivi sociali relativi alla dotazione di edilizia sociale residenziale pubblica con obiettivi di rigenerazione urbana, da realizzarsi senza consumo di suolo, e persegue un modello di "città intelligente, inclusiva e sostenibile" (art.2). Essa è finalizzata "a ridurre il disagio abitativo aumentando il patrimonio di edilizia residenziale pubblica, a rigenerare il tessuto socioeconomico dei centri urbani, a migliorare l'accessibilità, la funzionalità e la

sicurezza di spazi e luoghi degradati, spesso localizzati nelle periferie”. Questo programma rappresenta l’occasione per avviare una riflessione anche su quelle forme di abusivismo “minore”, superfetazioni, come manifestazione d’informalità, verso cui non si tenta una eradicazione del fenomeno, ma un suo ripensamento. Il Novecento è stato teatro di una produzione dell’edilizia pubblica che si è imposta sui territori ereditando dal progetto moderno l’introversione verso i valori territoriali.

Una condizione aggravata in Italia e nel Mezzogiorno dalla settorialità delle politiche abitative pubbliche che ha prodotto segregazione e appiattimento del tradizionale mix socioeconomico proprio di un contesto urbano. Nel corso del tempo, le mutate esigenze connesse al miglioramento delle condizioni di vita e l’inefficacia delle previsioni di progetto originarie, hanno prodotto una consistente quota di trasformazioni improprie, alterando e degradando il patrimonio edilizio esistente. Ripensare oggi alla rigenerazione di questi insediamenti significa riconsiderare il loro rapporto con il contesto verso strategie territoriali che recuperino la dimensione locale e di prossimità, rafforzando, al tempo stesso, il senso comunitario degli abitanti dei quartieri di edilizia sociale. È in questa prospettiva che muove la sperimentazione condotta nel paragrafo successivo, uno dei due casi studio.

La scelta dei due casi studio muove da alcuni presupposti: a) la possibilità di confrontarsi ed esplicitare la natura differente del “fare” informale e abusivismo; b) differente dimensione in relazione alla scala territoriale di riferimento: urbana/comunale e di quartiere; c) confronto tra ambiti territoriali pianificati e no; d) analisi delle implicazioni e degli impatti dei fenomeni con la relativa possibilità di individuare procedure di indagine e indirizzi strategici differenti.

2.5 | Una geografia differenziata: centri urbani, aree costiere e periurbano

Può essere utile rintracciare i caratteri strutturali del fenomeno abusivo, attraverso il riconoscimento di alcune invarianti, come elementi generatori del processo di urbanizzazione illegale individuando alcuni fattori e dinamiche che hanno interessato in generale alcune delle regioni del Sud Italia, per comprendere al meglio le logiche localizzative. L'influenza dei traffici commerciali, da sempre nella storia della città, ha influito sulle logiche insediative e sulla proliferazione dei processi di urbanizzazione, in particolare lungo le coste. Nel Mezzogiorno d'Italia, le regioni prevalentemente colpite da questi fenomeni sono state Puglia, Campania e Sicilia, a differenza della Calabria che solo in alcuni puntuali approdi ha vissuto analoghe condizioni.

In Calabria l'infrastruttura ha rappresentato un importante fattore di sviluppo insediativo, infatti, con la realizzazione della prima ferrovia e del sistema stradale statale, la linea di costa è divenuta teatro di sviluppo insediativo per forme aggregative anomale ad appannaggio delle funzioni residenziali, che ha determinato un elevato consumo di suolo. L'incremento della superficie urbanizzata non ha coinciso poi con il miglioramento della qualità della vita in mancanza di un adeguato sistema di standard e attrezzature di carattere collettivo. Gli esiti di una produzione edilizia disordinata, fuori da ogni regola e sistema di controllo del territorio; si manifestano nel diffuso degrado e abbandono dei territori dell'entroterra, i borghi, in favore di quelli costieri. Come si legge dalle pagine de i "Quaderni di Urbanistica Informazioni" del 1990, nel territorio comunale di Reggio Calabria, le forme di abusivismo edilizio hanno interessato maggiormente i tessuti consolidati, le aree marginali con la formazione di "micro-isole di edilizia abusiva" e quelle in cui "sarebbe stata necessaria una salvaguardia assoluta". Un dato non irrilevante è il confronto tra gli indici medi di variazione annua della popolazione nel periodo tra il 1961 e il 1981, che registrano un calo, con valori in negativo, per la maggior parte dei comuni, contro i valori relativi al consumo di suolo urbanizzato calcolato pro-capite, molto elevati (Astengo, Nucci, 1990), soprattutto nelle aree di elevato valore agricolo, con un impoverimento delle aree produttive.

Anche in Sicilia attraverso un'analisi demografica e edilizia, secondo i dati

ISTAT del trentennio 51-81, è stato possibile delineare le ragioni di uno sviluppo insediativo prevalente lungo le aree costiere e lungo i principali assi di comunicazione. Se la crescita esponenziale del numero di alloggi nel primo decennio post-bellico può trovare ragione nel processo di ricostruzione che ha investito le città europee, l'andamento "iperbolico" dagli anni del boom economico in poi, può essere attribuito all'edificazione di stampo mafioso e al diffondersi della "cultura" della seconda casa; infatti in trent'anni risulta raddoppiato il numero totale delle abitazioni, ma non la loro occupazione, con una rilevante quota di patrimonio disabitato o usato stagionalmente. Durante la ricerca condotta da Giuseppe Trombino, su 54 comuni siciliani, è emerso che il 65% dell'attività edilizia complessiva nel decennio 1971 e 1981 si è svolta senza alcuna ottemperanza delle norme. Il fenomeno ha avuto un'articolazione territoriale ben precisa, secondo una classificazione per aree montane, collinare e litoranee, proponendo una prima differenziazione e tipizzazione del fenomeno. In prima istanza, è stato rilevato un picco nelle aree costiere, mentre un tasso molto basso si registra in quelle montuose, restituendo l'idea, consolidata, della diffusione delle seconde case, in particolare lungo la costa della conurbazione di Catania e Messina, totalmente "colonizzata" dal fenomeno turistico. Un fenomeno che ha preso avvio, almeno nel capoluogo siciliano verso la fine degli anni '60 in seguito allo sviluppo infrastrutturale e produttivo del territorio, e che negli anni '70 ha assunto la forza di una irrazionale e disordinata espansione residenziale, che ha contribuito alla diffusione della seconda residenza.

In Campania le forme dell'urbanizzazione e in particolare i processi localizzativi, mettono in risalto la relazione tra le componenti geomorfologiche dei luoghi e lo sviluppo degli insediamenti. In particolare, la fascia costiera Napoletana, negli anni Cinquanta risultava ancora a tratti discontinua, con zone non urbanizzate completamente e centri urbani collocati in prevalenza lungo gli assi di penetrazione verso l'interno. Ai fenomeni di polarizzazione insediativa della costa, corrispose durante gli anni Sessanta una contrazione demografica dei centri interni. Si delinea in Campania la stretta relazione tra il sistema delle comunicazioni e le occasioni di crescita e sviluppo, anche in questo caso l'espansione avviene infatti lungo le principali arterie di comunicazione: le statali che collegano Napoli-Caserta, la Domitiana e la circumvallazione esterna.

Si evidenzia in questo periodo un'armatura urbana continua lungo la costa

da Minturno ad Agropoli, in cui ha inizio la saturazione edilizia di Napoli con lo sviluppo delle periferie, che sconvolgono la struttura degli antichi casali agricoli, provocando un travaso di edificazione dal capoluogo verso i comuni contermini, in particolare nelle zone di elevato valore paesaggistico, i comuni vesuviani costieri, i campi Flegrei, lungo la penisola sorrentina e nelle isole. L'occupazione di questi suoli avviene con la realizzazione di manufatti industriali, di edilizia abitativa e di strutture commerciali. Da una complessiva valutazione delle tipologie edilizie si distingue nelle aree urbane, adiacenti ai nuclei storici un tessuto estraneo e con fattori dimensionali differenti "fuori scala" rispetto alle zone di impianto storico, dove invece è possibile cogliere le regole e gli ordini alla base della loro formazione urbana; si ravvisano inoltre le addizioni realizzate in sopraelevato rispetto all'ultimo piano o le aggiunte dei piani terra con la chiusura degli spazi aperti. Si può affermare come ci sia stata una crescita "spontanea" degli insediamenti urbani, con diffusi e rilevanti fenomeni di abusivismo secondo tipologie differenti per singola zona.

In Puglia l'assetto territoriale si fonda sulla logica del modello di sviluppo "polarizzato" del Mezzogiorno, caratterizzato in origine da poche concentrazioni di industrie di base e su nuclei insediativi costieri. Caratteristica delle forme di urbanizzazione pugliese è la "compattezza" delle strutture urbane; le nuove addizioni si affiancano al vecchio nucleo senza regole insediative, con tracciati irregolari e assenze di allineamenti, per cui si giustappongono isolati diversi per forma e dimensione, organizzati su tipologie e lotti molto dissimili. Tutto ciò dà esito ad una interrelazione casuale tra gli elementi. Le forme di abusivismo qui sono proliferate maggiorante lungo la costa e nelle aree extraurbane sommandosi a case isolate e a piccoli aggregati.

I primi studi sull'abusivismo hanno relegato la comprensione del fenomeno al solo aspetto giuridico-amministrativo, attraverso l'individuazione di categorie interpretative parziali ed incomplete; è necessario ampliare l'orizzonte entro cui traguardare il fenomeno, come concorrenza di più fattori economici, sociali, ambientali ed ecologici, attraverso un'interpretazione che ponga al centro il rapporto di interdipendenza tra l'abusivismo e il paesaggio. È possibile tracciare sulla base di quattro fattori – attori, elementi generatori, tipologie edilizie e tempi – una prima geografia del fenomeno a partire da due contesti territoriali: le aree costiere e quelle

periurbane. Se la realizzazione di case unifamiliari, massimo due piani, con spazi pertinenziali esigui e prevalentemente impermeabilizzati, sono espressione della “seconda casa” tipica delle località balneari, la palazzina multipiano e le case bifamiliari con ampi giardini e annessi fondi agricoli, ad uso esclusivo dei singoli nuclei familiari, puntellano il territorio periurbano. La tipologia edilizia e la sua relativa localizzazione sono poi espressione di fattori economici che delineano compagini sociali differenti. Il retaggio dell’abitazione residenziale “per necessità” pervade il racconto abusivo periurbano e si attribuisce a classi sociali meno abbienti che individuano nella casa un bene primario, mentre la casa vacanza è ad opera del ceto medio.

Una funzione prevalentemente residenziale quella che si distribuisce lungo le coste e che è legata ad un uso prevalentemente stagionale dei flussi turistici, che si contrappone all’alternanza di residenze con piano terra ad uso misto, industrie, centri commerciali, spazi per la logistica che definiscono le aree periurbane; un uso legato a tempi di fruizione costanti e eterogenei, e con un ciclo di vita differente; l’utilizzo di materiali da costruzione scadenti, connessi ad un’assenza totale o parziale di manutenzione, rende gli edifici sorti nelle aree costiere soggetti ad un processo di degrado e decadimento più repentino. Infine, la morfologia insediativa, che denuncia l’esistenza di due principali elementi generatori: l’infrastruttura e l’acqua. Per le aree costiere la conformazione a pettine, perpendicolare alla linea di costa, segue l’andamento del mare; nel territorio periurbano gli insediamenti si attestano spesso lungo le principali linee infrastrutturali assumendo la forma di filamenti insediativi; in altri casi, se connessi al fondo agricolo assumono prevalentemente due conformazioni: a “grappolo” per gemmazione del manufatto esistente o “diffuso” mediante la dispersione di manufatti a seguito del frazionamento dei fondi agricoli.

Si propone di seguito uno schema riassuntivo delle possibili categorie atte a classificare il fenomeno abusivo: a) dove, tipi di paesaggi; b) come, in relazione all’assetto morfologico dell’edificato; c) cosa, gli elementi generatori; d) quale, in riferimento alla tipologia di spazio e di edificato presente; e) quando, modalità d’uso.

IL PAESAGGIO

DOVE

COME

COSA

Periurbano	a grappolo	←-----→	fondo agricolo
	filamento	←-----→	strada
	a maglia	←-----→	strada
Costa	a pettine	←-----→	strada
	lineare	←-----→	acqua
	a pendolo	←-----→	edificio rurale
Aree urbane	puntuale	←-----→	vuoto
	parassitario	←-----→	edificio

per...UNA SCHEDA

DOVE indica i tipi di paesaggi

COME indica l'assetto morfologico dell'insediamento

COSA indica gli elementi generatori

QUALE indica la tipologia di spazi e edificato

QUANDO indica la modalità d'uso

QUALE

QUANDO

Lottizzazione abusiva
Palazzina multipiano
Casa bifamiliare
Attività commerciali e produttive

} Permanente

Organismi monocellulari (Villetta/ unifamiliare)
Strutture turistiche (alberghi/lidi)
Attività commerciali

} Permanente stagionale

Sopraelevazioni
Superfetazioni
Cambi destinazioni d'uso

} Permanente temporaneo transitorio

e UN REPORTAGE ...

PERIURBANO

Sistema a grappolo: frazionamento e parcellizzazione del ex fondo agricolo, con aggiunte e addizioni per fasi successive e graduali a partire dall'ampliamento dell'unità residenziale esistente.

Sistema a maglia: sistema diffuso e rado dell'edificato, connesso da un sistema di strade locali e alternato ad usi misti dell'edificato di difficile distinguibilità dall'edilizia legale.

Sistema a filamento: strada a "tela di ragno" che si distribuisce nell'area periurbana le relazioni tra la i centri di prima e seconda corona con alcune linee di penetrazione verso le pendici dei sistemi collinari e montuosi.

COSTA

Sistema a pendolo: con una strada litoranea alla quale si innestano pendoli di arretramento e avanzamento dei sistemi urbani

Sistema lineare: sviluppo dell'edificato con andamento per fasce parallele, che si distribuisce lungo la riva dei corsi d'acqua o della costa.

Sistema a pettine: sviluppo dell'edificato simmetrico e allineato al filo stradale.. Stadi secondarie, spesso private, chiuse da cancelli e con andamento perpendicolare alla costa.con andamento per fasce parallele, che si distribuisce lungo la riva dei corsi d'acqua o della costa.

AREE URBANE

Sistema parassitario: aggiunta di superfetazioni, chiusura di vani e logge per implementare la superficie utile dell'alloggio

Sistema puntuale: innesto di singoli manufatti edilizi, spesso isolati, con ampliamenti, talvolta radicali, di preesistenti presidi edilizi



... nel periurbano

Casalnuovo-Pomigliano D'Arco-Sant'Anastasia (NA)
Foto di Paolo De Stefano, 2006



Le pendici del Monte Somma-Vesuvio, Tersigno (NA)
Foto di Paolo De Stefano



Isola d'Ischia (NA), 2018
Foto di Marica Castigliano



Isola d'Ischia (NA), 2018
Foto di Marica Castigliano



... lungo la costa

La costa della Destra Volturno, Castel Volturno (CE)
Foto di Paolo De Stefano



La costa della Destra Volturno, Castel Volturno (CE),2022
Foto di Maria Simioli



La costa della Destra Volturno, Castel Volturno (CE), 2022
Foto di Maria Simioli



La costa della Destra Volturno, Castel Volturno (CE),2019
Foto di Maria Simioli



... in aree urbane

Centro urbano di Lacco Ameno, Isola d'Ischia, 2023
Foto di Maria Simioli



5. Un laboratorio di idee in Campania. Litorale Domitio e Ischia

“Invito dunque i perdigiorno, i presunti inutili, i lenti, i sinistrati della velocità a costruire il progetto di domani.

Abbiamo bisogno della loro resistenza alla risposta immediata, della loro capacità di stupirsi, di prendere tempo e di lasciare che il tempo segua il suo corso. Insieme potremo soffermarci sulla semplicità di un fiore che brilla nella luce annunciando un frutto, una nuova avventura, un seme, quindi un’invenzione. Potremo disegnarlo e forse dargli un paesaggio.

Potremo addirittura dargli un nome.

E allora esisterà”.

(Gilles Clement, 2011)

5.1 | Informalità e welfare nei quartieri residenziali pubblici del Litorale Domizio

Gli insediamenti di edilizia residenziale pubblica sono stati spesso oggetto di manomissioni e modificazioni spontanee degli spazi privati e collettivi. Queste realizzazioni, basate sulla iniziativa individuale, non possono essere considerate semplici opere abusive da eliminare, poiché esse hanno dato risposta a una domanda latente di funzioni e servizi di base che i progetti originari non avevano saputo intercettare o che sono maturate negli anni più recenti. Tuttavia, se è vero che questa fattispecie di opere spontanee dà forma a un forte legame tra abitanti e sito, a un processo che potremmo definire di “appropriazione”, dall’altro lato comportano la “privatizzazione” di spazi comuni finendo per acuire le differenze e le asimmetrie di accesso a determinati tipi di servizio connessi alla residenza.

Ci si propone, dunque, di dare nuova forma a questi spazi ripristinando condizioni di legalità d’uso ed accesso tra gli abitanti, mediante la loro riconfigurazione spaziale. L’informalità a cui si fa riferimento in questo scritto è quella che si manifesta nelle pratiche di occupazione del suolo, si tratta di un ampio ventaglio di usi informali non autorizzati, esito di un bisogno inespresso e inascoltato, che riconoscono ed esprimono la disfunzionalità delle norme, delle procedure e degli strumenti convenzionali di pianificazione. Si tratta di piccole iniziative spontanee, che promuovono nuovi usi, spesso temporanei, sopperendo alla mancanza di standard pubblici o servizi pertinenti di base.

Attualmente il litorale si configura come un territorio denso di un patrimonio depositato di pezzi: da un lato, ci sono luoghi nati come domain del pubblico e dell’uso pubblico, ma abbandonati nel corso del tempo o mai realmente gestiti; dall’altra, luoghi nati per dall’assenza di politiche e di prospettive, carenti di valori collettivi. Un territorio caratterizzato da una frammentazione, non solo spaziale, ma che si riflette nell’organizzazione della vita quotidiana dei loro abitanti con una diffusa e progressiva rottura delle relazioni sociali, di solidarietà tra gli abitanti, istituzionali, territoriali, nelle relazioni tra i luoghi, le forme di appropriazione e i contesti urbani. Le esperienze che stiamo considerando di seguito tentano di ricostruire proprio quelle relazioni, di uso, di servizio, di riappropriazione e di significazione, e in questo senso sono processi che “producono paesaggio”.

La scelta dell'area di studio è stata supportata dalla volontà di registrare e leggere le pratiche informali proprio in quei contesti dove la pianificazione era in essere, ma che ha evidentemente fallito nella sua inosservanza e inottemperanza, frutto di un progetto calato dall'alto. La scala del singolo quartiere consente di analizzare il fenomeno ad una dimensione locale, contestuale, ricca di differenze e specificità, costituendo uno spazio fertile per la costruzione delle forme di coesione sociale necessarie alla riuscita delle operazioni.

Il caso studio riguarda la rigenerazione dei complessi di edilizia residenziale pubblica nel contesto periurbano del litorale Domitio in Campania, finanziato dal PINQuA (Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell'Abitare). La ricerca si inserisce nell'ambito del progetto elaborato su iniziativa della Regione Campania, di concerto con l'ACER (Agenzia Campania Edilizia Residenziale), condotto nel 2021, e ancora in corso, dal Dipartimento di Architettura di Napoli¹. In particolare, si analizzano i complessi ERP dei comuni di Castel Volturno, Cellole, Mondragone, Sessa Aurunca, che rappresentano gli ambiti del caso studio che con il loro territorio coprono una parte consistente dell'ambito geografico del litorale Domitio. Complessivamente, i quattro comuni presentano un'estensione territoriale di 327 kmq (Castel Volturno: 74 kmq; Cellole: 36 kmq; Mondragone: 55 kmq; Sessa Aurunca: 162 kmq) e una popolazione di 83.000 abitanti (Castel Volturno: 26.000 ab.; Cellole: 8.000 ab.; Mondragone: 29.000 ab.; Sessa Aurunca: 20.000 ab.).

Le soluzioni di progetto di seguito proposte definiscono soluzioni volte a rimuovere gli abusi ma non le esigenze che sono alla loro base. Ci si propone, dunque: a) riconoscere gli usi impropri mediante campagne di sopralluoghi, studi degli strumenti di pianificazione vigenti e racconti degli abitanti; b) definire il *valore collettivo* di queste pratiche: se avvengono in spazi comuni, se riguardano una pluralità di soggetti, se producono profitto; c) identificare le modalità e i processi entro i

1. Consulenza scientifica del Dipartimento di Architettura (DiARC) dell'Università degli Studi di Napoli Federico II; responsabili scientifici: Filippo De Rossi, Michelangelo Russo; coordinatori scientifici: Enrico Formato, Alessandro Sgobbo; coordinatore di progetto Giovanni Multari. Team di progetto: Eduardo Bassolino, Gilda Berruti, Claudia Colosimo, Salvatore Della Corte, Cinzia Didonna, Nicola Fierro, Giovanni Laino, Cristina Mattiucci, Eugenio Muccio, Giuliano Poli, Maria Simioli, Federica Vingelli. Dipartimento di Ingegneria Università della Campania Luigi Vanvitelli; responsabili scientifici: Alessandro Mandolini, Mario Buono; coordinatore scientifico: Massimiliano Rendina; coordinatore di progetto: Francesco Iodice. Team di progetto: Chiara Bocchino, Domenico De Rosa, Rita Mattiello, Alfredo Panarella, Antonio Vobbio.

quali il fenomeno può essere ricondotto alla sfera legale ripristinando condizioni di legalità d'uso ed accesso tra gli abitanti; d) individuare interventi strategici che siano in grado di dare nuova forma a questi spazi “aggiunti”.

La scelta di approfondire le riflessioni fin qui condotte, nell'ambito di un contesto fortemente pianificato quale i complessi di edilizia residenziale pubblica, discostandosi dalle condizioni territoriali precedentemente descritte muove dalla volontà di indagare quanto nelle riflessioni teoriche precedentemente condotte si sostiene. All'interno della tesi si pone in evidenza la totale differenza che si ritiene sussista tra fenomeno abusivo e pratiche informali, attraverso l'individuazione di quattro temi (vedi capitolo 2); si vuole dunque attraverso i due caso studio esplicitare tale differenza e comprendere come sia possibile attraverso un processo istituzionale apprendere dalle pratiche informali e tradurre queste in azioni progettuali; questa sperimentazione consente di verificare la tesi sostenuta e provare a sostanziare in maniera più precisa le ipotesi iniziali.

5.1.1 | Un racconto informale del litorale Domizio

Il litorale Domizio è un ambito territoriale della provincia di Caserta, al confine con il Lazio e la provincia di Napoli, e interessa una superficie di circa 50 kmq suddivisa per dieci comuni del casertano: Cancellò ed Arnone, Carinola, Castel Volturno, Cellòle, Falciano del Massico, Francolise, Mondragone, Parete, Sessa Aurunca e Villa Literno. Lo sviluppo insediativo è avvenuto lungo le tre principali linee infrastrutturali, la via Appia con i centri urbani di Capua e Sessa Aurunca; la linea ferroviaria Napoli-Roma, con i nuclei di Villa Literno e Cancellò ed Arnone e lungo la litoranea con Castel Volturno e Mondragone.

La litoranea, oggi Domizia, rappresenta anche il principale elemento generatore del tessuto urbano, contribuendo alla netta separazione tra una configurazione agricolo rurale dell'entroterra ad una densamente costruita lungo la costa. La linea di costa, fortemente compromessa da fenomeni di urbanizzazione incontrollata, presenta una conformazione prevalentemente bassa e sabbiosa, in alcuni punti caratterizzata dalla presenza di estesi tratti di pineta (a Castel Volturno circa 10 Km) e di un sistema dunale oggi in gran parte perso. Il litorale è stato nel tempo interessato da fenomeni di evidente e crescente squilibrio costiero a seguito della forte pressione antropica, che nel secondo dopoguerra, è stato teatro di una proliferazione insediativa ad uso residenziale senza soluzione di continuità, inosservante dei vincoli e della pianificazione urbanistica. Molti edifici risultano ubicati su aree del demanio comunale o su terreni gravati da usi civici in particolare la realizzazione di centri turistico-balneari.

Oggi sopravvive lungo il litorale parte della pineta e della macchia mediterranea mentre fortemente compromesso risulta essere anche la rete storica di canali, i regii laghi, tra la foce del Volturno ed il Lago di Patria, in gran parte tombati e soggetti in molti tratti allo sversamento illecito di rifiuti, divenendo una delle principali fonti di inquinamento del litorale Domizio. Nell'area sono presenti alcuni Siti di Interesse Comunitario, Zone di protezione speciale (ZPS) e la Riserva naturale Regionale Foce Volturno-Costa di Licola.

La geomorfologia del luogo è una mirabile combinazione di mare, fiumi, laghi, monti e terre vulcaniche. Nelle aree prossime al litorale, prevalgono i tratti tipici

delle pianure costiere, con la sequenza di ambienti tipica delle coste tirreniche sabbiose, i sistemi retrodunali. Si tratta di aree estremamente fragili, con un territorio malamente stravolto dalla massiva e banalizzante antropizzazione avvenuta dagli anni Sessanta del Novecento, spesso anche mediante insediamenti non pianificati. Molti sono oggi i beni patrimoniali, di proprietà privata e di proprietà pubblica, segnati da condizioni di abbandono o sottoutilizzo. Nel tratto più vicino alla costa, la pressione turistica e la crescita abnorme degli insediamenti ha comportato un incremento della superficie urbanizzata nel periodo 1960-2000 pari al 900%, il più alto registrato in ambito regionale (Formato, et al. 2022). Nei tratti più interni, collinari, l'attività agricola continua a connotare in modo più deciso il paesaggio, solo a tratti modificato negli ultimi decenni da fenomeni di polverizzazione insediativa tipici della città diffusa. In questo complesso territorio trova spazio anche la città pubblica.

Nel litorale Domizio, quella che ne viene fuori, è una teoria di oggetti che si auto-organizzano, giustapponendosi gli uni contro gli altri, in un territorio vastissimo privo di una qualunque visione o prospettiva. Lo spazio aperto ci appare così diluito e profondamente indifferente a quanto accade (Terracciano, 2016).



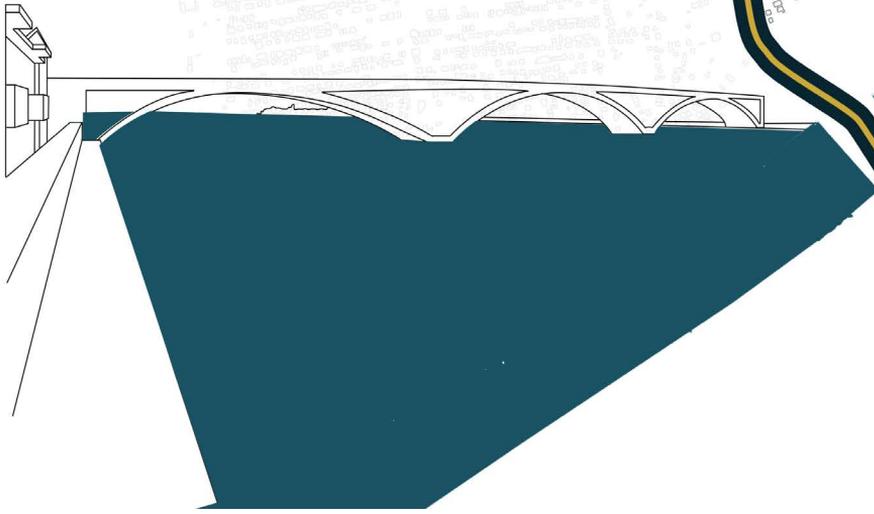
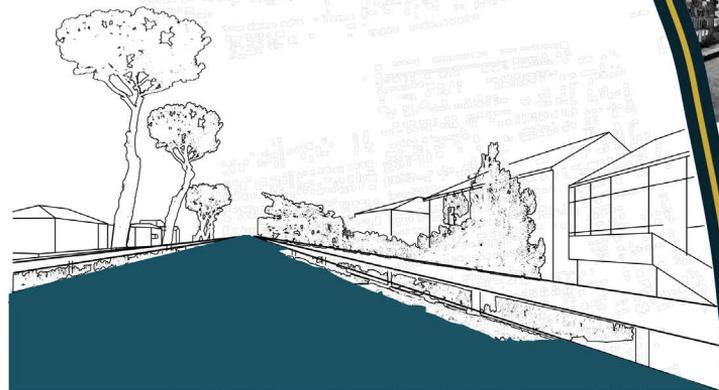
LA DOMITIANA

Un tempo, qui, il passeggero lento viaggiando su un sol asse trabalzava, pel pendulo timon, e la maligna terra le ruote assorbiva, e la plebe latina, in mezzo ai campi, temer dovea della navigazion tutti i malanni; né agili i viaggi, ma il cammin lento ritardavan le silenziose ruote, mentre, incapace a sopportare un peso troppo grande, la languida giumenta sotto l'alta stadera s'accasciava

[...]

Tracciare i solchi è qui il primo lavoro e aprir sentieri e a fondo il suol scavare vuotandone di terra l'alto strato; quindi d'altro riempir le vuote fosse e al sommo dorso apparecchiare il grembo, ch'è incerto il suol non sia, né malfidato il fondo, e dubbio il letto a pietre presse; allor temp'è di lastrar la via di qua e di là con le serrate selci fasciandola con i folli cavicchi. O quante mani insieme a lavorar! Chi taglia i boschi e chi denuda i monti, chi leviga col ferro massi e travi; chi le selci collega e le cementa con cotta polvere e sordido tufo; chi con le man prosciuga acquose pozze ed incanalava lontan i fiumicelli.

Stazio, Le selvae



IL SET CINEMATOGRAFICO



Dog

"Cercavo un posto che fosse un po' sospeso, quasi metafisico. L'idea di abbandonato in realtà è un'idea che sottolinea il senso di decadenza di questa atmosfera da film western.

Lo spazio qui è straordinario, riesci a giocare con le prospettive, delle strutture architettoniche che danno una struttura figurativa altrove fai fatica a trovare.

Quel corridoio di cemento che poi diventa passerella meravigliosa, che se non fosse lì non nemmeno te l'eri immaginata, quindi è trasformato, un luogo dove tutto è enorme, dove anche la gente ne diviene piccola.

Matteo Garrone



Il vizio della speranza

Lungo il fiume mi è apparso un mondo di canali, cunicoli e rigagnoli si sono inseriti in una nazione permeabile a chi scappa.

Dommitiana

we are not dogs no house no nenti
 vivi mali cca no so no capisi talian
 fa barbere macela agneli big trou
 problema lavori tanta problems
 racoli arangi venti iuro
 maximum twentyfive iurnata poch
 no poso parli entre nous sinò cacci
 sometimes we sing chianechian
 tiuto uguali bianca neri tiuto aqua
 solo uno dio no bianca nero uno di
 we have mancato tutticosi qua
 no leto matiraza no aqua no bania
 where I dorm you see no sta tanti
 uno letto five amigos no poso giri
 durmimm abbrazate each other he
 anziento e cchiù uno bagno duicier
 an chianeghana better ca ici
 chi no aqua noi prende aqua chi n
 dà aqua lasamo stai no violence
 italia no sismo bastarda

man

fuori dal tempo.
Il parco giochi
è venuta per
i abbandonano

ad avere
chitettoniche
al film che

venta una
c'era,
i usare lo spazio
è un teatro
enta parte"



anza

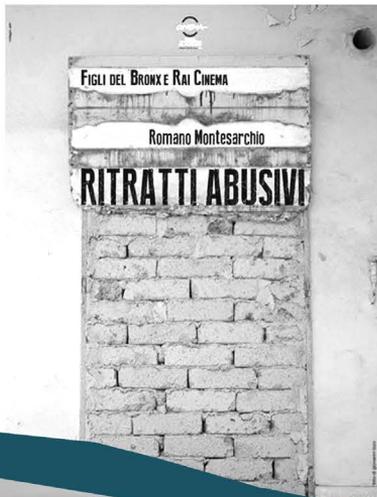
do mai visto proprio come sulla Domiziana che conosco bene, in mille devia-
diate forme di società anarchiche, la più adatta a raccontare l'Italia di oggi,
a dalla fame e dalla guerra.

na Road

here
beni
ole ici
esima
le
o
beni
ere
nto
o vole

nui rompe tutto affi tomorrow
e ancora uno setmana
dui semana rompitiuto picciafogu
pigli casoneta blochi trafic
saso contra maghina vetrinas
milton says polisia vabbuó poco mali
quanno vatte maxwell says brave
cristian song lloro
pate familia they must fai it
eric says manco cattiva caporala
tene famm puriss
male government
cause they know tutticosi and do nothing
pe lloro nui good just jetta sang
aiieri while picciano fogu
dind'ò fumo visto a quatto guys
pistola mmano
io fatta nendi vui no conose
io fai fogo pe mangi tiuti amigos
priso me spacato brazo
vattuto panza put facia ind'ò ffluoco
o bbi? pissato red tuttinotti no good

Ritratti abusivi



La domiziana. Dove non c'è strada non c'è civiltà

"Andassero via tutte queste persone
affonderebbe la domiziana
[...]
La presenza dei ragazzi riesce a far
girare in qualche modo l'economia,
economia che si fonda sulla pastori-
zia, sul mare inquinato e sugli stra-
nieri.
Al mare inquinato non viene nessu-
no, la classe media non viene qui,
viene solo la gentaglia"

Jean Renè Bilongo, (mediatore cul-
turale)

"man mano che siamo arrivati ab-
biamo buttato giù i muri e le abbia-
mo occupate
[...]
abbiamo attaccato luce, acqua,
tutto, abusivamente. Siamo abusivi"

residente



eat avanz genti pasa strada wait italians
porti nui quaccòs june 27 dui
from burkina morta when
vai gioitaur polisia veni barraca sfondi
porta pigli money
then ditto tu fatto droga cumbà and put
soldi pocket
cett io droga? addó? cett spolia me apri
tiuto caseti
cett look sotto liet no droga nisciuna
parte look
tu answer? mazzate
tu ribella? prigiona

we are not dogs sempre problem
documenta
tu documenta? my son writes to me
every week pozzo veni? I tell him
poco bono here pero maybe genti
addevena bone if capisci we bono
that's why lavori matinasera
io fai documente
then I can call you how's mom?
no cattivi quaccuni tratta beni

others mali
chilli hanno acciso
brava uaglione fricana wrong
fato no mali nisciuni
all the time ind'a terra
ranci mandirina
peschi fraole pommadora
furnuti mmiezzavia like monneza
that's not good
we are not dogs

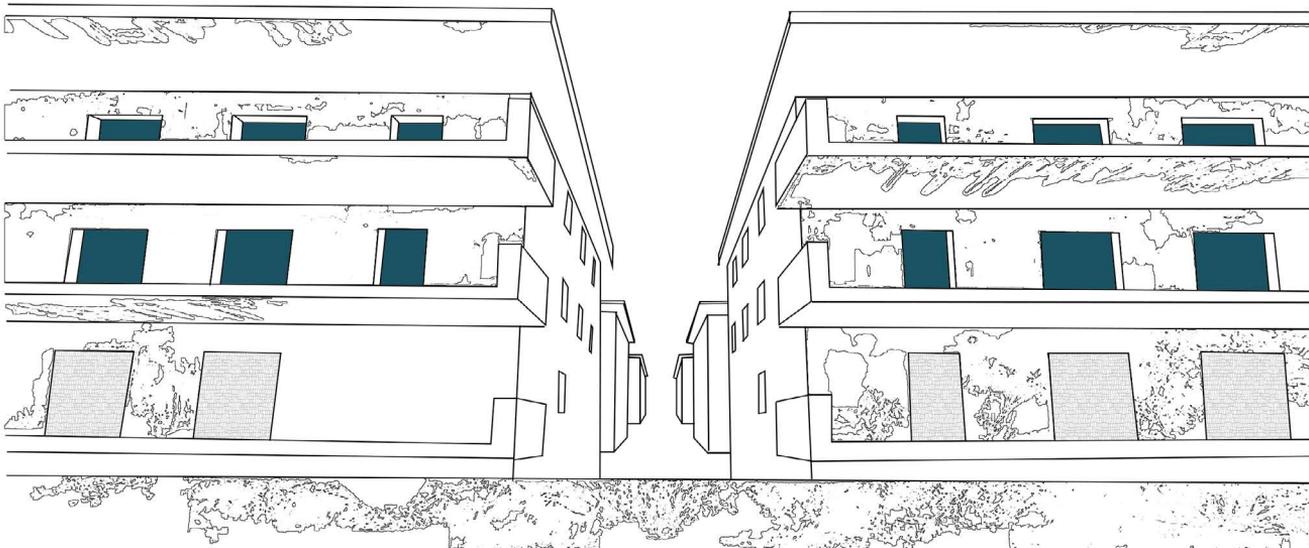
mo lavora quasa sembe ngoppa cantiera
mizzuorn una ora free mangi
sunday mez iurnata libera balli
o masto bravomm
accumpagni nui maghina
dà sighireti so I can send her
quaccosa e sord but
tomorrow you know
tomorrow dio sape

arriva machini ob ob scinn
comm'a ddimoni pam
blood everywhere schiza
faza cazune cammisa

Un territorio, il litorale Domitio, in cui si sovrappongono de-potenziamenti e valorizzazioni, protocolli e comportamenti abusivi e che resta sullo sfondo delle vicende sociali narrate, che può essere reinterpretato a partire dalle molteplici modalità d'uso del territorio, indagato sulla base delle pratiche informali che in esso si sono generate e sviluppate, spesso come dispositivi di sussistenza e/o di sopravvivenza. Le pratiche informali producono una spazialità impreveduta nel contesto urbano, un modo che non risponde alla sua pianificazione e al suo controllo e che ha trovato nei comuni del litorale Domitio terreno fertile. Un racconto che spesso alimenta le pagine di cronaca, e che si struttura a partire dalle voci dei tanti che vivono, spesso nell'ombra, questi luoghi. Si tratta di un'ampia compagine sociale, generazioni ed etnie differenti a confronto, che restituiscono un'articolata vicenda di oltre quarant'anni, dagli anni '80 ad oggi.

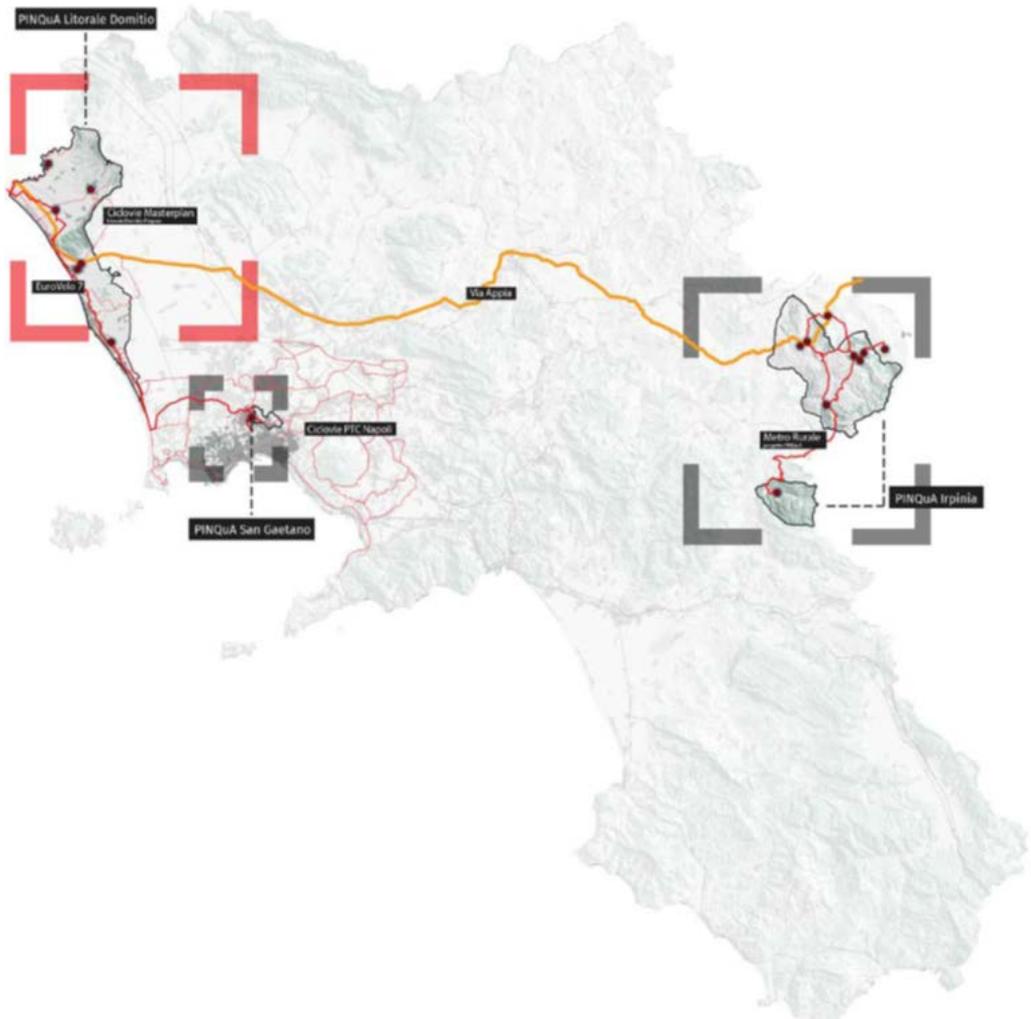
"Sono cambiate tante cose ovviamente negative non in positive..non c'è nulla per far giocare i bambini è una zona distrutta e si continua a distruggere ovviamente perchè lo vogliono le istituzioni."

"questo parco saraceno è un tumore qua nessuno lavora qua nessuno ha orari, non si pagano le tasse, non si paga la corrente non paghiamo l'acqua effettivamente non si sta male sembra un bel paese il paese dei balocchi"



5.1.2 | Il Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell’Abitare

La proposta progettuale, condotta dal gruppo di ricerca del Dipartimento di Architettura di Napoli, prevede la sperimentazione dell’abitare contemporaneo in tre contesti geografici differenti: aree interne, città densa e periurbano; quest’ultimo caso, oggetto di approfondimento della tesi, è stato indagato in quattro comuni del litorale Domitio: Castel Volturno, Cellole, Mondragone e Sessa Aurunca.



I progetti sviluppati nell'ambito del PINQuA (art. 1 Legge n.160 del 27/12/2019) sono stati definiti a partire da un set di indicatori e criteri, utili per orientare il progetto. Il bando fissa cinque linee di azione da sviluppare nei progetti relativi all'edilizia residenziale pubblica: a) riqualificazione e riorganizzazione del patrimonio destinato all'edilizia residenziale sociale e incremento dello stesso; b) rifunzionalizzazione di aree, spazi e immobili pubblici e privati anche attraverso la rigenerazione del tessuto urbano e socioeconomico e all'uso temporaneo; c) miglioramento dell'accessibilità e della sicurezza dei luoghi urbani e della dotazione di servizi e delle infrastrutture urbano-locali; d) rigenerazione di aree e spazi già costruiti, soprattutto ad alta tensione abitativa, incrementando la qualità ambientale e migliorando la resilienza ai cambiamenti climatici anche attraverso l'uso di operazioni di densificazione; e) individuazione e utilizzo di modelli e strumenti innovativi di gestione, inclusione sociale e welfare urbano nonché di processi partecipativi, anche finalizzati all'autocostruzione.

Ad ottobre 2021 il Ministero per le infrastrutture e la mobilità sostenibile (MIMS) ha approvato la lista dei progetti ammessi a finanziamento (DM 383/2021), che attualmente affrontano quindi la fase di progettazione esecutiva. I progetti sono finanziati con i fondi del PNRR e sono distribuiti su tutto il territorio nazionale con il termine dei lavori previsto per il 2026. Tra i progetti finanziati figurano i tre casi sperimentali presentati dalla Regione Campania, uno dei quali attiene al tema sviluppato per il litorale Domitio.

È interessante porre in rilievo come i principi di progetto (vedi lessico dell'informale) siano richiamati implicitamente a più riprese all'interno del bando sia in relazione ai criteri di autovalutazione del progetto, in particolar modo negli "indirizzi di progetto qualitativi e innovativi per la progettazione urbana e edilizia che dei relativi indicatori di impatto per la valutazione delle proposte.

In particolare in relazione ai servizi integrati all'abitare con il ri-disegno degli spazi vuoti pubblici trattando il suolo con usi misti che prevedano la presenza di attrezzature differenziate (1.1.3); il riammaglio delle aree libere urbane residuali e periurbane per la realizzazione di una vera e propria infrastruttura verde necessaria anche nell'ottica della definizione di nuove categorie di funzioni e di spazi urbani con l'inserimento di nuove attività economiche e sociali (1.1.4); la flessibilità

compositiva e tipologica degli spazi, attraverso la predisposizione al frazionamento e/o all'accorpamento delle unità abitative con partizioni mobili che consentono la flessibilità degli usi e delle funzioni, la previsione di idonei spazi all'aperto (logge e balconi) e spazi comuni collettivi (terrazze in quota, tetti giardino, giardini o terrazzi condominiali, spazi di co-working) (1.2.6); attivare e favorire processi partecipativi degli assegnatari per alimentare specifici progetti di impulso alla vita associata e alla condivisione degli spazi e per facilitare processi di integrazione nel contesto urbano esistente, quale elemento indispensabile per garantire la continuità e il successo degli interventi (3.1); si fa dunque riferimento alla possibilità di disporre di aree libere da destinare a usi futuri in un'ottica incrementale del progetto, alla flessibilità ed elasticità degli spazi per accogliere nuove istanze e domande d'uso, oltre all'interazione tra attore pubblico e privato per la determinazione del progetto.

Anche all'interno degli indicatori di progetto per la valutazione del progetto sono rintracciabili principi che muovo nella direzione indicata precedentemente.

Impatto ambientale: H.1.5. riduzione del consumo delle risorse materiche attraverso il riuso e riciclo dei materiali, come rapporto tra il volume di materiale riciclato e volume di materiale totale impiegato (CIRCOLARE); H.1.6. Indicatore uso risorse regionali sulla base di un approvvigionamento delle materie a distanza limitata (<50 km), secondo un ragionamento a filiera corta (CIRCOLARE).

Impatto tecnologico e processuale: H.6.9. reversibilità dell'intervento o degli elementi tecnici (FLESSIBILE); H.6.3 Attivazione di processi partecipativi nelle fasi progettuali (INCREMENTALE); H.6.7 Modelli gestionali innovativi di manutenzione, gestione, sostegno e inclusione (INTERATTIVO)

Impatto sociale: H.2.1. aree pubbliche e superficie con funzioni di socializzazioni (ELASTICO).

Impatto urbano territoriale: H.4.1/4.2 indicatore area libera/a verde (ADATTIVO).

5.1.3 | Principi e soluzioni di una strategia locale

La strategia progettuale di seguito illustrata prova a dare risposta ad alcuni degli interrogativi precedentemente posti o che implicitamente concorrono alla definizione di un quadro generale più chiaro entro cui declinare gli esiti della ricerca. Quali valori e potenzialità emergono dallo studio delle pratiche informali nei complessi di edilizia residenziale pubblica, e quali sono gli elementi di paesaggio che l'informale è in grado di produrre? A partire da questi interrogativi verrà di seguito illustrato dei quattro ambiti di studio del PINQuA: Mondragone e Cellole, come caso esemplificativo della metodologia adottata e delle considerazioni a cui si è pervenuti.

Alla scala del quartiere, la strategia proposta si fonda sull'individuazione di alcuni elementi, che accomunano i progetti sviluppati nei differenti siti, e che definiscono in parte il *telaio infrastrutturale*. In particolare, le soluzioni individuate muovono dalla lettura degli usi informali, evidenziando il loro *valore collettivo*, e cercando di comprendere le modalità, i processi e gli interventi entro i quali il fenomeno può essere ricondotto alla sfera legale d'uso.

Questo lavoro è stato condotto attraverso un approccio metodologico induttivo, che dall'esperienza sensibile è stato in grado di riconoscere gli usi e definire il valore collettivo e condiviso. La tesi propone una riflessione su come sia possibile a partire dalla lettura degli usi informali, avviare un lavoro di apprendimento (conoscenza) e di immaginazione (progetto) nel tentativo dare forma e paesaggio al tema dell'informale, attraverso alcuni principi chiave.

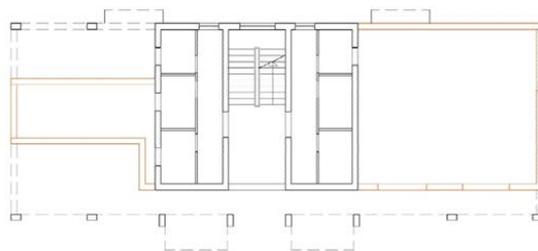
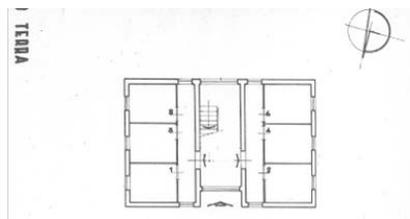
Il processo di lettura delle pratiche sino alla riconfigurazione degli spazi in cui questi usi si innestano, si è articolato attraverso alcuni passaggi: a) *individuazione* degli usi impropri mediante campagne di sopralluoghi, studi degli strumenti di pianificazione vigenti, racconti degli abitanti; b) *riconoscimento* del valore collettivo delle pratiche informali; c) *definizione* delle modalità e i processi entro i quali il fenomeno può essere ricondotto alla sfera legale ripristinando condizioni di legalità d'uso ed accesso tra gli abitanti; d) *selezione* degli interventi strategici in grado di dare nuova forma a questi spazi "aggiunti".

L'individuazione degli usi informali (a) in riferimento alle modificazioni intervenute negli anni, è stata definita attraverso l'indagine sul campo, con una campagna fotografica e racconti estemporanei degli abitanti. In particolare, attraverso un attento confronto tra le planimetrie catastali reperite presso l'archivio Acer e i rilievi eseguiti nei vari siti di interesse, è stato possibile ricostruire lo stato di fatto (attuale) e quello di progetto (pregresso) identificando le superfetazioni abusive. Questa disamina ha consentito sia l'individuazione degli usi impropri che si sono generati all'interno dei complessi ERP, sia cosa e quanto demolire per ripristinare le condizioni di legittimità dell'opera che in termini di stock, la quantità di materia disponibile al riutilizzo in loco.

Gli usi informali che si rilevano e che hanno un impatto nella configurazione degli spazi sono: verande, con la chiusura di balconi e logge per ampliamento del volume abitabile; box auto o garage/cantina realizzati con la chiusura dei piani terra porticati; presenza di piccoli locali adibiti al commercio di vicinato; privatizzazione degli spazi permeabili esistenti per la realizzazione di piccoli orti;

Al fine di determinare quali usi in termini di dotazione di spazi, attrezzature e funzioni siano da reimmettere all'interno del progetto è necessario riconoscere il valore di queste pratiche; il secondo punto (b), è stato conseguito mediante la definizione di alcuni criteri utili a stabilire cosa sia da conservare e reintrodurre nel progetto di rigenerazione dell'ERP e cosa possa essere eliminato.

A tal proposito è stata operata una classificazione degli usi informali: a) spaziale, in



Dall'alto: disegno catastale del piano terra, rilievi del piano terra (in arancione le aggiunte) e foto dei garage abusivi al piano terra

relazione a quale tipologia di spazio venga investita dall'uso informale, pubblico o privato, aperto o chiuso; b) sociale, se le pratiche hanno una ricaduta collettiva o se soddisfano il benessere individuale; c) economico, se sono senza scopo di lucro e se siano in grado o no di generare profitto.

Molto spesso queste categorie sono interrelate tra loro, ad esempio, la realizzazione di una veranda, per ampliare la capienza dell'alloggio, avviene in spazi privati ad uso esclusivo (individuale). Di seguito una tabella che racchiude le tipologie prevalenti individuate:

PRATICHE	Pubblico/privato	Aperto/Chiuso	Collettivo/individuale	Profitto
Verande	Privato	Chiuso	Individuale	No
Box auto	Pubblico	Aperto	Collettivo	No/Si
Garage	Pubblico	Aperto	Collettivo	No/Si
Commercio	Pubblico	Chiuso	Collettivo	Si
Orti	Pubblico	Aperto	Collettivo	No
Area giochi	Pubblico	Aperto	Collettivo	No

Per il terzo punto (c), la definizione di misure atte a ricondurre alla sfera legale le azioni sorte impropriamente, la ricerca propone una soluzione che vada oltre l'approccio normativo, attraverso l'utilizzo e il ricorso a varianti o misure eccezionali, ma punta alla definizione di una metodologia di progetto qui sinteticamente descritta. La possibilità di leggere le istanze di una comunità, rimuovere gli abusivi realizzati e riconfigurare gli spazi secondo un programma quantitativo-funzionale redatto a partire dalla conoscenza dei luoghi, deve essere condizione necessaria da non lasciare alla sensibilità del progettista.

Infine, la *selezione* degli interventi strategici in grado di dare nuova forma a questi spazi "aggiunti" (d); le soluzioni individuate prevedono la definizione di un progetto minimo, fondato sull'individuazione di alcuni elementi inscrivibili in quelle categorie di trasformabilità precedentemente individuate: infrastruttura, edificio, spazio aperto. La prima categoria dell'infrastruttura riguarda prevalentemente il progetto di suolo, attraverso la riconfigurazione dei bordi, oggi definiti da muretti bassi e inferriate, con sistemi naturali di recinzione (siepi, arbusti e reti), che consentono al contempo

una maggiore permeabilità percettiva senza rinunciare a condizioni di sicurezza; la de-impermeabilizzazione delle aree pertinenziali in larga parte asfaltate nel rispetto dei CAM (Criteri Ambientali Minimi D.lgs. 56/2017) con leggeri movimenti di suolo per raccordare con lievi pendenza parti; definizione dei percorsi soli carrabili posti sui margini del lotto; ridefinizione degli accessi per una migliore relazione con il contesto e con il sistema di mobilità sostenibile definito dal Masterplan litorale Domitio, realizzazione di parcheggi semipermeabili.

Per quanto riguarda gli edifici il progetto oltre a lavorare sul miglioramento delle prestazioni tecnologiche degli involucri con bassi impatti ambientali, isolamento termico, installazione di sistemi fotovoltaici e solari termici, raccolta delle acque con sistemi di accumulo, tetti giardino e pareti verdi, si focalizza in particolar modo sui piani basamentali. Si prevede innanzitutto azioni volte all'eliminazione delle superfetazioni abusive, mediante demolizioni selettive da riutilizzare nel progetto di sistemazione degli spazi aperti. I box precedentemente ubicati sotto i porticati diventano posti auto all'aperto con pensiline fotovoltaiche; vengono ridefiniti i garage ai piani terra per tutti gli appartamenti, garantendo un'equa distribuzione degli spazi; le poche aree permeabili adibite ad orti urbani si ampliano e si infrastrutturano, con piccoli servizi di base; Si prevede infine l'immissione ai piani terra di servizi di quartieri e locali per il commercio di vicinato.

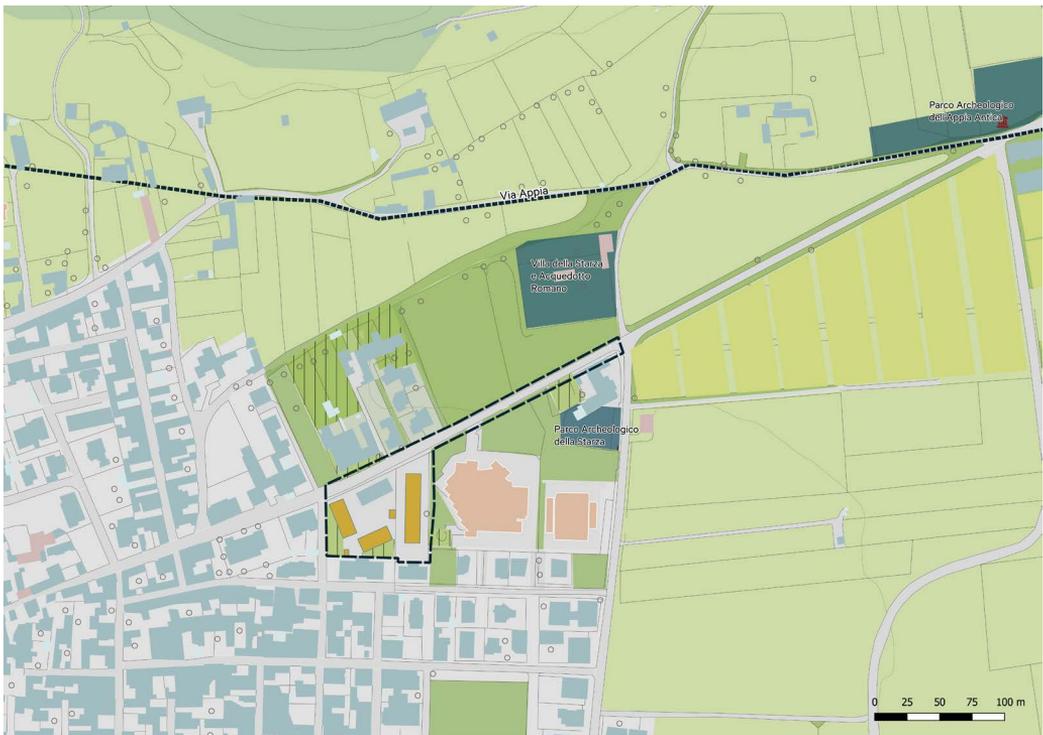
Infine, per gli spazi aperti si lavora con pochi elementi quinte alberate per definire i bordi e le visuali prospettiche di relazione con il contesto, spazi playground e *piazze bianche*, intese come aree permeabili da lasciare alla co-progettazione, attraverso l'intervento diretto degli abitanti, capaci di accogliere la mutevolezza delle istanze collettive, come spazi della possibilità. Questo processo sarà svolto nell'ambito di una ampia condivisione e interrelazione con gli abitanti, al fine di rendere la specificazione progettuale degli spazi, la loro funzionalità e soprattutto la loro futura cura, una questione radicata nella socialità dei singoli contesti di progetto.

Il caso ERP di Via Duca degli Abruzzi, Mondragone, Caserta

La città di Mondragone, situata tra la piana del Volturno e quella del Garigliano, in particolare la porzione compresa tra le pendici dei monti del Massico e la linea di costa (8 km), ha origine dalla colonia romana di Sinuessa (296 a.C.) e grazie alla particolare fertilità dei suoi suoli e alla vicinanza al mare e alla via Appia, ha fin da subito ricoperto un ruolo di preminente importanza, che si è però consolidato nel I secolo d.C. con la realizzazione di un altro importantissimo nodo stradale, la Domiziana, che rappresentava il principale collegamento tra Roma, cuore dell'Impero Romano, e il porto di Pozzuoli. Un catastrofico terremoto del 375 d.C., costrinse parte popolazione a spostarsi verso l'entroterra sulle pendici del monte Petrino, per poi colonizzare in epoca medievale anche la zona a valle, con la realizzazione del primo casale, Sant'Angelo. Il ricco bagaglio storico, di eventi e vicende, che hanno contribuito alla formazione odierna della città di Mondragone, sono ancora rintracciabili in numerose testimonianze storiche ed architettoniche, disseminate a macchia d'olio sull'intero territorio comunale. Di notevole interesse il Palazzo Ducale, La Rocca Montis Dragonis (da cui ha origine il nome del comune) sul monte Petrino che a circa 500 m d'altezza sul livello del mare sovrasta la città e dalla quale si può godere un panorama unico di tutto il Golfo di Gaeta, il parco archeologico dell'Appia antica oggetto di scavi ed indagini recenti nei pressi del cimitero, il quartiere storico medievale di S. Angelo famoso per le sue tradizioni folcloristiche e per i suoi vicoletti medievali e la "Regina Viarum" di cui è possibile in alcuni punti leggerne ancora le tracce. Il comune di Mondragone oggi si estende per una superficie di circa 55 kmq e confina con i comuni di Cancellò ed Arnone, Castel Volturno, Falciano del Massico e Sessa Aurunca.

Il sito oggetto d'intervento, il complesso di Edilizia Residenziale Pubblica sito in Via Duca degli Abruzzi di proprietà dell'Agenzia Campana per L'Edilizia Residenziale (ACER), si colloca al confine con il rione storico di Sant'Angelo, alle pendici del Monte Petrino e nelle immediate vicinanze del Parco archeologico dell'Appia Antica (550 m), del parco archeologico della Starza (300 m) e dell'acquedotto romano. In particolare, Il lotto confina ad est con un'area di proprietà comunale su cui insiste un edificio scolastico, a sud con alcuni edifici residenziali

di proprietà privata e a nord ed ovest con due strade, rispettivamente via Duca degli Abruzzi, su cui insistono i due accessi al lotto, e via Taranto. Il perimetro dell'area di progetto risulta completamente chiuso da un sistema di muretti bassi ed inferriate, che si protraggono anche all'interno del lotto stesso, in corrispondenza di un lieve salto di quota (circa 1,50 m), generando una cesura tra l'edificio a stecca ad est e i tre edifici più ad ovest, da cui è possibile accedere dai due differenti ingressi posti su via Duca degli Abruzzi. Lo spazio pertinenziale esterno degli edifici risulta essere quasi completamente impermeabile e adibito a parcheggio, i pochi spazi permeabili esistenti collocati sul retro degli edifici versano in uno stato di incuria ed abbandono. I piani terra degli immobili realizzati originariamente su pilotis sono stati, negli anni successivi, occupati abusivamente attraverso la realizzazione di paramenti murari tufacei tra la maglia dei pilastri del piano terra, per la creazione di box privati ad uso garage, mentre le facciate rivestite in mattoncini di clinker ed intonacate lungo le parti strutturali degli edifici, versano in condizioni di notevole degrado. Sull'area di intervento insistono 4 edifici, ma solo tre di loro sono oggetto di intervento; l'edificio adiacente la strada principale, via Duca degli Abruzzi, risulta oggi di proprietà privata a seguito del diritto di riscatto da parte degli inquilini.



Ripercorrendo le fasi precedentemente descritte al fine di pervenire ad una strategia progettuale è stato necessario:

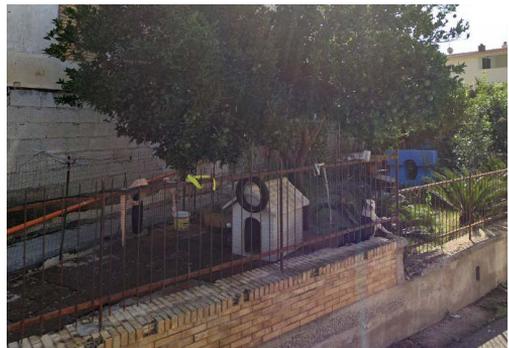
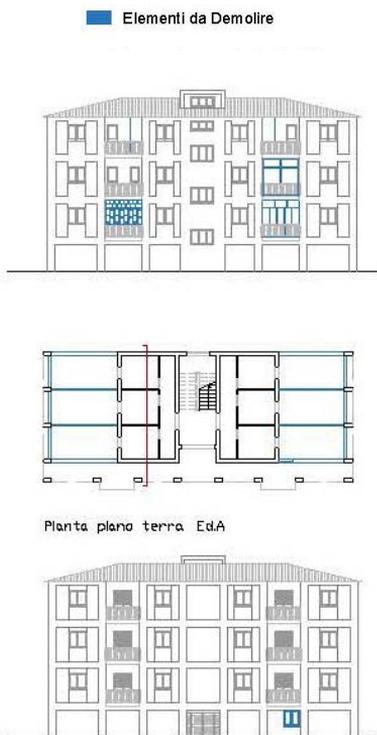
- a) *individuare* gli usi impropri: Verande, box auto coperti e scoperti, garage, orti, spazi per il culto, aree per cani, spazi collettivi, bottega.

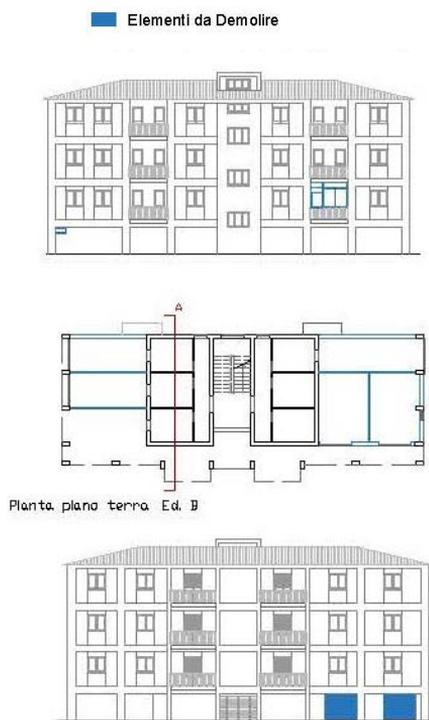
L'individuazione degli usi impropri e delle superfetazioni abusive ci consente di delineare alcune questioni, in riferimento al programma di progetto, in termini quantitativi, funzionale e relazionale. La realizzazione di verande a chiusura di logge e balconi avviene solo sulle facciate esposte a sud, manifestazione dell'esigenza di schermare oltre che di ampliare il volume residenziale; occupazione dello spazio pertinenziale della corte centrale a parcheggio, oltre alla chiusura dei piani terra per la realizzazione di box auto e spazi garage/cantina; coltivazione dei pochi spazi permeabili ad uso esclusivo di alcuni residenti sul retro degli edifici in aderenza ai margini dei lotti.

Verande: n. 8 per un totale di 85 mq di alluminio/vetro

Box auto coperto: 332 mq di ingombro al suolo

Garage/Cantine: 86 mq





b) *riconoscere* il valore collettivo delle pratiche informali:

PRATICHE	Pubblico/privato	Aperto/Chiuso	Collettivo/individuale	Profitto
Verande	Privato	Chiuso	Individuale	No
Box auto	Pubblico	Aperto	Collettivo	No/Si
Garage	Pubblico	Aperto	Collettivo	No/Si
Bottega	Privato	Chiuso	Individuale	Si
Orti	Pubblico	Aperto	Collettivo	No
Area cani	Pubblico	Aperto	Collettivo	No
Spazi comuni	Pubblico/privato	Aperto	Collettivo/individuale	No

A seguito di questa classificazione è stato possibile fare alcune valutazioni sull'implementazione/aggiunta o rimozione di alcuni usi/funzioni. Si prevede la demolizione delle verande, che avvengono negli spazi privati e sono volti al miglioramento del solo benessere individuale; inoltre, da un'analisi dei dati forniti dall'ACER è stato possibile rilevare la presenza di numerosi alloggi vuoti e un indice di abitante vano molto basso per cui si ritiene che i parametri minimi pro-capite siano

ampiamente rispettati. Per quanto attiene a Box auto e Garage, garantendo a tutti i residenti uno stallone scoperto ad abitazione, oltre una quota di parcheggi pertinenziali e riprogettando i piani terra con la realizzazione di uno spazio privato ad uso cantina si ovvia a due problemi fondamentali, la dissimmetria nella distribuzione delle volumetrie a famiglia garantendo a tutti la possibilità di avere in dotazione uno spazio al piano terra e compra-vendita/affitto dei vani destinati a tali funzioni. L'innesto al piano terra di un'attività produttiva artigianale posta sul fronte strada in prossimità dell'accesso principale ci induce a riflettere sulla necessità di improntare il progetto verso forme di *mixité* funzionale; dunque, i locali ai piani terra fronte strada saranno adibiti ad attività e servizi di quartiere.

c) *definire* misure di regolamentazione degli interventi: demolizione delle superfetazioni abusive e realizzazione degli usi rilevati con valore di pubblico utilizzo.

d) *selezionare* gli interventi progettuali

Gli interventi vengono presentati a partire dalle tre categorie di trasformabilità precedentemente individuate:

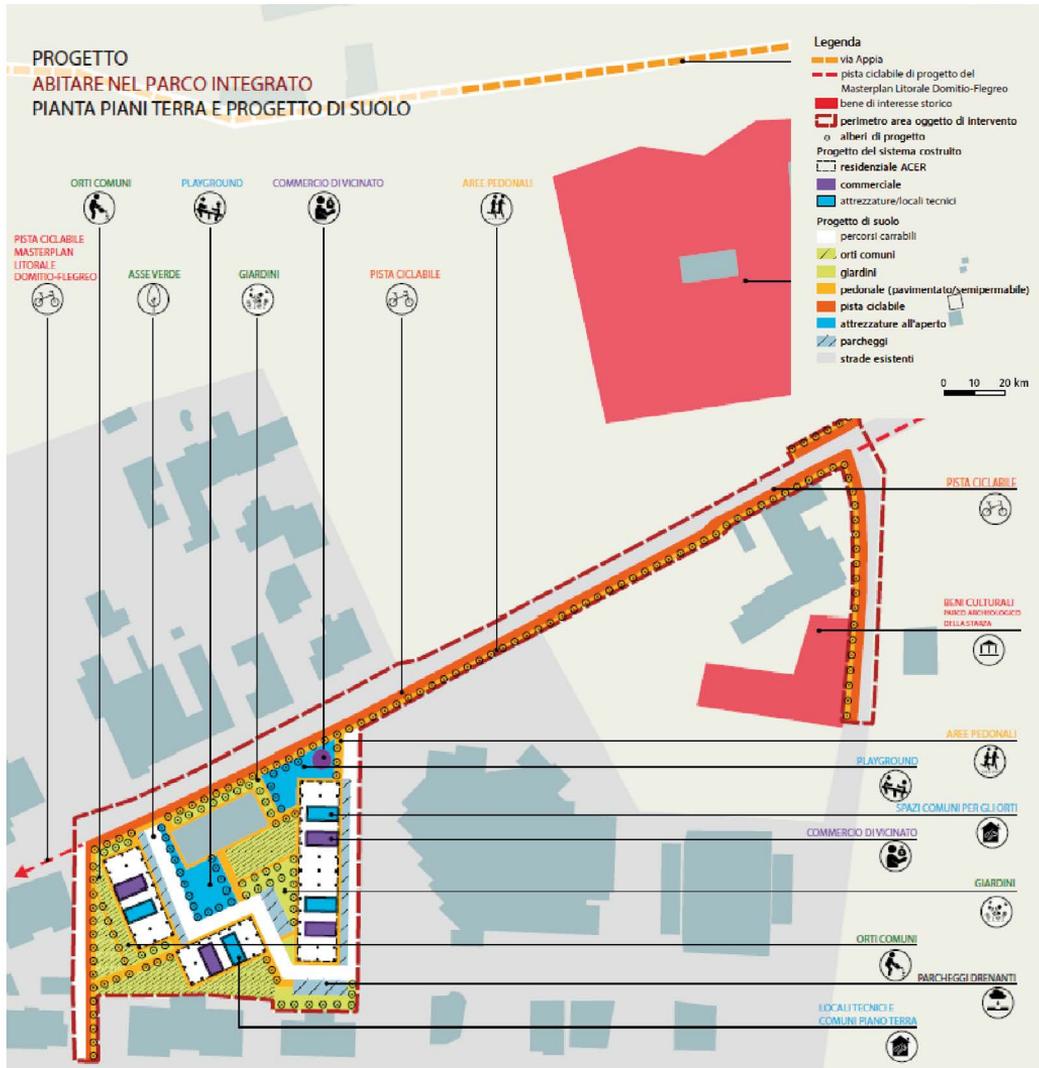
Edifici: Il progetto prevede innanzitutto la riqualificazione degli immobili e il loro efficientamento energetico attraverso alcune azioni: miglioramento dell'impianto di riscaldamento, miglioramento della coibentazione delle chiusure verticali e delle coperture attraverso un sistema di cappotto termico, sostituzione dei serramenti e installazione di serbatoi per la raccolta dell'acqua piovana per uso irriguo e domestico. Le facciate saranno rivestite da un cappotto termico e su alcune di esse, le facciate cieche prospicienti la strada saranno realizzate pareti verdi con un sistema rampicanti e reti metalliche; in copertura, caratterizzato da un tetto a doppia falda, saranno installati pannelli fotovoltaici per la produzione di energia elettrica; inoltre, è prevista la totale demolizione degli spazi realizzati abusivamente al piano terra degli edifici, ripristinando il loro stato originario e destinando parte dei garage autorizzati ad attrezzature di quartiere e al commercio di vicinato.

Spazi aperti: Gli interventi per la rigenerazione degli spazi aperti prevedono l'innesto di alcune funzioni ed usi dello spazio collettivo ed in particolare il ridisegno dello spazio pubblico, attraverso la razionalizzazione dei percorsi pedonali e carrabili, l'implementazione delle aree permeabili e ortive, volte alla diminuzione del suolo

impermeabilizzato, fattore quest'ultimo importante relativamente alla riduzione delle isole di calore, l'innesto di piccole attrezzature commerciali e di attrezzature collettive ai piani terra degli edifici, giardini, playground e verde attrezzato ed infine la realizzazione di una pista ciclopedonale; realizzazione di un sistema di vasche per la raccolta dell'acqua piovana, collocate nelle aree retrostanti degli edifici, sono finalizzate al risparmio idrico e al reimpiego delle acque meteoriche. Infine, la previsione di aree definite *piazze bianche* in cui sarà possibile lasciare all'indeterminatezza delle azioni future la scelta di alcune funzioni.

Infrastruttura: è possibile accedere al lotto mediante due ingressi carrabili, uno posto su via Duca degli Abruzzi, collegati dalla viabilità interna che attraversa tutto il lotto grazie al superamento del dislivello esistente mediante la realizzazione di un'ampia rampa. Da Via Tanaro è consentito solo l'accesso pedonale, che si sviluppa all'interno del lotto attraverso la definizione di percorsi pedonali alberati realizzati con pavimentazione drenante; In prossimità dell'ingresso pedonale, a sud del lotto, e in prossimità della scuola a est, sono stati collocati gli orti sociali, che oltre a rappresentare una risorsa produttiva di autosostentamento, rappresentano soprattutto una risorsa sociale, capaci di attivare processi collettivi e condivisi e di consentire lo sviluppo di servizi ricreativi e educativi, come la presenza della scuola nel lotto adiacente suggerisce. Inoltre, sono state predisposte aree per il parcheggio, coperte da pensiline fotovoltaiche e realizzate con pavimentazione drenante grigliata. Infine, la realizzazione di una pista ciclo-pedonale, che implementa il sistema di mobilità dolce previsto dal masterplan del litorale Domitio-Flegreo, collegandosi ad esso e mettendo in relazione il sito di intervento con i siti di interesse storico, artistico e archeologico, soggetti a vincolo archeologico, presenti nella zona.

Infine, nella auto-valutazione del progetto, in relazione ai principi espressi nel capitolo 3 (vedi lessico dell'informale) può essere utile richiamare alcuni indicatori per la definizione degli impatti progettuali. Questa breve sintesi di alcuni indicatori fa emergere come sia alcune questioni relative al cambio di paradigma concettuale, procedurale e dunque progettuale sia un tema di interesse nazionale e che stia avendo delle ricadute in termini prescrittivi come lo stesso bando PINQuA mette in evidenza; inoltre ci consente di verificare come effettivamente il progetto provi a dare risposta e provi a mettere "in forma" quei principi che sul piano teorico sono stati formulati



INCREMENTALE

H.6.3 Attivazione di processi partecipativi nelle fasi progettuali.

Questo indicatore non solo esplicita l'importanza della co-progettazione dal basso nei processi di trasformazione ma definisce l'importante di scandire il processo in fasi. L'elaborazione di una strategia che sia possibile attuare per step autosufficienti, che non necessitano del compimento della fase successiva definisce la logica incrementale di cui si discute in questa ricerca.

FLESSIBILE

H.6.9. reversibilità dell'intervento o degli elementi tecnici;

CIRCOLARE

H.1.5. Riduzione del consumo delle risorse materiche attraverso il riuso e riciclo dei materiali, come rapporto tra il volume di materiale riciclato e volume di materiale totale impiegato: 3383 mc

H.1.6. Indicatore uso risorse regionali sulla base di un approvvigionamento delle materie a distanza limitata (<50 km), secondo un ragionamento a filiera corta: 3383 mc

INTERATTIVO

H.6.7 Modelli gestionali innovativi di manutenzione, gestione, sostegno e inclusione; Indicatori impatto sociale: Realizzazione di un punto PINQuA per tutta la fase di realizzazione dell'intervento adibito a luogo di incontro per la co-creazione e co-progettazione dei lavori.

ELASTICO

H.2.1. aree pubbliche e superficie con funzioni di socializzazioni: 3059mq/6634mq

ADATTIVO

H.4.1 indicatore area libera: 5387mq/6634mq

H.4.2 indicatore area a verde: 1610mq/3777mq

Considerazioni

Come si rileva anche in pittura le due componenti chiave dell'informale sono il *gesto* e la *materia*: il primo viene enfatizzato in quanto lo si ritiene unico momento creativo e se arte è eseguire un gesto, il *valore* sta nel gesto e non nel prodotto di quel gesto. Nel nostro caso l'azione intesa come *segno di appropriazione* possiede valore, un segno che legge e potenzia le tracce, le relazioni con il contesto, la prossimità fisica e percettiva tra le cose e che concretamente si configurano nella definizione di tracciati, sentieri, appena accennati, capaci di farci individuare traiettorie più rapide, agevoli, nell'apertura di varchi ed accessi; Un segno capace di far emergere il valore relazionale dei luoghi.

La materia, seconda componente, è il suolo. L'energia creativa di un artista si esprime anche nella scelta della materia e di tutti i suoi *accostamenti*. Un ruvido sacco, un lucido rottame, un morbido pezzo di gomma, una fredda luce al neon, una scheggia di vetro tagliente, sono tutte scelte e atti di *riconoscimento*.

Quali sono gli elementi di paesaggio prodotti nel caso studio in termini di contestualità, incrementalismo, flessibilità e adattività? E quali valori sono individuabili nei modi di trasformazione del territorio.

Il progetto mira alla *flessibilità* compositiva e tipologica degli spazi, proponendo un approccio integrato e resiliente a partire dalle comunità e dalle configurazioni spaziali esistenti, considerando la mutevolezza delle esigenze individuali e collettive. È adattivo in quanto si modella e plasma sulla base delle condizioni orografiche.

5.2 || Una manovra sull'abusivismo ad Ischia

«Più che di un articolo, Ischia dovrebbe essere oggetto di una monografia dal titolo “Come si tenta di distruggere un’isola”. Una colata di cemento ha dilagato quasi per tutta l’isola, come se l’Epomeo, improvvisamente desto dal suo mitologico torpore, avesse eruttato non lapilli e cenere, che avrebbero provocato meno danno, ma cemento armato, coagulandosi poi in edifici che offendono la bellezza e l’incanto di una natura provvida e oggi avvilita. Certe orribili costruzioni giganteggiano in vista del mare; sono sorti alberghi moderni e funzionali che fanno a calci con l’estetica locale; oneste e chiare case di pescatori a poco a poco circondate dal nuovo e dal brutto».

(Nino Longobardi, 1967)





5.2.1 | Il paesaggio insulare tra rischio e processi spontanei

Il paesaggio insulare della Campania, fra tutte, le isole di Capri, Procida e Ischia, sin dagli inizi del Novecento ha rappresentato un laboratorio fertile per lo sviluppo di riflessione attenta ai temi del paesaggio in relazione alla tutela, la salvaguardia e la valorizzazione delle bellezze naturali e culturali (Di Liello, 2022). Risale al 1922 il primo “convegno sul paesaggio” in Italia, tenutosi a Capri, e nato in un clima culturale fortemente influenzato dalle riflessioni crociane, che poneva le basi per una necessaria revisione dei concetti e degli strumenti atti a contrastare la distruzione delle bellezze naturali ed artistiche, frutto delle trasformazioni edilizie rurali e costiere intervenute in quegli anni. In virtù dell’incremento della fruizione e vocazione turistica dei territori insulari, si riconosceva nei processi di urbanizzazione “la corruzione di un’antica mediterraneità, artificialmente declinata nella costruzione di villini a imitazione degli antichi caratteri architettonici” (Longombardi, 1967).

Idee e preoccupazioni espresse nel convegno del 1922 che trovarono poi rispondenza prima nel Piano Paesistico di Capri e successivamente nel Piano territoriale Paesistico di Ischia, elaborato nel 1943 da Alberto Calza Bini. Centrale nelle riflessioni di quegli anni anche il rapporto tra architettura e paesaggio, in particolare sul riconoscimento di un linguaggio “spontaneo” e “mediterraneo” connaturato in una prassi edilizia inalterata dall’alto Medioevo fino al XIX secolo: volumi plastici e smussati, volte estradossate, archi su pilastri che evocavano il ricordo di grossolane colonne, le scale a collo d’oca che caratterizzano innumerevoli facciate, etc. Queste architetture sono state negli anni oggetto di continui rimaneggiamenti, aggiunte di corpi estranei, che mal si armonizzavano in termini di proporzioni, simmetria e coerenza compositiva, alla preesistenza. Queste questioni rappresentano elementi ricorrenti nei paesaggi insulari, e necessitano di una riflessione approfondita e *site specific*. Oggi, nonostante le isole campane, e in particolare Ischia, si siano configurate come preludio per una particolare attenzione ai temi del paesaggio, risultano registrare gravi e diffusi fenomeni di degrado e depauperamento delle risorse ecologiche e ambientali, nonché dei valori paesaggistici e culturali. Fenomeni derivanti dall’azione congiunta di operatori esterni, enti pubblici e iniziative private che hanno prodotto notevoli effetti collaterali:

a) la transizione economica dell'Isola che avrebbe dovuto sovvertire il binomio «agricoltura-pesca» nel trinomio «turismo-agricoltura-pesca», come auspicato, non si verifica a causa dell'impoverimento delle zone agricole, dell'inquinamento marino, e delle nuove possibilità di lavoro meno usuranti, avviando un processo di turistificazione di massa.

b) La mancanza di una programmazione urbanistica, suffragata da un adeguato piano regolatore, dà avvio ad un'espansione incrementale della produzione edilizia illegale; si tratta di edilizia residenziale stagionale, ville e alberghi, che poco incidono sul problema generale della casa, e che tendono nel tempo a soffocare l'edilizia popolare e di "necessità". La diffusione del termalismo poi ha inciso nella trasformazione delle aree insediate, con la localizzazione di numerosi edifici in aree di pregio paesaggistico e al contempo soggette a rischio sismico e idrogeologico.

c) L'incremento dei fattori di rischio, sismico in particolare, sia in merito all'aumento del carico insediativo, sia in relazione all'impatto delle trasformazioni urbane sul territorio, con la modifica degli assetti orografici e della morfologia dei luoghi, il crescente consumo della risorsa suolo, con estese impermeabilizzazioni in aree fortemente vulnerabili.

La sismicità è un tema importante ad Ischia poiché non solo incide nella descrizione fisica dei luoghi, ma anche sulla narrazione dei fenomeni sociali, economici e urbani. Il paesaggio dell'isola di Ischia è caratterizzato infatti dal rilievo vulcanico del monte Epomeo, e i rilievi collinari dei centri eruttivi minori. La morfologia costiera è caratterizzata dall'alternanza di alte pareti laviche e tufacee, e di tratti di costa bassa con spiagge e insenature; i versanti pedemontani e collinari con ciglionamenti e terrazzamenti antropici ad uso agricolo: vigneti, orti vitati e arborati (Caramallo, Sasso, 2009). L'insediamento, in termini di densità, può considerarsi basso nelle aree di versante alle quote maggiori, e elevato o molto elevato nella fascia pedemontana e costiera. Un tessuto insediativo caratterizzato da piccoli nuclei storici, di antica formazione, sorti intorno a sporadiche emergenze architettoniche – la chiesa di S. Restituta per Lacco Ameno e la chiesa di S. Maria Maddalena a Casamicciola Terme – con una diffusione in anni più recenti su tutto il territorio, fatto di case rurali, ville, palazzetti o piccoli aggregati di fabbricati saldati l'uno all'altro.

La storia del territorio ischitano è un racconto di mancanze e di responsabilità

fugate “l’Italia è un Paese dove la responsabilità collegiale finisce sempre nella irresponsabilità collettiva” (La Malva). Una narrazione, questa, strutturata a partire dalle *assenze* che concorrono a definire l’immagine odierna di Ischia e i problemi con cui oggi ci si confronta, che si interseca alla *presenza* costante delle catastrofi naturali.

La prima vicenda risale alla seconda metà degli anni Cinquanta, quando l’EVI (Ente Valutazione Insediamento) incarica una commissione di esperti di redigere il nuovo piano regolatore «coordinato» per i vari comuni dell’isola; si tratta di istruire sei Piani regolatori e non un unico piano intercomunale. Questa questione ebbe conseguenze disastrose per lo sviluppo urbanistico dell’isola; i sei piani furono faticosamente redatti negli anni ’56-’59, con studi che non furono mai pubblicati poiché il lavoro eseguito fu pesantemente stravolto dagli enti comunali. Erano gli anni della «febbre del mattone», e l’isola veniva investita da uno sviluppo talmente rapido da non consentire un serio e responsabile coordinamento delle iniziative.

Una seconda vicenda si snoda durante gli anni Sessanta, nel 1968, quando viene affidato al professor Beguinot il coordinamento per la redazione del piano intercomunale; va sottolineato che era stata da poco approvata la legge n.765 del 1967, che contribuì con l’anno di moratoria, alla devastazione legittima del territorio. Questa seconda esperienza, seppur condotta in accordo con le amministrazioni comunali, produsse un documento che venne prontamente disatteso sia per la difformità di atteggiamento che i singoli comuni adottarono, sia per il ritardo con cui si arrivò all’approvazione dei singoli piani comunali: il piano regolatore generale di Casamicciola adottato nel 1973, fu approvato dalla Regione solo nel 1983, quando ormai il territorio era stato ulteriormente stravolto, da rendere inefficace e non attuale il piano. E così, tra una moratoria della legge Ponte e un condono, tra un’ordinanza di demolizione e un tentativo di risarcimento pecuniario, puntualmente vanificato dal silenzio dell’Ufficio tecnico erariale, e da provvedimenti di sospensione da parte del TAR, l’abusivismo divenne regola.

La vicenda che più di tutti però ha segnato la storia manchevole di questo territorio è il piano paesistico d’Ischia di Alberto Calza Bini del 1943; seppur approvato, il piano è stato oggetto di un totale processo di “rimozione” (una vicenda analoga a molti piani urbanistici redatti nel primo dopoguerra), fino al suo decadimento nel 1985 (anno del primo condono edilizio); i problemi emergenti a seguito della seconda

guerra mondiale, con un'attenzione viva al tema della ricostruzione, il successivo boom edilizio della *gold age* e il “sacco di Ischia” nel decennio 71-81, sono stati affrontati sempre senza alcuna considerazione e rispetto del piano paesaggistico vigente.

Infine, ultimo tassello di un racconto ancora in corso, durante gli anni '80 fu predisposto un programma di riassetto della zona a monte della piana di San Montano del comune di Lacco Ameno, attraverso un piano di demolizione dei tanti manufatti abusivi e no, con la trasformazione in piccole unità abitative non suscettibili di ampliamenti e coerentemente inseriti nel contesto, che però non ebbe mai inizio (Mennella, 1998).

Questa narrazione non può non intersecare quella degli eventi sismici che hanno segnato irrimediabilmente Ischia e la sua popolazione. Notizie attendibili sulla sismicità dell'isola risalgono al 1228 quando venne segnalata una grossa frana lungo il versante settentrionale del Monte Epomeo; a questo fenomeno corrispose il crollo di numerose abitazioni e circa 700 vittime. Particolarmente rilevanti sono stati i terremoti del 1796, e molto gravi sono stati gli effetti degli eventi sismici del 1881 e del 1883. Quest'ultimo rappresenta il terremoto di maggiore intensità rilevato ad Ischia in tempi storici. Gli effetti del terremoto del luglio 1883 furono disastrosi: Casamicciola fu rasa al suolo, Forio registrò gravi danni, mentre più lievi furono quelli rilevati a Serrara Fontana e Barano, meno danneggiati ancora furono il centro abitato di Ischia e quelli localizzati nella parte orientale dell'isola. La ricostruzione post-sisma avvenne secondo criteri che vietavano l'utilizzo delle strutture architettoniche della tradizione locale (volte, logge coperte, archi, terrazzi, ecc.) in favore di una miglior comportamento sismico degli edifici, imponendo strutture semplici, leggere e basse (ferro e pietra, legno e pietra, con travi e travetti in legno e con coperture leggere). A questo evento ha fatto seguito un periodo di silenzio sismico, fino al terremoto del 2017.

La complessità dell'attuale situazione urbanistica ischitana, dunque, è l'esito di un processo di urbanizzazione e di crescita incontrollata avvenuta principalmente tra gli anni '50 e '90. Il regime fortemente vincolistico in cui Ischia è venuta a trovarsi fin dalle leggi sui beni ambientali e delle bellezze naturalistiche del 1939 (L. 1089/39 e L. 1497/39), poi perpetuata con la legge quadro 1150/42 per i Comuni sprovvisti di piano regolatore, sino alla legge Ponte (L. 765/67). e la legge Bucalossi (L. 10/77) –

grazie alle quali le amministrazioni, attraverso una certa discrezionalità, riuscirono a rilasciare concessioni edilizie per ristrutturazioni e nuove costruzioni, ha di fatto rappresentato un propellente per i fenomeni abusivi. Tra il 1971 ed il 1981 si registra un incremento degli edifici residenziali di poco più del 50% e, sempre in riferimento ai dati ISTAT, si può affermare che l'incremento residenziale riguardò principalmente la realizzazione di seconde case, con circa il 61% dei vani non occupato.

La condizione di illegittimità urbanistica di molti edifici di Casamicciola Terme e Lacco Ameno rappresenta oggi la questione più delicata da cui ripartire per poter delineare scenari di pianificazione coerenti e possibili. Una prima ricognizione è stata effettuata in occasione del preliminare di piano urbanistico comunale del 2019 attraverso la sovrapposizione e intersezione tra i dati relativi all'imposizione di vincoli (areali dei piani vigenti: piano paesistico e piano regolatore generale) e la cronologia dell'edificato (da considerarsi in relazione all'entrata in vigore dei piani e alle leggi precedentemente enunciate: la legge Ponte del 1967 e la legge Bucalossi del 1977) e le leggi sui condoni. L'indagine preliminare condotta per la redazione dei preliminari è stata poi approfondita all'interno del caso di studio mediante l'analisi delle singole istanze e la loro localizzazione cartografica, con indicazione del livello di conseguimento del titolo abilitativo.



5.2.2 | L'abusivismo nel piano di ricostruzione dell'isola d'Ischia

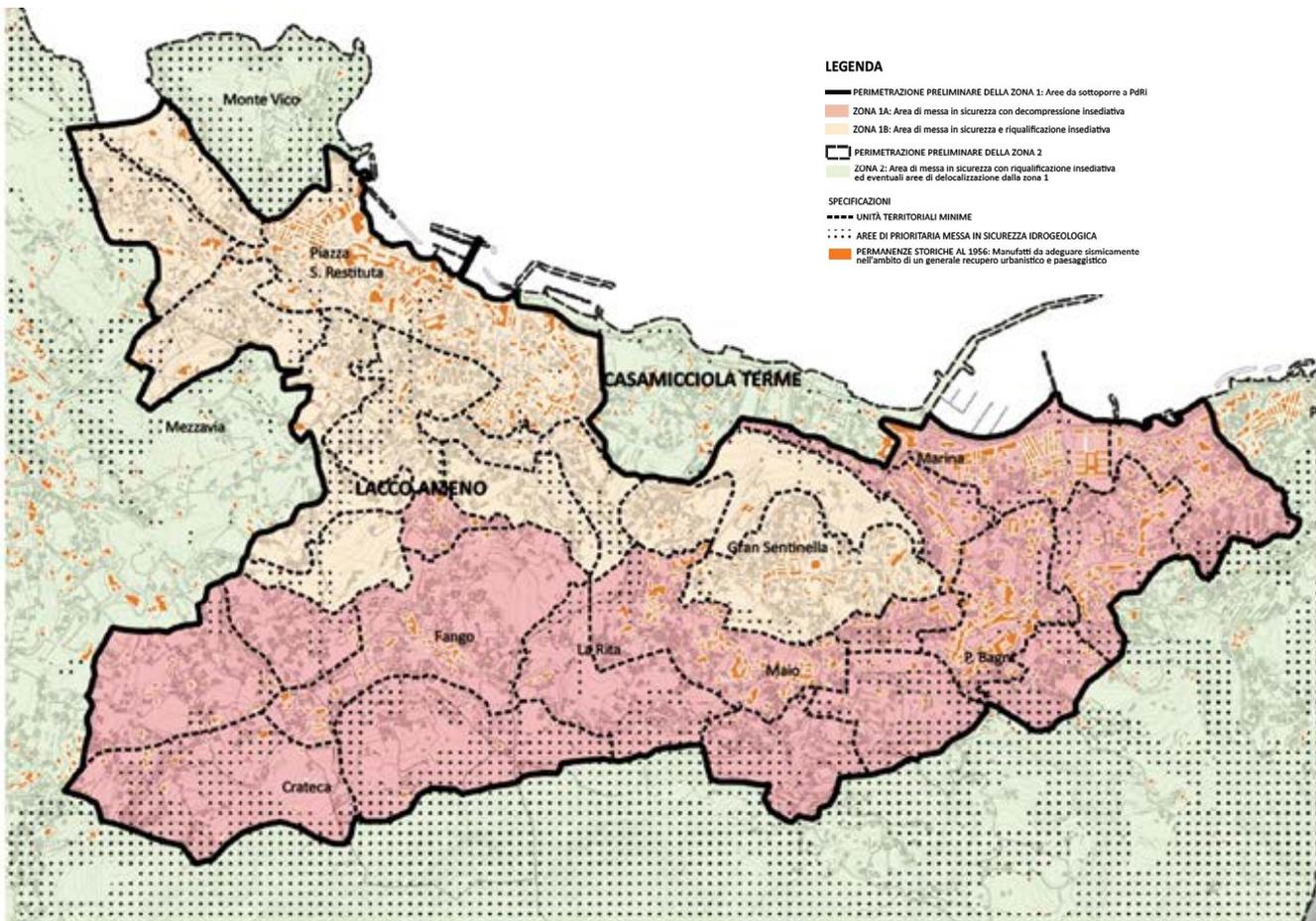
Il fenomeno dell'abusivismo, pervasivo su tutto il territorio ischitano, risulta centrale nelle riflessioni condotte in occasione della redazione del Piano di Ricostruzione dell'isola d'Ischia, in virtù dell'articolo 25 della L.130/2018 secondo cui i contributi finanziari a sostegno dei cittadini colpiti dal sisma saranno erogati solo in caso di legittimità dell'opera. L'occasione istituzionale rappresenta dunque una fertile opportunità per sperimentare le considerazioni definite precedentemente, rendendo operativo il modello di *telaio infrastrutturale*, delineato. Le riflessioni condotte nel caso di studio si inseriscono nell'ambito della convenzione stipulata dal Dipartimento di Architettura di Napoli della Federico II con la Regione Campania per gli studi a supporto del Piano di Ricostruzione dell'isola d'Ischia (PdRi).

Il PdRi, disposto con il Decreto-legge n. 109 del 2018 (art. 24-bis) e successivamente convertito nella legge 130/2018, interessa i territori dei Comuni di Casamicciola Terme, Forio e Lacco Ameno colpiti dal sisma del 21 agosto 2017. Il piano, la cui redazione è affidata alla Regione Campania, risulta uno strumento di notevole interesse, capace di istruire un disegno urbanistico coerente con gli indirizzi di pianificazione regionale, di area vasta e comunale; il piano infatti può avere valore di piano paesaggistico, e la sua approvazione determinerebbe una variante al vigente piano paesistico del 1999 (il PPR è ancora documento preliminare); inoltre assolve contemporaneamente alle finalità di *piano attuativo*, secondo la L.R. n.16/2004, e di piani di delocalizzazione e trasformazione urbana, consentendo la realizzazione degli interventi pubblici e privati. Il Piano di Ricostruzione articola le sue previsioni in due parti: la disciplina ordinaria e la disciplina speciale per la ricostruzione. La disciplina ordinaria prefigura le azioni di tutela e valorizzazione paesaggistica, nonché di riqualificazione urbanistica e sviluppo sostenibile del territorio interessato dal sisma nel suo complesso, mentre la disciplina speciale per la ricostruzione è finalizzata a regolare nel dettaglio gli interventi sugli edifici privati e pubblici, sulle infrastrutture e reti tecnologiche, sulle dotazioni territoriali e gli spazi pubblici.

Il Piano di ricostruzione, fondato su principi e obiettivi di eco-sostenibilità degli interventi, di "incremento zero" delle volumetrie e delle superfici urbanizzate, di

riduzione dei consumi energetici, di contestuale risanamento dei danni provocati dal sisma, previa definizione dei condoni pendenti, affronta il nodo, cruciale, delle consistenti quantità edilizie oggi esistenti di origine abusiva. Infatti, il piano estende la sua azione ed efficacia anche a quei manufatti che seppur non interessati dal sisma ricadono all'interno della perimetrazione individuata.

L'ambito di intervento abbraccia il territorio dei tre comuni interessati dal sisma, suddivisa in due sub-aree, sulla base dell'entità del danno e della dimensione del rischio. Nella zona 1, maggiormente colpita dal sisma, si prevede una decompressione insediativa con priorità di messa in sicurezza del territorio e le unità immobiliari oggetto di delocalizzazione saranno reinsediate nelle aree trasformabili della zona 2, denominata *buffer zone*, che comprende il resto delle aree urbane dei tre territori comunali.



Stralcio della tavola PP03 - Perimetrazione preliminare del piano di ricostruzione

In merito all'abusivismo edilizio, il PdRi ambisce a definire una proposta di *piani di condono*. In prima istanza i piani di condono hanno l'obiettivo di semplificare il processo di istruttoria e definizione delle pratiche di condono, favorendo la demolizione degli immobili non compatibili con le rilevate condizioni di fragilità territoriale. A questa finalità dovevano assurgere i piani di dettaglio, individuati dal piano territoriale paesistico (PTP), in particolare l'art. 19 delle norme tecniche di attuazione (NTA) stabiliva che *“Nelle aree, anche vaste, dove si addensano le opere abusivamente eseguite, il parere di cui all'art. 32 della legge 47/85 verrà reso in conformità alle prescrizioni contenute in un piano di dettaglio [...] Detto piano è finalizzato ad una valutazione specifica della compatibilità delle opere abusivamente realizzate con il grado di compromissione ambientale della relativa area”*. Ad oggi solo due comuni sono dotati di piani di dettaglio – Ischia e Barano – ma, nonostante ciò, la disamina delle istanze procede molto lentamente.

La proposta alla base dei piani di condono, prevede che l'istanza non sia valutata per singole unità immobiliari, ma nell'ambito di un progetto di riassetto che riguardi l'intera unità minima d'intervento (UMI). L'Unità Minima d'Intervento è un ambito territoriale di base, coincidente con l'edificio o l'aggregato edilizio ed i relativi spazi di pertinenza (coperti e scoperti), subordinato a progettazione unitaria finalizzato al suo recupero, nonché alla necessità di soddisfare esigenze di sicurezza sismica, contenimento energetico, qualificazione dell'assetto urbanistico, fattibilità gestionale. Il Piano di Ricostruzione ha perimetrato e classificato, in base alle letture tipo-morfologiche, funzionali, paesaggistiche, più di 2.500 UMI a cui sono associate mediante un codice numerico una scheda di rilevazione nella quale sono riportati i dati conoscitivi – acquisiti e da acquisire a valle dell'approvazione del Piano – relativi ai singoli aggregati e alle relative aree di pertinenza, al fine di semplificare e al contempo governare, il processo di ricostruzione. L'introduzione delle UMI è finalizzata alla definizione di un progetto organico e complessivo che vada oltre la ristrutturazione dell'edificio, ma che contempli anche lo spazio aperto pertinenziale, nonché di superare la visione del caso per caso.

Per la mancata comunicazione da parte dei comuni delle effettive istanze di condono evase non è stato possibile definire con precisione il quadro delle istruttorie concluse, atteso che, a parte Forio, nel cui territorio il numero di edifici danneggiati è abbastanza limitato, per i comuni di Casamicciola e Lacco Ameno la necessità della

preventiva definizione delle istanze di condono riguarda una percentuale rilevante degli edifici danneggiati (357 su 795 danneggiati pari al 45% circa per Casamicciola; 122 su 279 danneggiati pari al 44% per Lacco Ameno).

Di seguito i dati, relativi alle istanze di condono presentate.

Comune	Legge 47/1985	Legge 724/1994	Legge 269/2003	Totale
Casamicciola Terme	1.418	930	782	3.130
Forio d'Ischia	3.510	2.765	2.254	8.529
Lacco Ameno	1.374	465	370	2.209

Dalla relazione di piano, si apprende che “nel caso di immobili di origine abusiva per i quali il PdRi prospetta opere di riparazione/ricostruzione in sito, gli interventi sono consentiti solo nei casi in cui i manufatti risultino condonati o condonabili in quanto oggetto di vincolo di inedificabilità “relativo” (art. 32 della L. 47/1985 e s.m.i.). In tal caso, al fine di evitare la duplicazione dei procedimenti amministrativi e favorire l’accelerazione dell’istruttoria relativa alle istanze di condono edilizio, il progetto di riparazione/ricostruzione in sito assume anche il valore di “progetto di riqualificazione e completamento” previsto dall’art. 1, comma 3, del Protocollo di intesa tra Regione Campania e Soprintendenza, per il coordinamento delle funzioni in materia di sanatoria degli interventi edilizi abusivi realizzati in aree soggette a vincolo paesistico ambientale della Provincia di Napoli del 2001. Nell’ambito di tale progetto, esteso all’intera UMI, è anche prevista la demolizione delle eventuali opere edilizie non condonabili”.

Per gli immobili non condonabili, è dunque oggetto di demolizione, vengono distinte due fattispecie di interventi:

- oggetto di vincolo di inedificabilità “relativo” (art. 32 della L. 47/1985 e s.m.i.), per i quali è proposta la possibilità di una **compensazione in termini finanziari** o di **delocalizzazione in altra area;**

- localizzati in aree di inedificabilità assoluta (art. 32 della L. 47/1985 e s.m.i.), per i quali l’abbattimento non è oggetto di alcun ristoro finanziario né compensazione edilizia.

Nel caso di immobili ricadenti nella prima fattispecie, per i quali il titolo edilizio in sanatoria è possibile in presenza di parere positivo da parte dell'ente detentore del vincolo, il PdRI prevede che tale parere sia espresso sul **progetto di ripristino dello stato dei luoghi** ovvero di riconfigurazione del lotto liberato dalla costruzione abusivamente realizzata. In questo modo, verrà dunque cristallizzato, in attuazione della legislazione vigente, **un diritto edificatorio**. L'innovazione sostanziale introdotta è quella dettata dal comma 4 del citato art.24-bis, laddove è stato stabilito che “Le aree di sedime degli immobili non ricostruibili in sito, a seguito della concessione del contributo di ricostruzione, sono acquisite di diritto al patrimonio comunale con vincolo di destinazione ad uso pubblico per la dotazione di spazi pubblici in base agli standard urbanistici e per interventi di riqualificazione urbana in conformità alle previsioni del Piano di Ricostruzione.”

In sintesi, i piani di condono, prevedono la possibilità di definire una procedura innovativa, proponendo una visione d'insieme di carattere urbanistico e paesaggistico a sostegno delle valutazioni che, pur effettuate ancora caso per caso, potranno essere pre-istruite per la valutazione sulla base di una nuova visione di carattere paesaggistico. Le istanze di condono incidenti sulla stessa UTM e nelle stesse UMI saranno valutate perciò contemporaneamente sulla base di una documentazione integrativa e saranno oggetto di prescrizioni specifiche, ma coordinate in un disegno unitario. La valutazione delle istanze, in coerenza con quanto previsto dal Protocollo d'Intesa potrebbe anche contenere indicazioni circa le condizioni di accoglimento dell'istanza di condono, prevedendo, ad esempio, la predisposizione un progetto di riqualificazione, coerente col Piano di Condono, orientato all'inserimento paesaggistico ed al miglioramento della qualità architettonica dell'immobile oggetto di istanza. Risulta quindi necessario, in via prioritaria, individuare precisamente quale siano gli edifici di origine abusiva.

Il piano di ricostruzione prevede, inoltre, la definizione di diverse tipologie di azioni: qui sinteticamente accennate e che si prevede di definire nel dettaglio, nel paragrafo successivo, per la zona “Fango” del comune di Lacco Ameno:

- consolidamento dei manufatti esistenti con adeguamento sismico;
- demolizione e ricostruzione a parità di sagoma;
- demolizione e ricostruzione a parità di sedime ma differente sviluppo volumetrico;

- demolizione e ricostruzione con differente impianto planivolumetrico, a parità di quantità insediata all'interno della Zona 1;
- demolizione e ricostruzione con differente impianto planivolumetrico, con parziale o totale delocalizzazione delle quantità insediate all'esterno della Zona 1.
- demolizione senza ricostruzione.

LEGENDA

DATAZIONE DELL'EDIFICATO

AL 1885

TRA IL 1886 E IL 1965

TRA IL 1966 E IL 1998

TRA IL 1999 E IL 2004

DOPO IL 2004

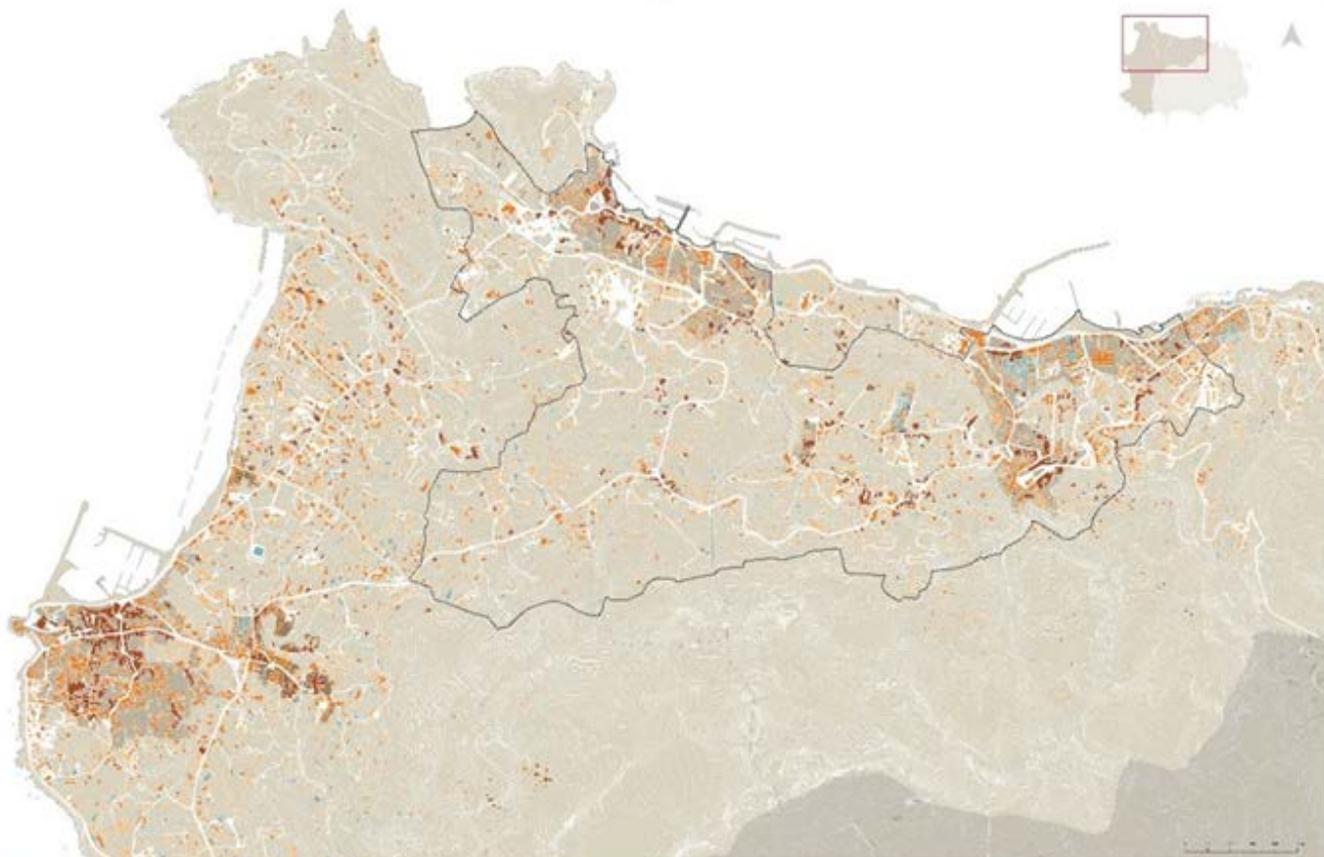
CENTRI STORICI

NUCLEO ANTICO

CENTRI STORICI

RIONI BARACCATI

----- PROPOSTA DI PERIMETRAZIONE DELLA ZONA 1 DEL PdRi



5.2.3 | Elementi per un progetto di riassetto

L'area oggetto di approfondimento interessa il comune di Lacco Ameno, situato nella parte settentrionale dell'isola, confinante con i comuni di Forio a ovest e Casamicciola a est e proteso verso il mare a nord. Il comune di Lacco Ameno si articola nelle contrade di Mezzavia, Pannella, Lacco di Sopra, Fundera e Fango; quest'ultima è stata indentificata come area campione per avviare il processo di sperimentazione oggetto della tesi, in quanto area maggiormente interessata dal sisma del 2017, con ingenti danni agli immobili e, in due soli casi, crolli totali. È stato predisposto uno studio puntuale delle pratiche di condono, delle caratteristiche architettoniche dei manufatti abusivi, rintracciando possibili elementi di un'architettura locale, e sulla morfologia dell'insediamento, per cogliere le interrelazioni tra gli edifici e il paesaggio al fine di orientarne il progetto di rigenerazione.



L'ambito di sperimentazione è stato individuato sulla base di alcuni criteri:

a) Entità del danno subito dal patrimonio edilizio a seguito del sisma del 2017.

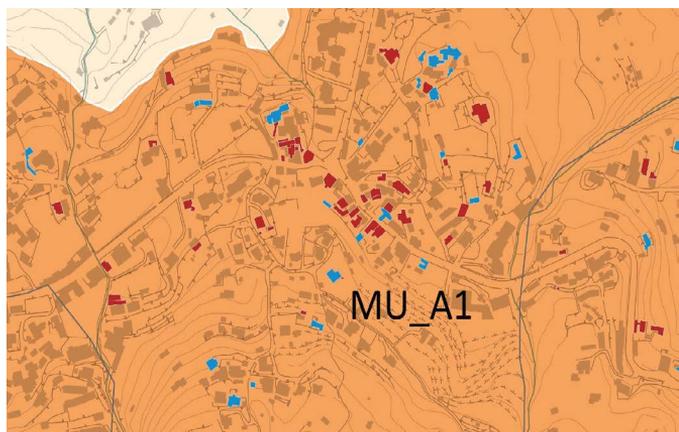
La porzione di territorio selezionata risulta caratterizzata da elevata pericolosità sismica con massimo grado di danno rilevato; si vedano gli elaborati del PdRI, in particolare la tavola QC 07 “Patrimonio edilizio danneggiato dal sisma” (redatta sulla base delle schede Aedes) e la tavola QC 05 “Carta delle criticità geologiche della distribuzione degli effetti al suolo connesse al danneggiamento del patrimonio edilizio”.

b) Ambiti di pianificazione.

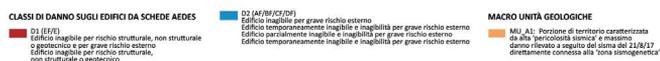
Gli immobili ricadono nell'ambito del centro storico (come da PRG vigente, tavola del PP02 per preliminare di PdRI); Recupero Urbanistico Edilizio e Restauro Paesistico Ambientale (dal PTP isola d'Ischia).

c) Tipologie edilizie.

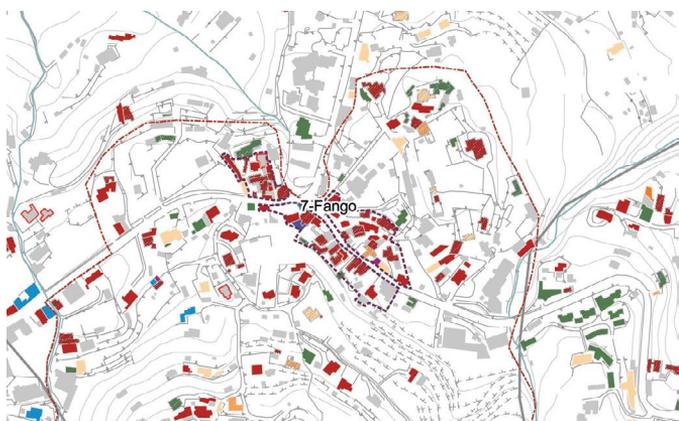
La perimetrazione individuata comprende la maggior parte delle tipologie edilizie identificate dal piano di ricostruzione: edificato isolato, aggregato lineare e aggregato compatto.



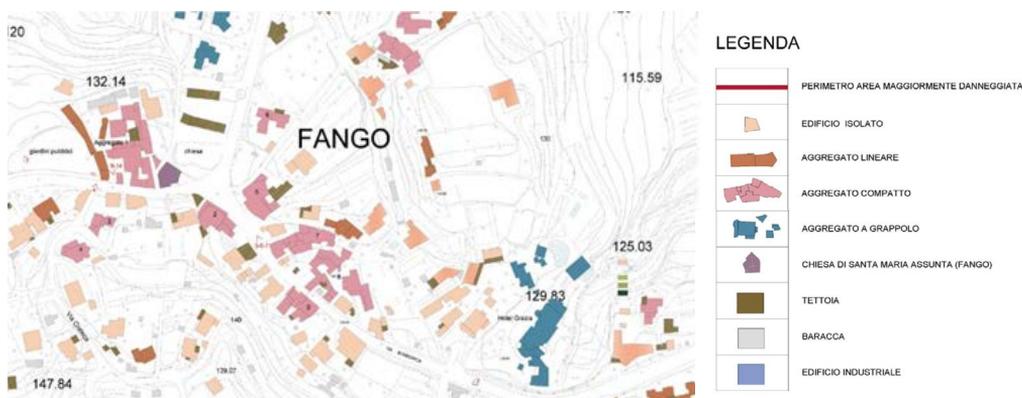
ATTIVITÀ DI PERIMETRAZIONE PER LE AREE INTERESSATE DAL TERREMOTO DEL 21/8/2017



Stralcio Tavola QC 05 del Preliminare PdRI



Stralcio Tavola QC 07 del Preliminare PdRI



d) Strategie di piano. Il preliminare del PdRI definisce nella tavola PP04 una proposta di individuazione delle UMI nella località Fango. L'approfondimento di questa porzione territoriale si pone dunque in continuità con la sperimentazione condotta nel piano come azione di verifica delle ipotesi formulate. Inoltre, nella definizione delle strategie di piano, (DS.1 - Schema direttore, DS.2 - Progetto delle componenti edificate e DS.3 - Progetto delle infrastrutture e degli spazi aperti) l'area interessa i Sub-Ambiti 1-A-1: Abitati storici collinari critici e Ambito 1-F: zona di riqualificazione urbanistica e ambientale, che richiedono approcci e interventi differenziati. Sono stati poi individuati gli immobili oggetto di una delocalizzazione, e quelli oggetti di una ricostruzione in sito.

L'individuazione dell'area di intervento, come campione esemplificativo della metodologia proposta, è stato propedeutico all'identificazione delle unità immobiliari oggetto di un approfondimento, mediante lo studio analitico delle singole istanze e la loro localizzazione cartografica, con indicazione del livello di conseguimento del titolo abilitativo. Infatti, ai fini sia del corretto dimensionamento delle quantità edilizie necessarie al trasferimento dalla zona 1 che il recupero dei manufatti in sito, sono da computarsi le quantità edificate, determinate considerando esclusivamente quelle legittimamente realizzate o relative a immobili che abbiano ottenuto il provvedimento di sanatoria previsto dalla vigente legislazione.

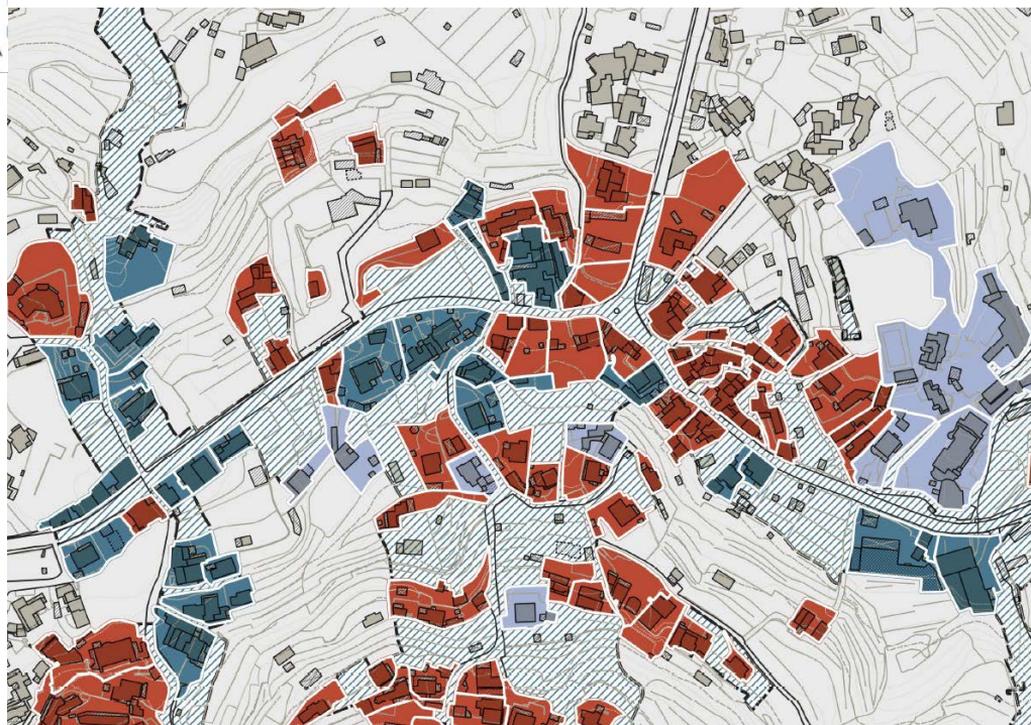
Stralcio Tavola DS 02 “Progetto delle componenti edificate, foglio 2”

- Interventi di dettaglio su edifici 29 anni 2022 (copie copia)
- EDIFICI DI IMPIANTO STORICO
 - EDIFICI SU SEDIME STORICO
 - EDIFICI RECENTI TIPO 1
 - EDIFICI RECENTI TIPO 2
 - EDIFICI DA DEMOLIRE
- AMBITI TERRITORIALI INTERNI ALLA ZONA 1
- AREE NON PERTINENZIALI
 - SUB-AMBITO 1-A: 1. ABITATI STORICI COLLINARI CRITICI
 - SUB-AMBITO 1-A.2: ABITATI STORICI COLLINARI DI BAGNI
 - SUB-AMBITO 1-E.1: INEDIAMENTI PERUBIANI COLLINARI CRITICI
 - SUB-AMBITO 1-E.2: INEDIAMENTI PERUBIANI COLLINARI
 - SUB-AMBITO 1-E.3: INEDIAMENTI PERUBIANI COLLINARI CRITICI
 - SUB-AMBITO 1-F: ZONA DI RIQUALIFICAZIONE URBANISTICA E AMBIENTALE
 - PERIMETRO DEL PAB
 - AMBITO 1-F: ZONA DI RIQUALIFICAZIONE URBANISTICA E AMBIENTALE
 - SUB-AMBITO 1-E.2: INEDIAMENTI PERUBIANI COLLINARI
 - AREE PERTINENZIALI
 - SUB-AMBITO 1-A: 1. ABITATI STORICI COLLINARI CRITICI
 - SUB-AMBITO 1-A.2: ABITATI STORICI COLLINARI DI BAGNI



Stralcio Tavola DS 01 “Disciplina di intervento articolata per UMI

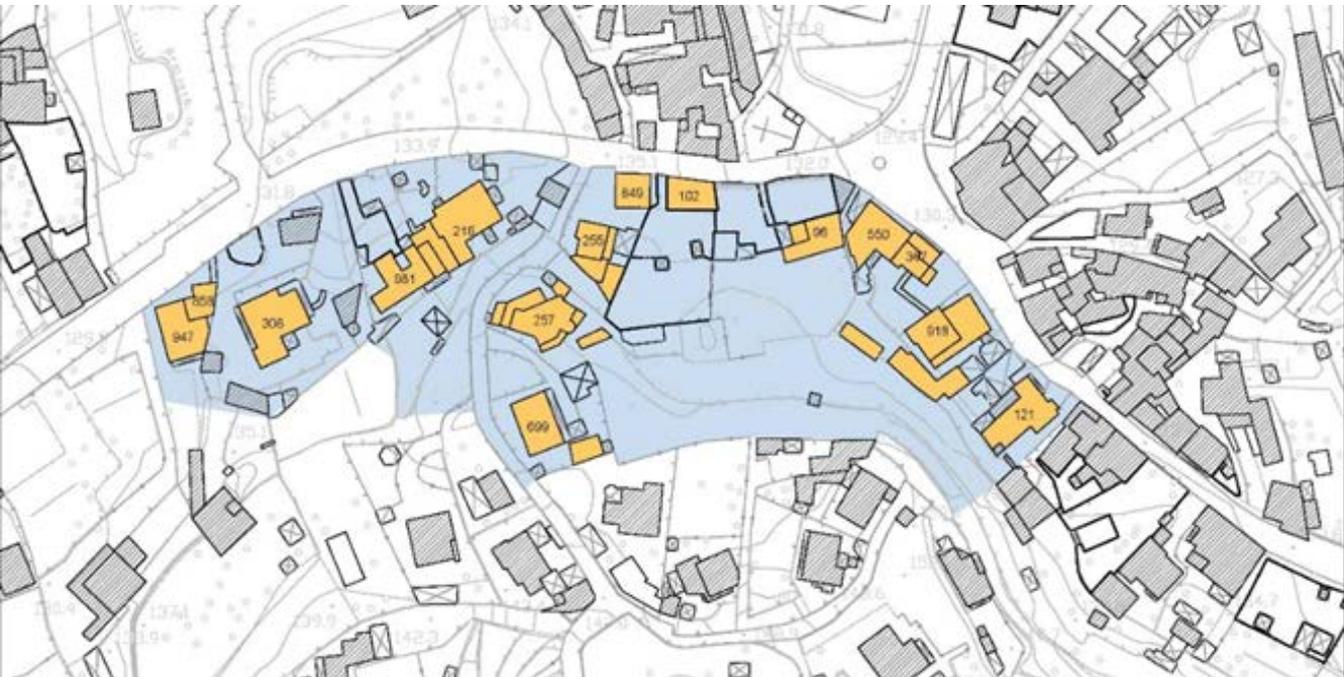
- DISCIPLINA DI INTERVENTO ARTICOLATA PER UMI (art. 19)
- UMI NELLE QUALI È POSSIBILE IL RECUPERO E/O LA RICOSTRUZIONE IN SITO, DI INIZIATIVA PRIVATA
 - UMI CHE COMPRENDONO EDIFICI E AGGREGATI EDILIZI IN CUI È FAVORITA LA DELOCALIZZAZIONE
 - UMI CHE COMPRENDONO EDIFICI E AGGREGATI EDILIZI NON RICOSTRUIBILI IN SITO CON OBBLIGO E CON INCENTIVO ALLA DELOCALIZZAZIONE



L'individuazione dell'area di intervento, come campione esemplificativo della metodologia proposta, è stato propedeutico all'identificazione delle unità immobiliari oggetto di un approfondimento, mediante lo studio analitico delle singole istanze e la loro localizzazione cartografica, con indicazione del livello di conseguimento del titolo abilitativo. Infatti, ai fini sia del corretto dimensionamento delle quantità edilizie necessarie al trasferimento dalla zona 1 che il recupero dei manufatti in sito, sono da computarsi le quantità edificate, determinate considerando esclusivamente quelle legittimamente realizzate o relative a immobili che abbiano ottenuto il provvedimento di sanatoria previsto dalla vigente legislazione.

Questo studio è stato propedeutico anche all'identificazione di caratteri architettonici e principi insediativi locali, utili ad orientare il progetto di ricostruzione. Alla base dello studio dunque l'obiettivo di apprendere dall'esistente e comprendere quali valori informali siano presenti nel largo fenomeno dell'abusivismo nel contesto ishitano.

Ambito di intervento - Comune di Lacco Ameno, località Fango



Immibile #96

Ampliamento fabbricato rurale richiesto nel 1963





Pianta piano terra



Pianta primo piano



Prospetto sud

Edificio rurale

Richiesta di ampliamento nel 1963 approvata con parere favorevole della soprintendenza, per conformità e tinteggiatura intonata all'ambiente.

circa 47,4 mq di superficie aggiuntiva distribuita su due livelli



Immobile #947

L'immobile ricadente in zona F1 del PRG del 1973 e in zona R.U.A. (protezione integrale con restauro paesistico ambientale) del PTP.

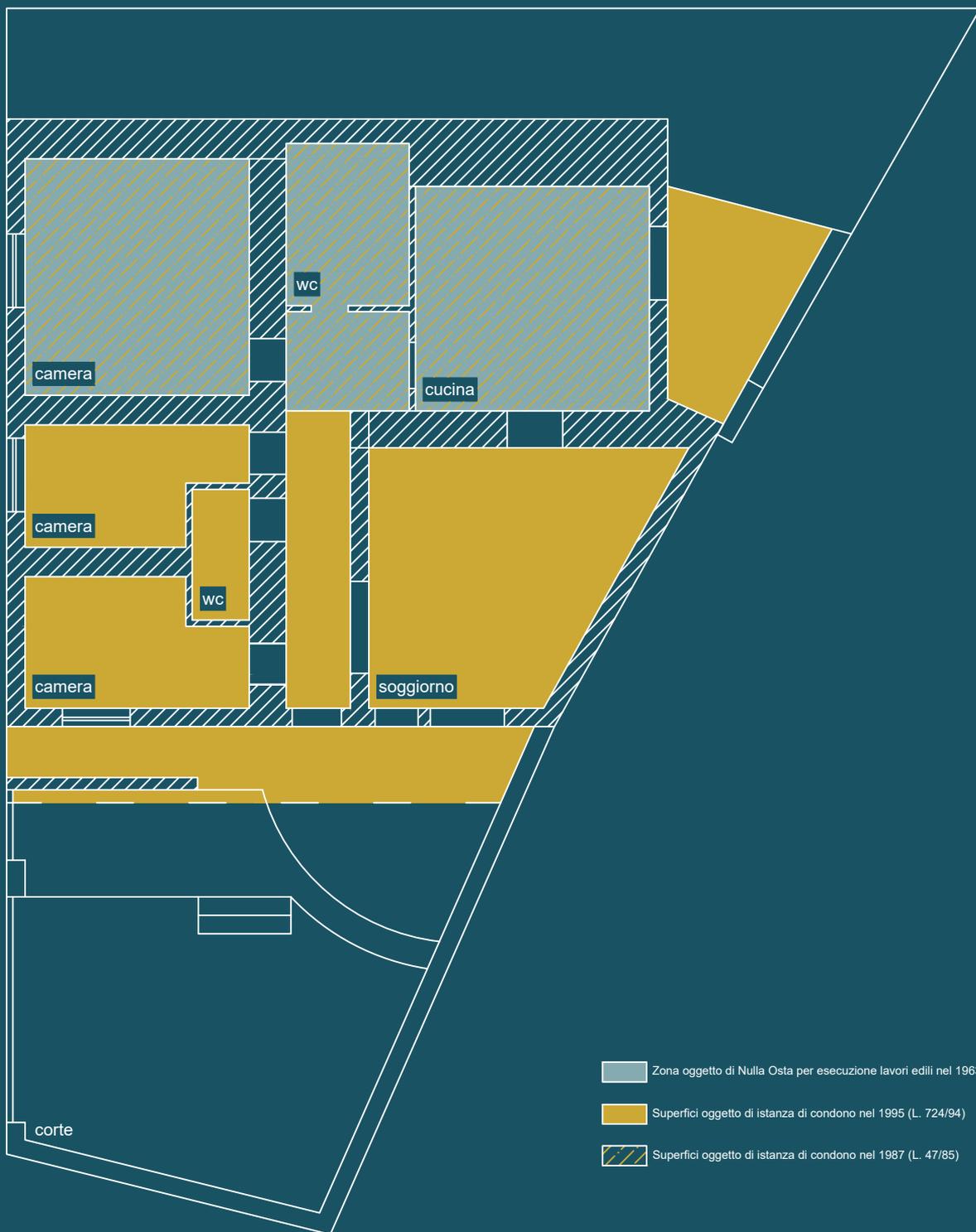
Costituisce abitazione primaria dei proprietari.

Secondo gli elaborati di progetto (DS.1, DS.2, DS.3) l'edificio di impianto storico ricade in ambito 1-F: (zona di riqualificazione urbanistica e ambientale) e pertanto è consentito il **recupero e/o la ricostruzione in sito** di iniziativa privata.

Le istanze di condono presentate nel 1987 e 1995, sono ancora inevase, si attende il parere della soprintendenza poiché l'immobile risulta gravato da vincolo idrogeologico.



#947



Pianta piano terra
Scala 1:100



#947



Prospetto Sud



Prospetto Ovest

Licenza edilizia del
1963

Istanza del 1987
39,11 mq s.u.
e
178,20 mc



Istanza n. 1995
41,98 mq s.u.
e
197,54 mc



Istanza del 1995
10 mq s.n.r.

Immobile #308

Costituisce abitazione primaria dei proprietari.

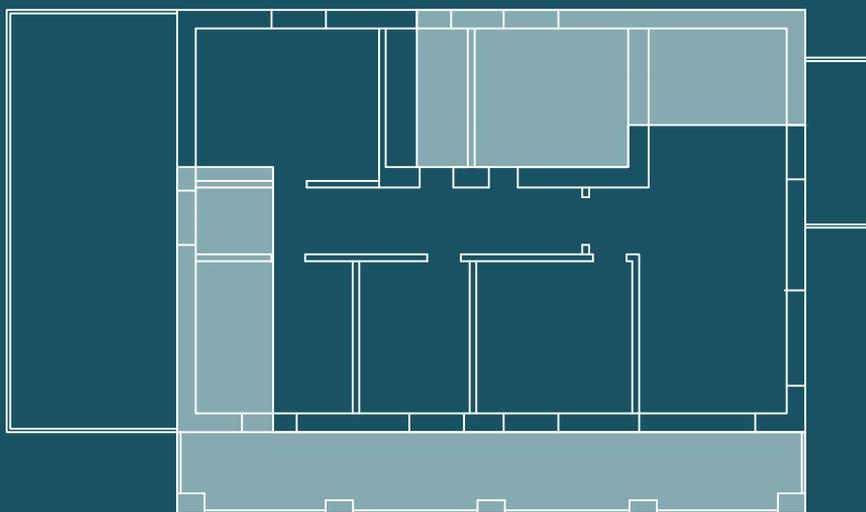
Secondo gli elaborati di progetto (DS.1, DS.2, DS.3) l'edificio ricadente in ambito 1-F: (zona di riqualificazione urbanistica e ambientale) è soggetto a **demolizione e relativa delocalizzazione**.

Le istanze di condono presentate nel 1986, non rilevano l'esistenza dell'attuale piano terra, che si ipotizza sia stato realizzato abusivamente attraverso una pratica in uso sull'isola. Data la conformazione orografica dei luoghi, con la presenza di terrazzamenti e rilievi scoscesi, gli abitanti erano soliti realizzare un piano interrato e solo successivamente avviare un'operazione di sbancamento che rendesse il piano fuori terra sul fronte strada.

L'istanza di condono presentata risulta **respinta** a seguito del parere contrario della soprintendenza, in quanto le opere risulterebbero pregiudizievoli verso gli aspetti paesistici. Si prevede la demolizione delle volumetrie abusive che non saranno oggetto di delocalizzazione.

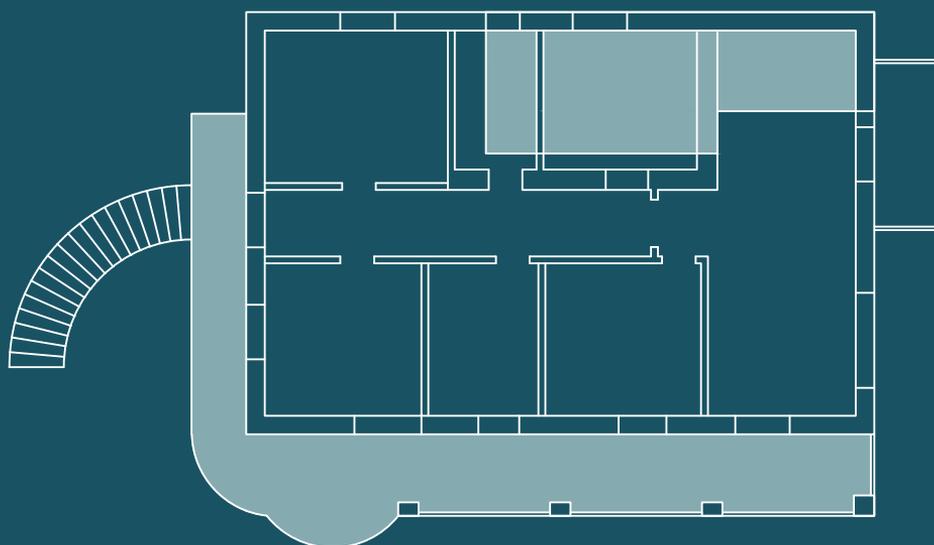


#308



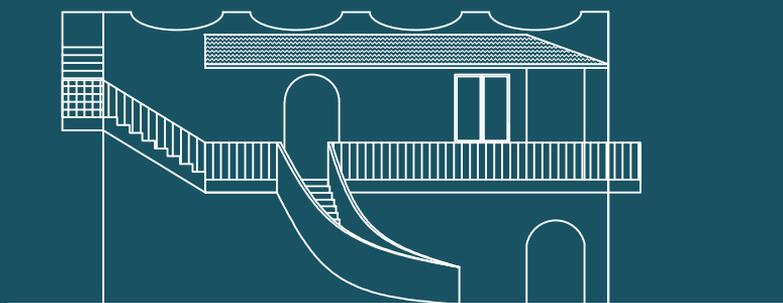
Pianta piano terra

■ Superfici residenziali non autorizzate e oggetto di istanza di condono nel 1986 (L. 47/85)

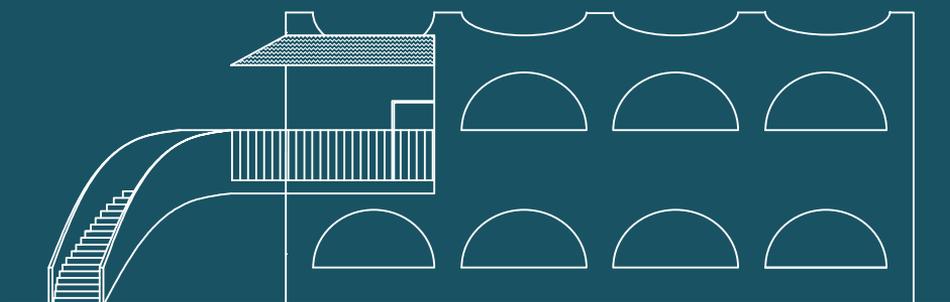


Pianta primo piano

#308



Prospetto nord ovest



Prospetto nord ovest

Licenza edilizia
del 1970
si autorizzava:

2 piani fuori terra
per 213 mq totali

Si realizza in
diffinità: portico e
ampliamento della
superficie

43,78 mq



Scala 1:200

Immobilabile #699

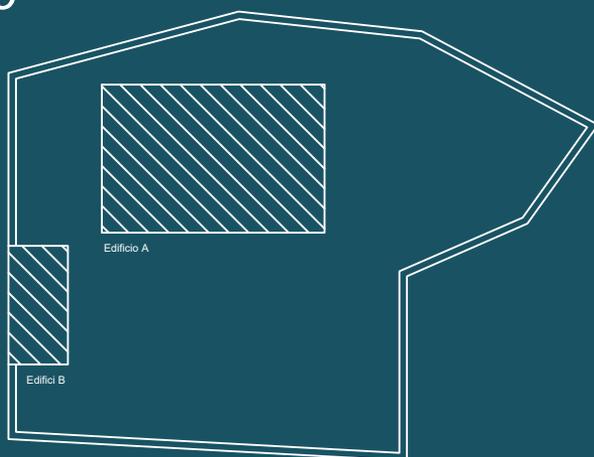
Realizzato tra il 1985 e 1993. Costituisce abitazione primaria dei proprietari. Secondo il PRG l'immobile ricade in zona A/2, e in zona Recupero Urbanistico Edilizio e Restauro Paesistico Ambientale del PTP.

Secondo gli elaborati di progetto (DS.1, DS.2. DS.3) l'edificio ricadente in ambito 1-F: (zona di riqualificazione urbanistica e ambientale) è soggetto a **demolizione e relativa delocalizzazione**.

L'istanza di condono presentata nel 1995 risulta inevasa, pur avendo ottenuto già parere favorevole dalla soprintendenza, ritenendo che il fabbricato non abbia compromesso la stabilità dell'area e risulti compatibile con le caratteristiche idrogeologiche dell'area.



#699

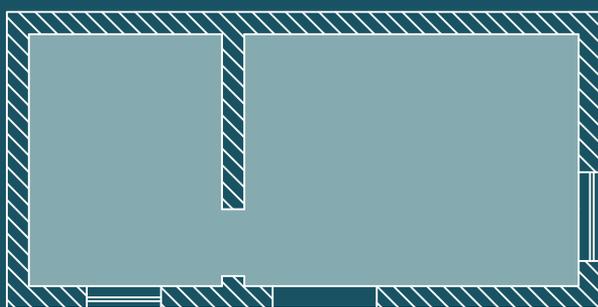


Assenza di
licenza edilizia,
realizzato tra il
1985 e 1990

119,60 mq s.u.
27 mq s.n.r.

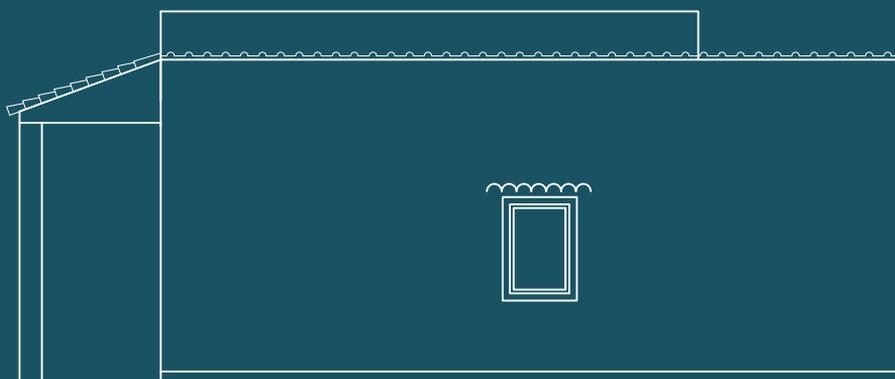
Istanza n. 2280/95

Scala 1:100



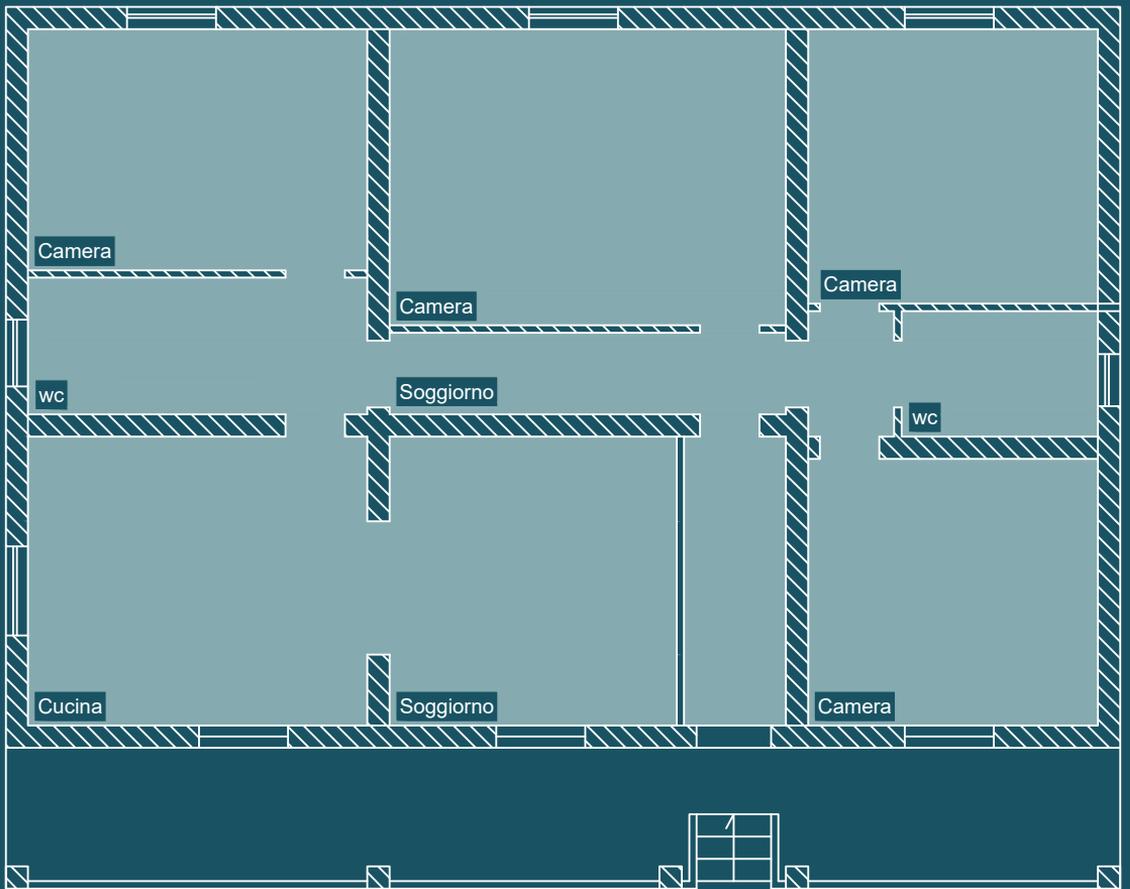
Superfici residenziali autorizzate
con licenza edilizia nel 1962

Pianta piano terra B

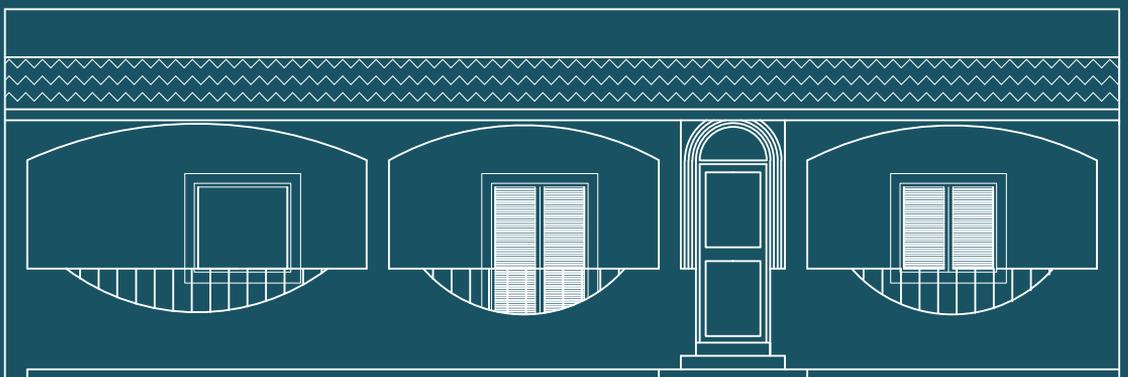


Prospetto nord-ovest A





Pianta piano terra A



Prospetto nord-est A

Immobilabile #257

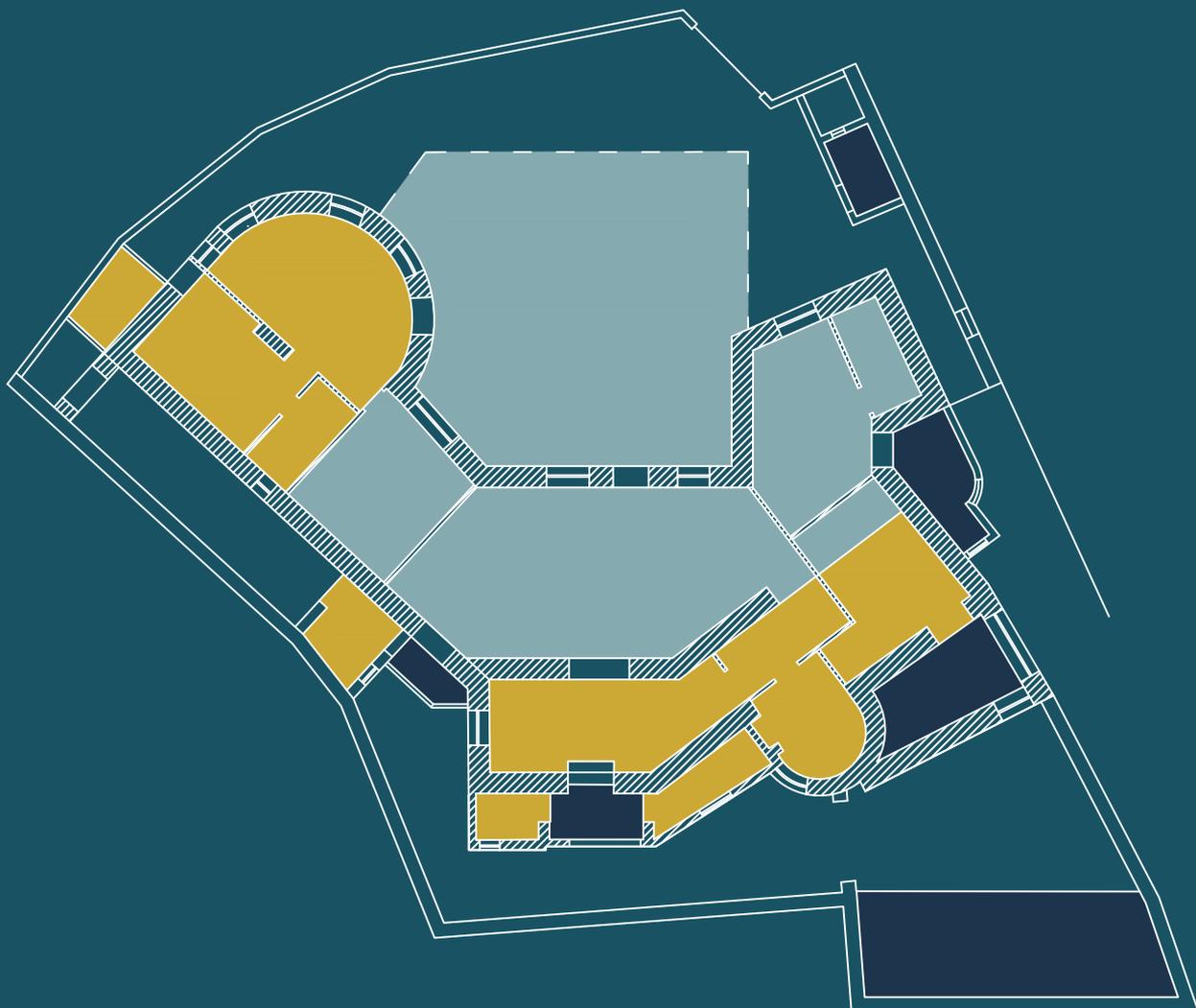
Licenza edilizia del 1968. Costituisce abitazione primaria dei proprietari. Secondo il PRG l'immobile recade in zona A/2. E in zona Recupero Urbanistico Edilizio e Restauro Paesistico Ambientale del PTP.

Secondo gli elaborati di progetto (DS.1, DS.2. DS.3) l'edificio ricadente in ambito 1-F: (zona di riqualificazione urbanistica e ambientale) è soggetto a demolizione e relativa delocalizzazione.

Dalla verifica delle istanze di condono il fabbricato risulta **condonato**.



#257



 L.E. n.41 del 1968; Superfici oggetto di istanza di condono nel 1986 (L. 47/85)

 Superfici oggetto di istanza di condono nel 1986 (L. 47/85)

 Superfici oggetto di istanza di condono nel 1995 (L. 724/94)

 Superfici oggetto di istanza di condono nel 1995 (L. 724/94)



Scala 1:200

#257



Prospetto ovest

Licenza edilizia del 1968,
preveda: **2** piani fuori terra
e **1** piano interrato



piano terra
2 unità abitative
86,75 mq abusivi

primo piano
3 unità abitative
24,95 mq abusivi

secondo piano
1 unità abitativa
27,75 mq

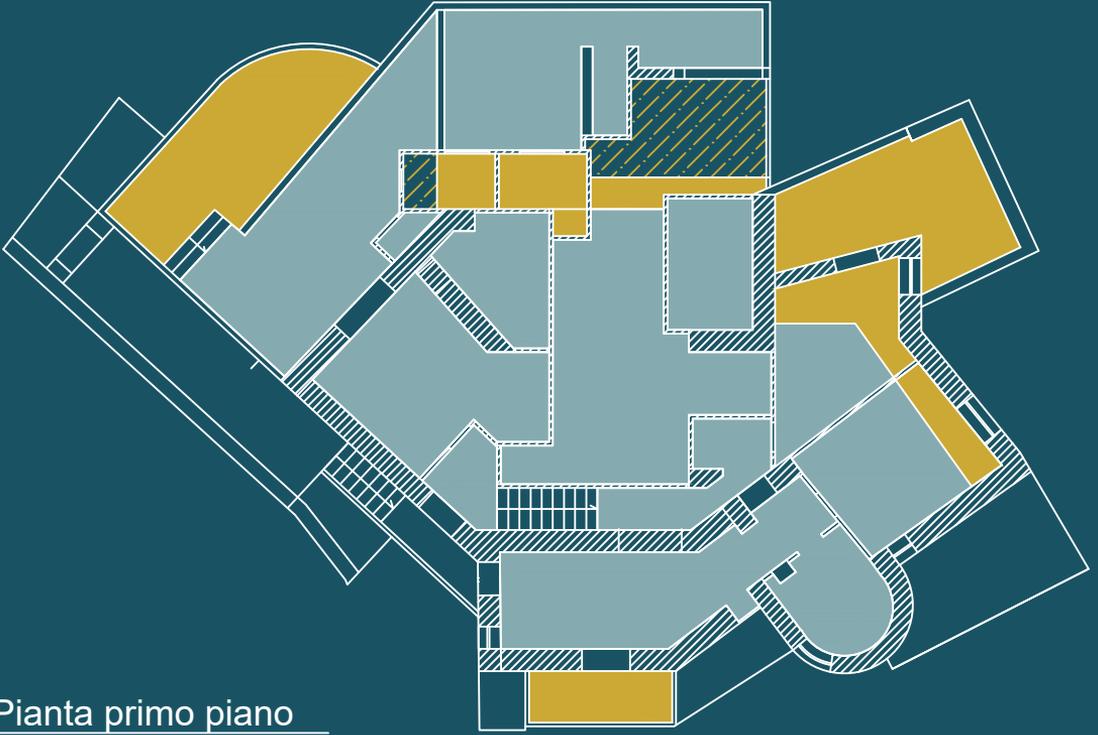
Istanza del 1986
142,95 mq s.u.
e
25,79 mq s.n.r.



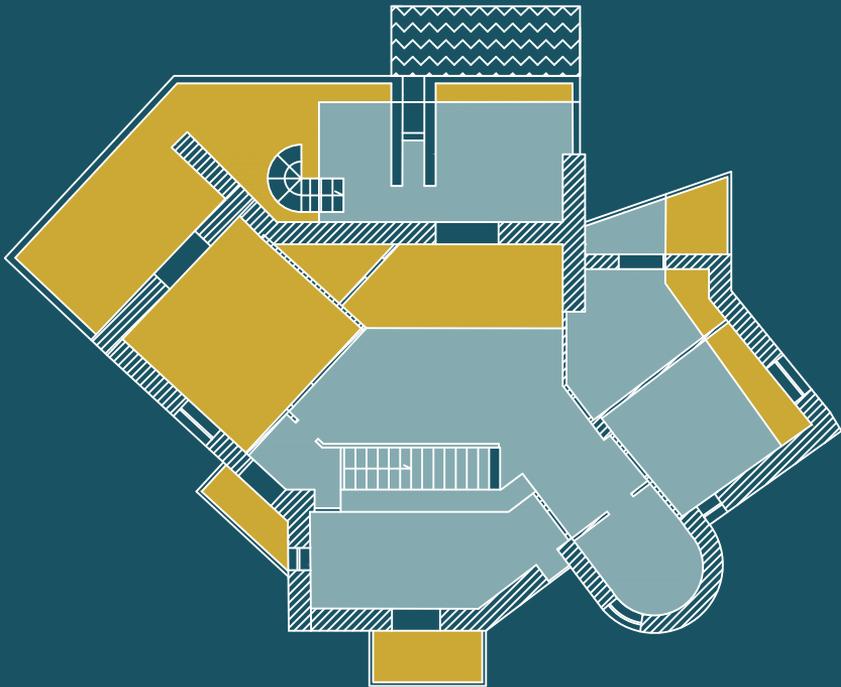
Istanza n. 1995
14 mq s.u. + 12,05 mq s.u.
e
42 mq s.n.r.

Pratiche evase con parere favorevole **CONDONATO**

#257



Pianta primo piano
Scala 1:200



Pianta secondo piano
Scala 1:200



#257



Prospetto nord



Prospetto est

Immobilabile #255

L'immobile ricadente in zona F1 (verde di rispetto) del PRG del 1973 e in zona R.U.A. (protezione integrale con restauro paesistico ambientale) del PTP. Costituisce abitazione primaria dei proprietari.

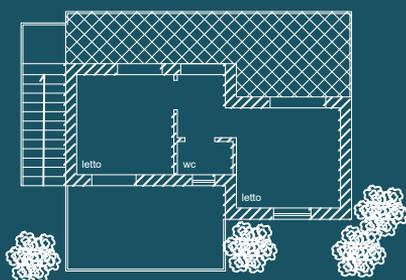
Secondo gli elaborati di progetto (DS.1, DS.2. DS.3) l'edificio di recente formazione ricade in ambito 1-A-1 (Abitati storici collinari critici) e pertanto è consentito il **recupero e/o la ricostruzione in sito** di iniziativa privata.

Alle documentazione integrativa per la richiesta di concessione edilizia in sanatoria, sono stati allegati anche i grafici di progetto presentati per la licenza edilizia.

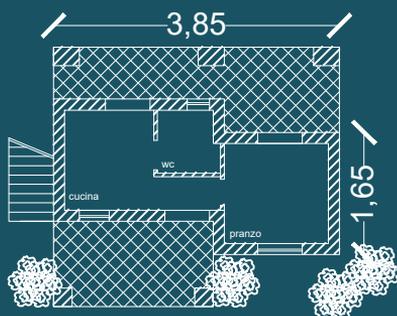
Le istanze di condono presentate nel 1987 e 1995, sono ancora inevase.



#255



Pianta primo piano



Pianta piano terra



Prospetto ovest



Prospetto Est

Secondo la licenza edilizia del 1976 si autorizzava:

2 piani fuori terra
e 1 piano interrato

42 mq superficie
utile totale



54,68 mq tra
portici e terrazze



5,28 mq scala

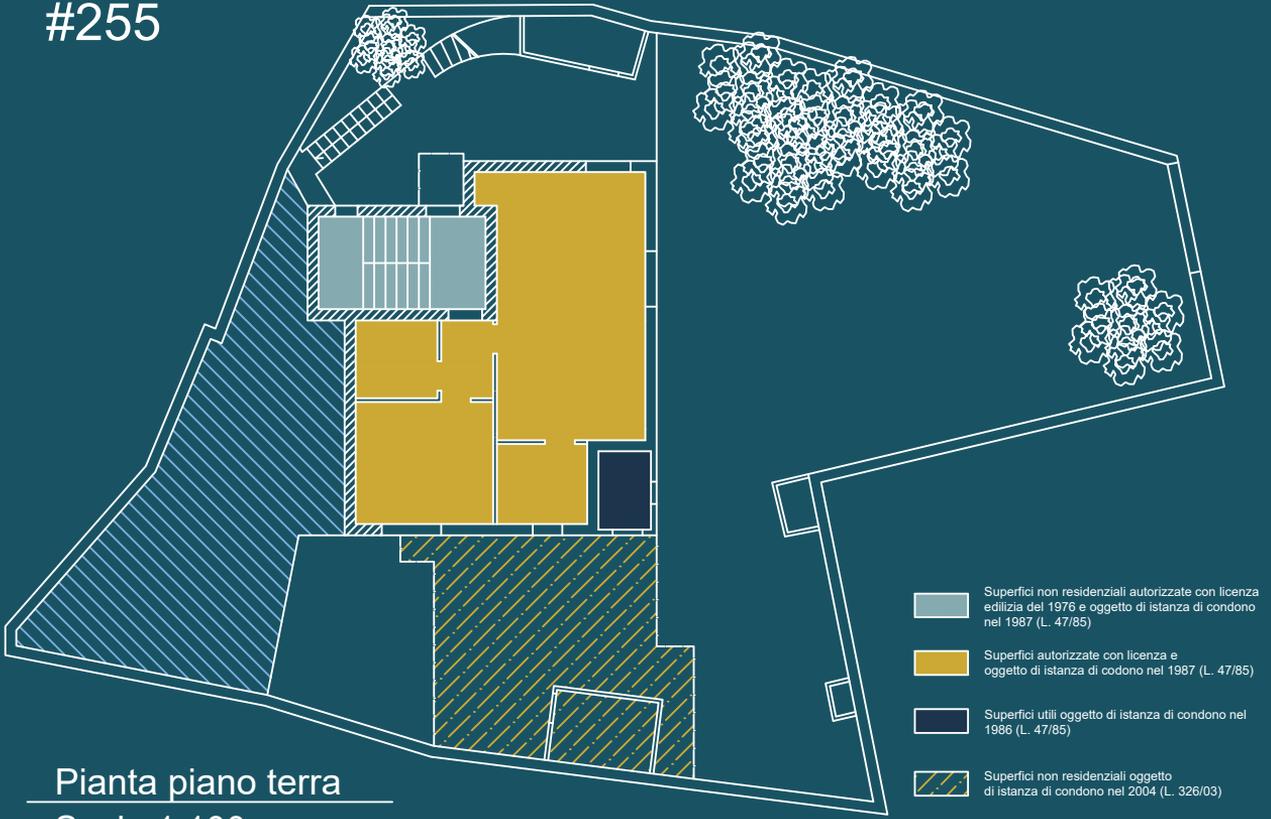


locale cisterna e
cantina

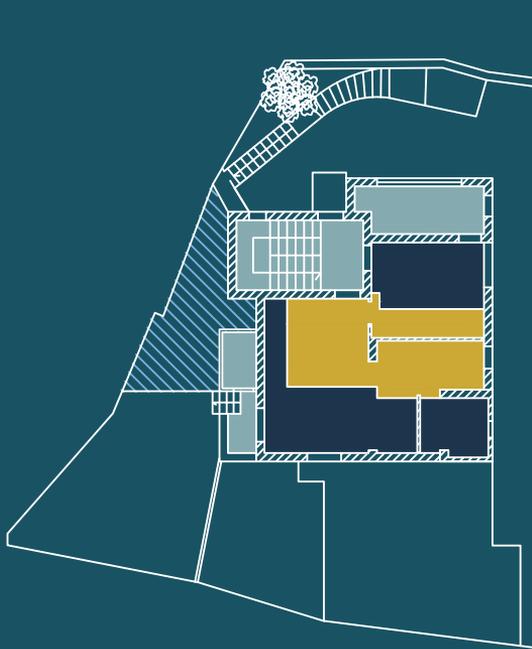


Scala 1:100

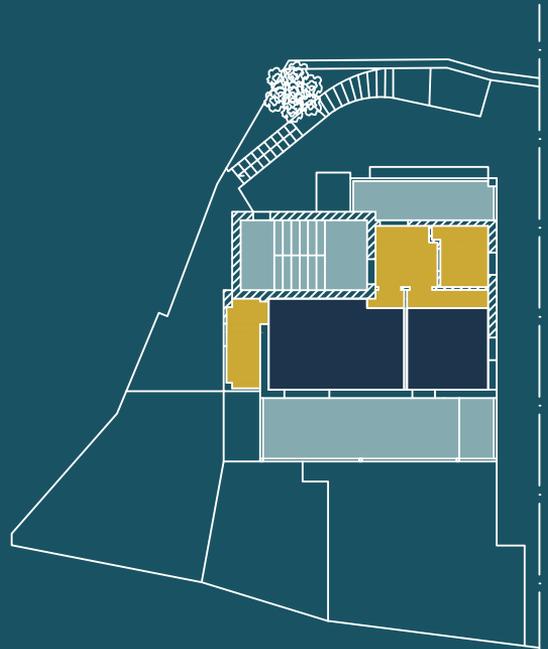
#255



Pianta piano terra
Scala 1:100



Pianta primo piano



Pianta secondo piano

In difformità dalla
licenza sono stati
realizzati

3 piani fuori terra
e alcuni locali
tecnici

Istanza del 1986
99,15 mq



Istanza n. 451/87
78,86 mq s.n.r



Istanza n. 451/87
42 mq s.u.



Istanza del 2004
non quantificabile

Scala 1:200



Prospetto nord



Prospetto est



Prospetto ovest

Immobilabile #102

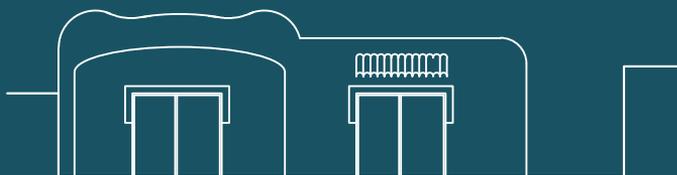
Realizzato tra il 1985 e 1993. Costituisce abitazione primaria dei proprietari. Secondo il PRG l'immobile recade in zona A/2. E in zona Recupero Urbanistico Edilizio e Restauro Paesistico Ambientale del PTP.

Secondo gli elaborati di progetto (DS.1, DS.2. DS.3) l'edificio di recente formazione ricade in ambito 1-A-1 (Abitati storici collinari critici) e pertanto è consentito il **recupero e/o la ricostruzione** in sito di iniziativa privata.

L'istanza di condono presentata nel 1986 risulta inevasa, pur ottenendo parere favorevole dalla soprintendenza che rilascia l'autorizzazione paesaggistica nel 2022.



#102

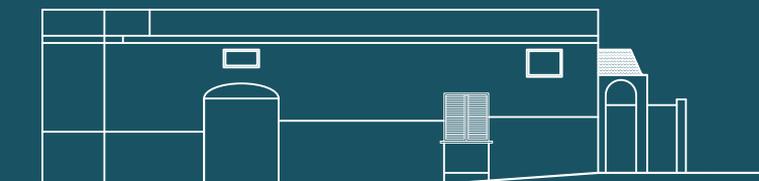
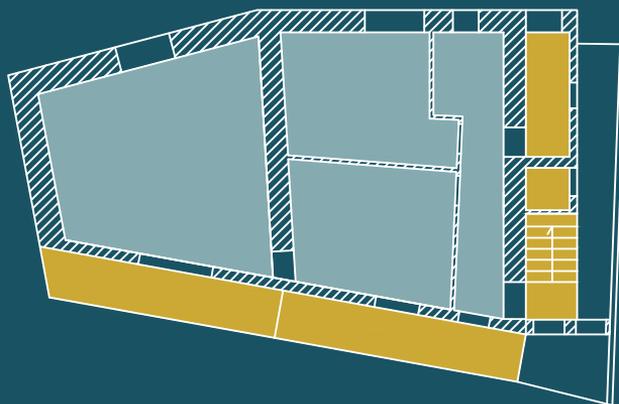


In origine
deposito vini
poi...

**Licenza
edilizia del
1966, preveda:**

1 piano fuori terra

Istanza del 1986
3,3 mq s.u.
e
10.79 mq s.n.r.



 Superfici oggetto di licenza edilizia del 1966

 Superfici oggetto di istanza di condono nel 1986 (L. 47/85)



Scala 1:200

Immobilabile #367

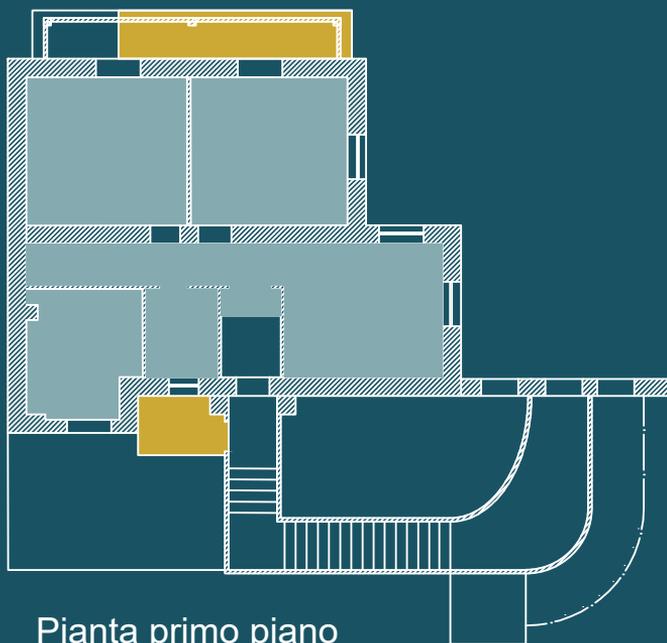
Realizzato tra il 1985 e 1993. Costituisce abitazione primaria dei proprietari. Secondo il PRG l'immobile recade in zona A/2. E in zona Recupero Urbanistico Edilizio e Restauro Paesistico Ambientale del PTP.

Secondo gli elaborati di progetto (DS.1, DS.2, DS.3) l'edificio di recente formazione ricade in ambito 1-A-1 (Abitati storici collinari critici) e pertanto è consentito il **recupero e/o la ricostruzione** in sito di iniziativa privata.

L'istanza di condono presentata nel 1986 risulta inevasa, pur ottenendo parere favorevole dalla soprintendenza che rilascia l'autorizzazione paesaggistica nel 2022.

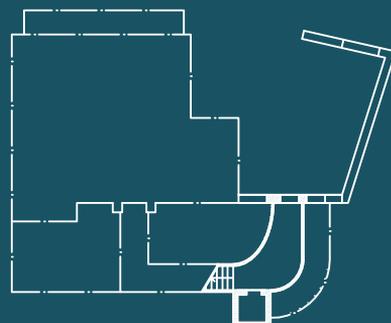


#367

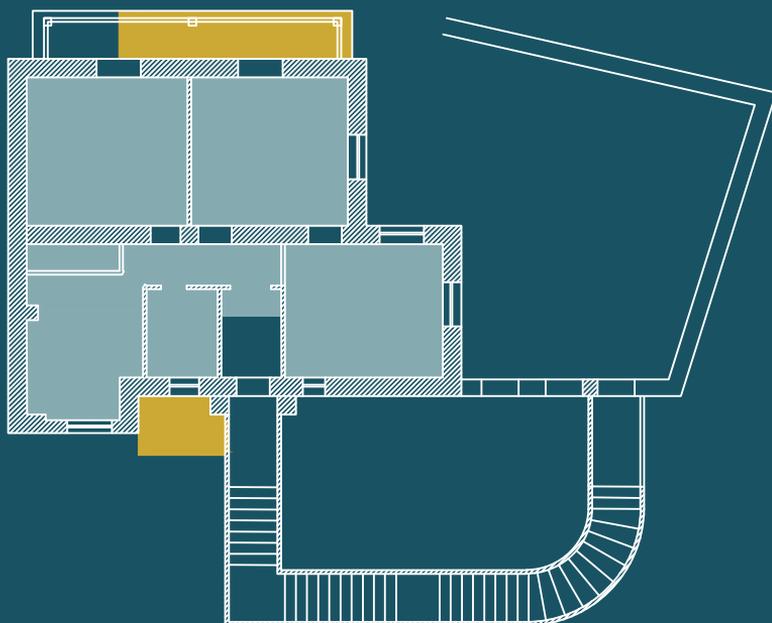


Pianta primo piano

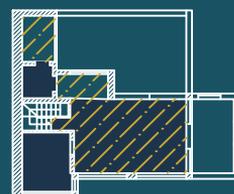
-  Superfici residenziali autorizzate con licenza edilizia nel 1962
-  Superfici non residenziali autorizzate con licenza edilizia nel 1962
-  Superfici non residenziali oggetto di istanza di condono nel 1986 (L. 47/85)
-  Superfici non residenziali oggetto di istanza di condono nel 1995 (L. 724/94)
-  Superfici non oggetto di istanza di condono



Pianta piano terra



Pianta secondo piano



Pianta terzo piano



La licenza edilizia autorizzava:

1 e 2 piano:

77,24 mq per piano

In difformità dalla licenza sono stati realizzati:

1 piano fuori terra (terzo piano) e alcuni ampliamenti

Istanza n.

5223/86

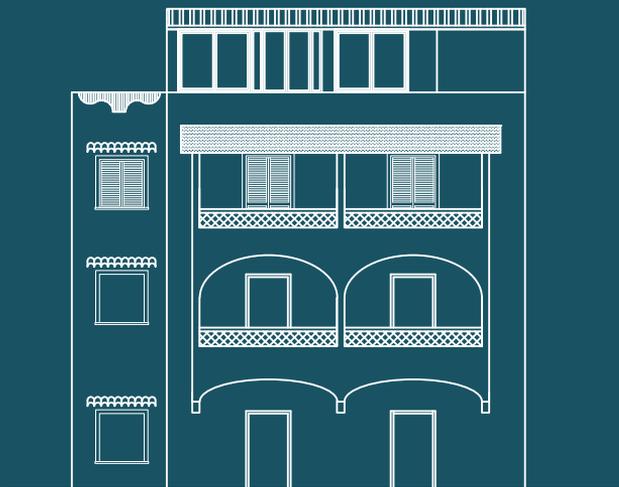
36,55 mq s.n.r



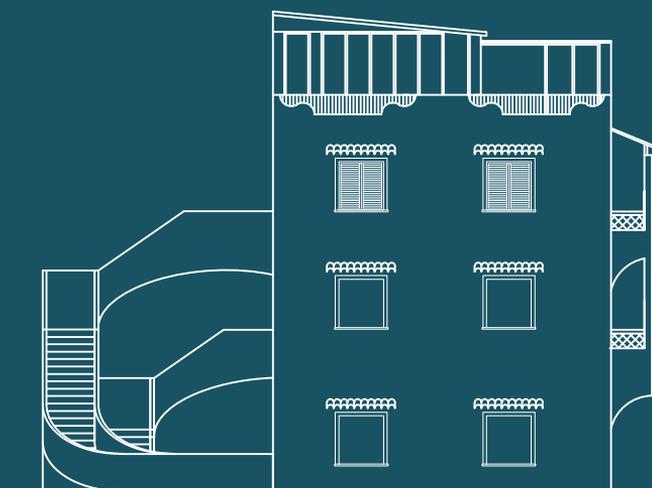
Istanza n. 451/95

39,4 mq s.u.

Scala 1:200



Prospetto nord

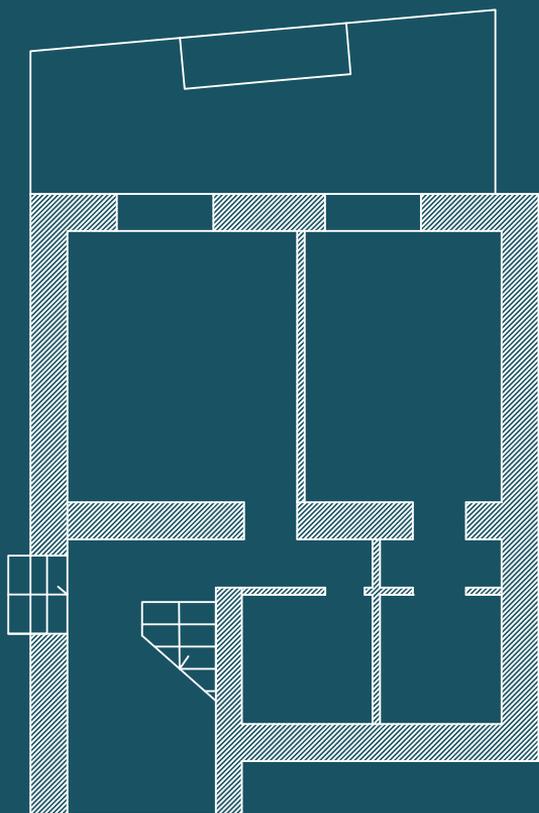


Prospetto est

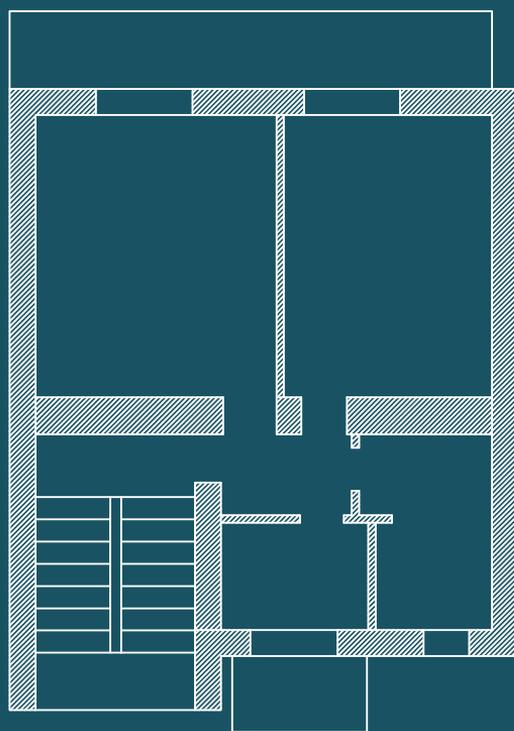


Prospetto sud

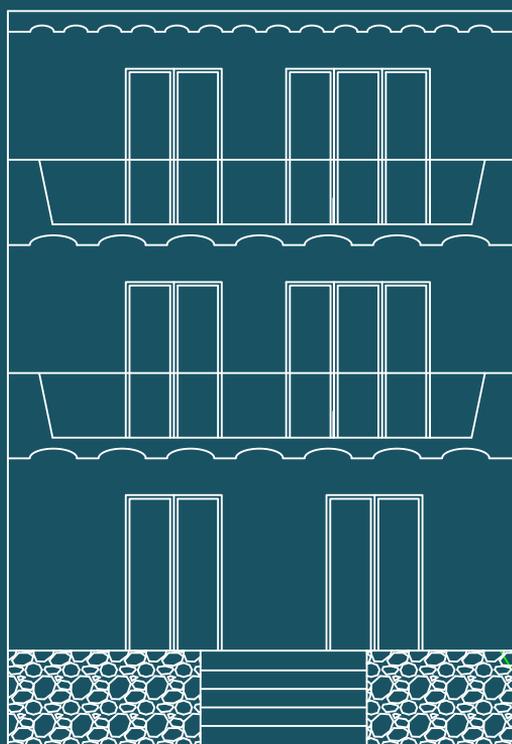
#367



Pianta piano terra



Pianta primo e secondo piano



Prospetto nord

Immobilie #918

Realizzato in assenza di titolo edilizio, risulta essere locale ad uso commerciale, con un ristorante al piano terra e affitta camere nei locali retrostanti.

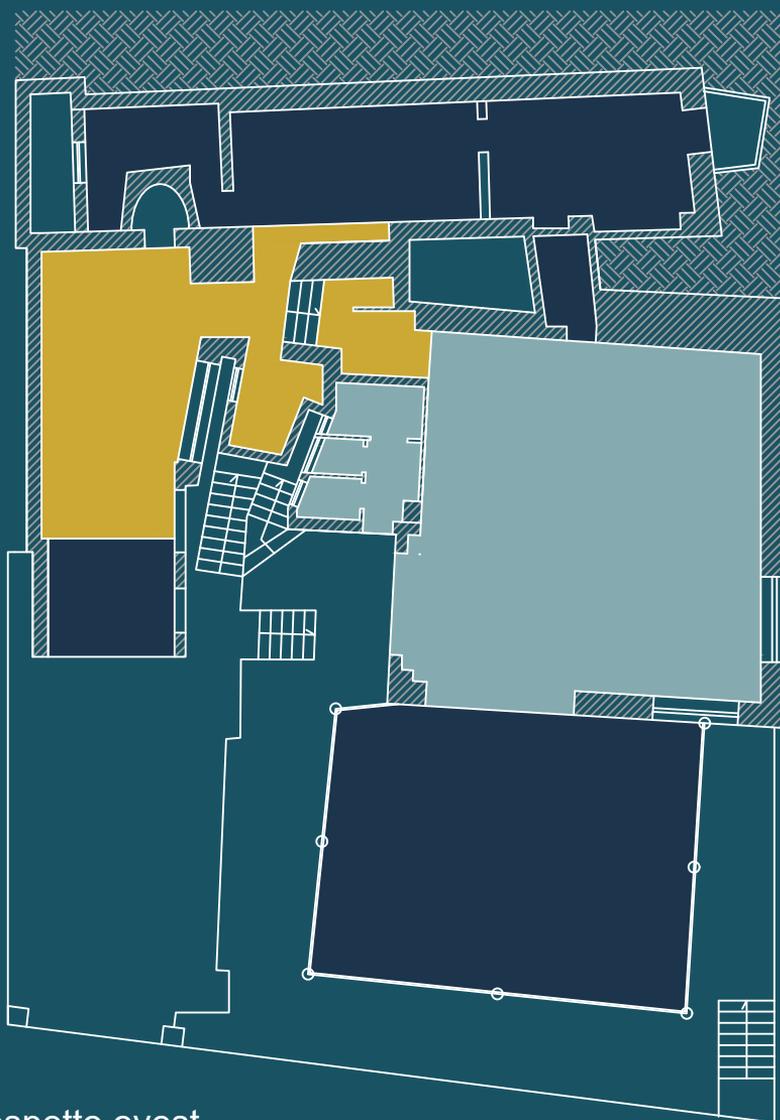
Secondo il PRG l'immobile recade in zona A/2, e in zona Recupero Urbanistico Edilizio e Restauro Paesistico Ambientale del PTP.

Secondo gli elaborati di progetto (DS.1, DS.2, DS.3) l'edificio ricadente in ambito I-F: (zona di riqualificazione urbanistica e ambientale) è soggetto a **demolizione e relativa delocalizzazione**. Secondo il condono del 2003 non sono condonabili le superfici non residenziali ex novo. Parte del manufatto oggetto di analisi, presenta analoghe caratteristiche e dunque si prevede la demolizione senza possibilità di delocalizzazione per le volumetrie oggetto di istanza di condono del 2003.

Dalla verifiche eseguite l'istanza di condono risulta ancora inevasa.



#918



- Superfici autorizzate con licenza e oggetto di istanza di condono nel 1995 (L. 47/85)
- Superfici oggetto di istanza di condono nel 1995 (L. 724/94)
- Superfici non residenziali oggetto di istanza di condono nel 2004 (L. 326/03)
- Superfici non residenziali oggetto di istanza di condono nel 2004 (L. 326/03)

Assenza del titolo edilizio

costruzione del 1983

1 piano fuori terra
e 1 piano seminterrato

Istanza n. 3460
del 1995
55 mq



Istanza n. 3465
del 1995
103 mq



Istanza n. 16410
del 2004
140 mq

Prospetto ovest

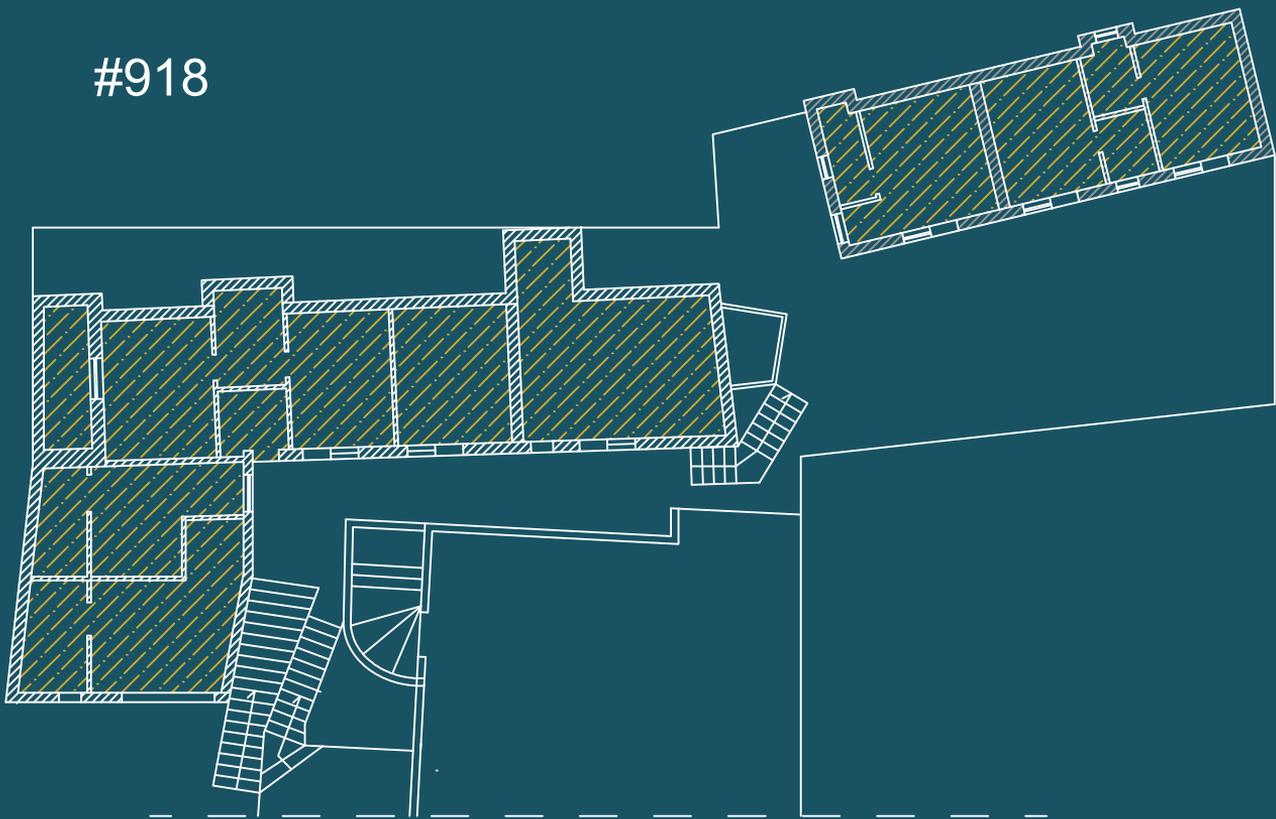


Prospetto nord est

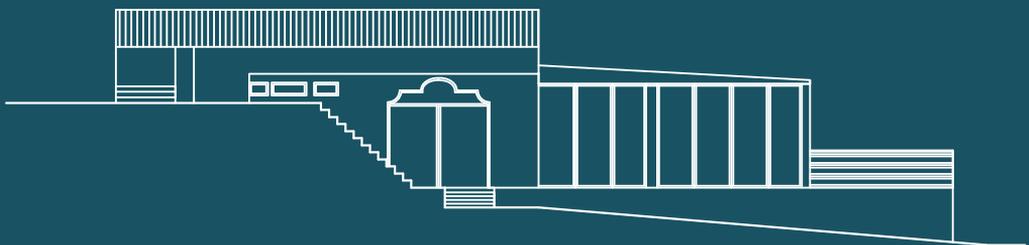


Scala 1:200

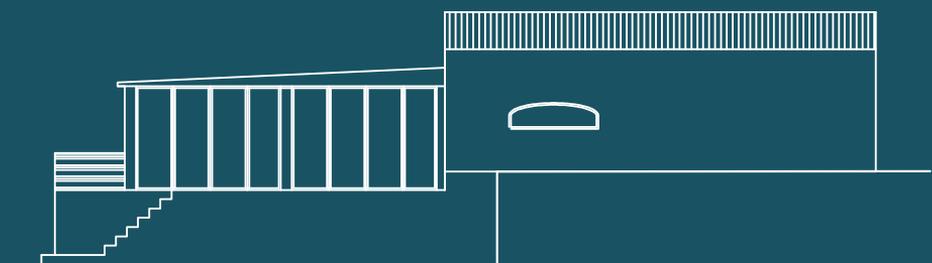
#918



Prospetto sud-est



Prospetto sud-est



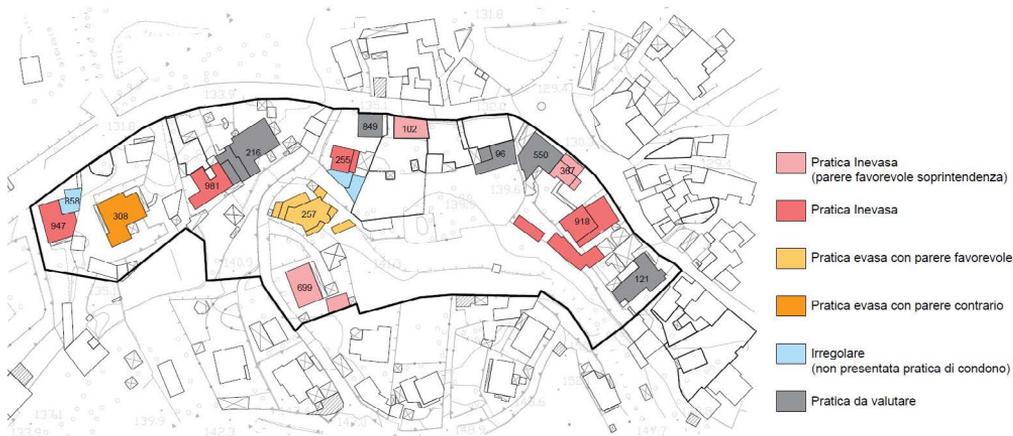
Prospetto nord ovest

La disamina delle pratiche e dei progetti redatti, sia in origine per il rilascio del permesso di costruire, che le planimetrie presentate per il permesso in sanatoria, ci consente di delineare alcune questioni di metodo, finalizzate poi a definire il modello operativo di telaio infrastrutturale delineato in precedenza.

a) Analisi dei progetti e della documentazione integrativa delle richieste di permesso di costruire in sanatoria per:

Stato di avanzamento delle pratiche

Dal campione di pratiche analizzate si rileva che su 8 immobili solo uno risulta legittimo a seguito di parere favorevole all'istanza di condono; 1 immobile risulta illegittimo a seguito del diniego alla domanda di sanatoria, e 6 immobili risultano in attesa di parere. Questa verifica conferma la condizione di stallo in cui versano milioni di immobili abusivi, ma rende complesso anche l'attuazione del piano di ricostruzione in quanto solo gli immobili legittimi possono essere oggetto di ristoro economico.



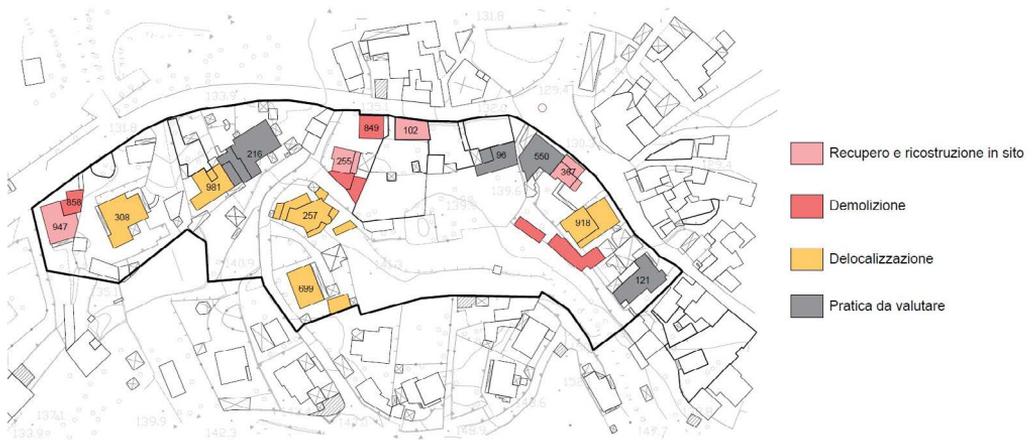
- Identificazione degli edifici regolari, irregolari e parzialmente regolari.

Degli immobili analizzati più della metà sono stati realizzati in difformità al progetto originario con regolare permesso di costruire, 6 immobili, e solo due realizzati senza rilascio della vecchia licenza edilizia. Le difformità constano in sopraelevazioni e ampliamenti consistenti della volumetria solo in piccola parte.



- Selezionare gli interventi da attuare.

Demolizione con delocalizzazione, demolizione parziale delle superfetazioni abusive con recupero e ricostruzione in sito, demolizione totale. Si prevede la demolizione senza ricostruzione, in sito o in una opportuna area di atterraggio, per le volumetrie non residenziali (ristorante e affitta camere) e per quelle non oggetto di istanza di condono.



b) Identificazione dei caratteri informali del fenomeno abusivo attraverso la definizione di principi insediativi, elementi architettonici e relazioni con il paesaggio.

- Principi insediativi.

Gli edifici si dispongono lungo l'asse stradale a corona rispetto alla viabilità, sia nel caso di singoli edifici che di aggregati lineari, volgendo "le spalle" al sistema naturale della collina retrostante. Gli immobili risultano quasi sempre in posizione avanzata nel lotto rispetto alla strada principale con spazi pertinenziali tutto intorno. In alcuni casi, quando si sviluppa lungo una viabilità secondaria, gli immobili si collegano ad uno spazio collettivo aperto (corte o aia), di vocazione rurale, che consente l'accesso agli edifici; questi spazi si configurano come semi-privati.

- Caratteri architettonici

Portico. Il portico presente in numerosi edifici analizzati, rappresenta l'elemento di filtro tra lo spazio privato dell'abitazione e quello semi-privato aperto di pertinenza in alcuni casi e lo spazio pubblico in altri. Il portico, su pilastri ed archi che rappresentano un altro elemento ricorrente dell'architettura ischitana. Il portico può essere declinato come elemento dello spazio pubblico, definito come "bordo con spessore"¹, *Scale a collo d'oca.* L'addizione incrementale delle volumetrie costruite per epoche successive di realizzazione, impone la realizzazione di sistemi di risalita verticali a vista, che nel caso ischitano assumono spesso la configurazione cosiddetta "a collo d'oca". Questi sistemi non solo caratterizzano le facciate delle abitazioni, ma pongono in relazione diretta lo spazio pubblico e quello privato dell'abitazione.

- Relazione con il paesaggio

Il sistema insediativo si dispone in maniera parallela all'andamento orografico del suolo, caratterizzato da un sistema di terrazzamenti naturali lungo i pendii scoscesi dell'isola; si rileva una duplice logica insediativa. In alcuni casi, sfruttando l'andamento altimetrico del suolo si realizzano locali interrati per poi successivamente

1. Formato E. (2012). Terre comuni. Napoli: Clean edizioni. p. 47

sbancare un solo lato dell'edificio (di solito verso il fronte di accesso all'abitazione); in altri casi, la realizzazione per fasi successive ha determinato la realizzazione di piani sfalsati, con uno slittamento del piano di calpestio che si adagia e segue la morfologia del suolo. Questa modalità costruttiva consente anche la realizzazione di ampi terrazzi protesi verso i punti più panoramici dell'isola e il tipico sistema loggiato in facciata.

Sono ravvisabili due modalità di edificazione.

Sistema a grappolo: frazionamento e parcellizzazione dell'ex fondo agricolo, con aggiunte e addizioni per fasi successive e graduali a partire dall'ampliamento dell'unità residenziale.

Sistema a filamento: strada a tela di ragno con alcune penetrazioni verso le pendici dei sistemi collari e montuosi.

c) Definizione degli elementi del telaio infrastrutturale per la delocalizzazione nell'area di atterraggio, secondo le categorie di trasformabilità: edificio, spazio aperto e infrastruttura

Infrastruttura e dotazioni minime

Viabilità principale: realizzazione di strade carrabili di progetto per consentire l'accesso alle abitazioni o di raccordo; adeguamento delle sezioni stradali esistenti a sezione variabile per la definizione di slarghi da adibire a usi misti e la sistemazione dei tracciati interpoderali per la realizzazione di percorsi ciclo pedonali.

Comunità energetiche: installazione dei sistemi rinnovabili nelle aree di "bordo" o derivanti dalla demolizione degli edifici da delocalizzare o come sistema ex novo nelle aree di atterraggio tra le abitazioni, per l'alimentazione della pubblica illuminazione e l'approvvigionamento elettrico privato.

Aree a parcheggio: Si tratta di aree, pubbliche o di uso pubblico, attrezzate allo scopo di eliminare la sosta dei veicoli lungo le strade, negli slarghi delle sezioni stradali

Spazio pubblico

Aree di “bordo” tra le abitazioni a seguito della delocalizzazione o nelle aree di nuovo insediamento, che possono essere adibiti a: parchi urbani, aree playground, parcheggi, orti sociali, piazze, boschi, radure, con sistemazione del suolo, pavimentazione, arredo urbano, illuminazione pubblica, e piantumazione di alberi e arbusti, etc. Nelle aree di bordo andrà assicurato un incremento dell’indice di permeabilità del 50% rispetto alla preesistenza e comunque non inferiore al 40% dello spazio di riferimento.

Edificio

Principio insediativo: mutuando lo studio precedentemente condotto, nelle aree di atterraggio si propone la definizione di un sistema di cluster intorno uno spazio pubblico centrale, con le funzioni del “bordo” da cui consentire l’accesso alle abitazioni e innestare le funzioni pubbliche.

Recinto: le recinzioni saranno realizzate con tecniche tradizionali, muretti bassi o sistemi naturali siepi, arbusti, piccole scarpate, che impediranno l’accesso ma garantiranno una continuità percettiva tra le abitazioni.

Distanza: in linea con la tradizione locale, gli edifici in posizione centrale nel lotto con vialetti privati per l’accesso, garantiranno un arretramento dal filo stradale con la possibilità di ampliamenti della sezione stradale per la realizzazione di servizi pubblici.

Lotti: il 60% della superficie sarà permeabile; il 25% destinato all’edificazione e il 15% impermeabilizzato. Della volumetria realizzabile il 40% sarà interamente realizzato, definendo una cellula minima, mentre il 60% sarà lasciato all’autocostruzione.

Materiali e elementi architettonici: saranno impiegati per il 50% della realizzazione materiali riciclati, con tecniche e strutture contestuali. Nel caso di Ischia, archi, volte, logge, portici, scale a vista, intonaco bianco.

Nel progetto di riconfigurazione dello spazio derivante dall'abbattimento: l'area acquisita dall'ente pubblico sarà destinata alla realizzazione di infrastrutture e attrezzature; il sedime dell'edificio abbattuto può essere naturalizzato oppure utilizzato come piazza, slargo, playground, orto sociale. Le aree pertinenziali complementari all'edificio abbattuto dovranno essere sistemate a parco o giardino pubblico

6 | Conclusioni e prospettive future di ricerca

Le riflessioni condotte durante il percorso dottorale restituiscono un lavoro di tesi dai confini labili e traiettorie accennate, restando fedeli all'approccio progettuale che si propone: flessibile e indefinito. Se il progetto per i paesaggi dell'abusivismo richiede *debolezza*, non si può e non si vuole pervenire alla definizione di conclusioni complete, esaustive ma soprattutto definitive. Una scelta consapevole e ragionata ma in parte frutto di un inevitabile processo metodologico, che può rappresentare al contempo il valore e limite della ricerca. La tesi non ambisce a definire soluzioni o scenari progettuali, che negherebbero le riflessioni condotte fin qui, orientate a evidenziare le specificità, le peculiarità e i tratti distintivi dei territori e delle comunità che li abitano, piuttosto avviare una riflessione su una cultura progettuale che sappia coniugare pianificazione, progettazione e programmazione, campi e saperi dell'urbanistica posti spesso su piani differenti.

Il contributo che la tesi prova ad offrire si muove su un duplice binario, teorico da un lato, sviluppando alcune considerazioni che gravitano intorno i concetti di informale e abusivismo, e pratico dall'altro, attraverso la definizione di una proposta metodologica e di un modello operativo entro cui incardinare le riflessioni condotte.

In prima istanza la tesi intende chiarire in che modo l'abusivismo possa nel contesto italiano essere traguardato attraverso la lente dell'informale. Molto spesso in letteratura sono stati riscontrati sovrapposizioni di campo e di senso, che hanno di fatto acuito l'ambiguità con cui i due termini sono stati adoperati per descrivere e interpretare le dinamiche insediative delle differenti realtà territoriali. Una riflessione condotta secondo un processo "in negativo", teso ad esplicitare le differenze sostanziali che si ritiene sussistano tra i fenomeni informali del Sud del Mondo e le modalità di occupazione abusiva del Mezzogiorno, al fine di delineare una specificità tutta italiana. L'abusivismo, dunque, nella sua componente informale, si configura al contempo atto di *appropriazione* ed estrazione di risorse e valori, capace di produrre paesaggio, parafrasando le parole di Yiftachel, l'informale è come uno spazio in tensione tra l'approvazione e la demolizione, è un campo di ambiguità in cui prolifera la possibilità.

La necessità di ragionare intorno a questa dicotomia, che può ritenersi a tratti forzata e ancora acerba, muove dalla consapevolezza maturata durante questi anni di ricerca, che sia necessario avviare una ridefinizione dei concetti di base e che rappresenta un campo ancora da indagare ed esplorare. La lettura del fenomeno abusivo attraverso la lente dell'informale ci consente poi di intercettare ed intersecare un'altra parola chiave della narrazione, il paesaggio. Fino ad oggi il dibattito ha posto al centro della riflessione l'oggetto abusivo, l'edificio, e solo in anni più recenti il territorio dell'abusivismo; riprendendo le parole di Pier Luigi Crosta il territorio "relativo e relazionale" è inteso come esito di un processo d'uso "il territorio è l'uso che se ne fa e dunque non ha un'esistenza indipendente dall'uso (in particolare non preesiste all'uso e non sopravvive all'uso)".

L'informale, come modello interpretativo del fenomeno, ci consente invece di guardare al *paesaggio*, pregresso, in latenza e oltre l'ab-uso, come *prodotto* di un atto d'*appropriazione* attraverso un processo di lungo periodo e di graduale soggettivazione dei luoghi, e capace di emergere attraverso l'estrazione di *valori* propri dell'informale. Si ritiene che l'informale rappresenti il valore dell'abusivismo, nell'intima relazione che intesse con i luoghi, nella capacità di leggere le tracce del palinsesto storico, nella definizione di una compagine di segni, trame e azioni che si sedimentano nei luoghi, esito di configurazioni spaziali peculiari e contestuali; nella sua capacità di autopromuoversi attraverso processi di interazione sociale, nell'indeterminatezza delle sue costruzioni e nell'elasticità dei suoi spazi ad essere propizi a usi e possibilità inimmaginate. L'informale come luogo della massima apertura, dell'incontro, del movimento, dello scambio, della transizione. spazio che si muove tra i recinti della città, capace di connettere più che separare, intrecciare più che gerarchizzare.

L'altra questione attiene al campo del progetto; non sono mancati infatti studi sull'abusivismo, ma credibili linee operative tecniche e istituzionali che abbiano saputo andare oltre un approccio puntuale, fatto di minuti e isolati interventi di riqualificazione orientati al ripristino delle condizioni di legalità, e di quadri progettuali che non hanno saputo porre le condizioni per un ripensamento complessivo di sviluppo integrato dei territori. Si fa riferimento in questo caso ad un approccio informale, che consente di promuovere modelli più contestuali, flessibili

e adattivi, attraverso un linguaggio radicato nei luoghi, nei materiali e nei modi di vita degli abitanti.

La volontà di delineare un dispositivo capace di accogliere le “perturbazioni” e orientare la trasformazione, labile nella sua natura, può risultare un’evidente contraddizione. È stato più volte precisato come ci sia la necessità di avviare un processo di lettura aderente alle specificità locali orientato al riconoscimento delle differenze che implica l’impossibilità di definire modelli e regole predeterminate. Il modello di *telaio infrastrutturale* proposto si fonda infatti sull’osservanza di principi e “regole minime”; i principi sono desunti da concetti alla base della letteratura di riferimento e dallo studio delle *best practices* (incrementale, flessibile, adattivo, debole, circolare, interattivo, elastico) e definiscono un modello di progetto meridiano capace di leggere, cogliere e introiettare le specificità locali; dall’altra la delineazione di un processo di metodo strutturato secondo la comprensione di cosa sia possibile apprendere dall’abusivismo e come possa essere declinato in termini progettuali. Infine, la definizione di “orientamenti minimi” relativi alle categorie di infrastruttura (pubblico), edificio (pubblico/privato) e spazio aperto (pubblico/privato) sono di supporto alle procedure di riassetto territoriale, identificando l’interazione tra i due attori come tassello fondamentale e selezionando alcuni elementi di progetto come assi strutturali della trasformazione, provando ad abbandonare la mera logica quantitativa.

Rispetto a quanto emerge dalla letteratura scientifica, e dallo studio comparativo delle politiche adottate nei differenti contesti geografici dei Sud del mondo, infatti, si evince come sia mancato uno strutturato programma di azione, capace di mettere in rete e in sinergia le singole iniziative pubbliche e private presenti sul territorio, con l’obiettivo di avviare un processo di trasformazione urbana duraturo e incrementale. Si vuole sottolineare l’importanza di un tema come la pianificazione territoriale, che possa tradursi in pratiche ed esperienze di azione pubblica e di governo. Per questo si discusso se vi siano analogie e somiglianze nel largo fenomeno dell’abusivismo nel Mezzogiorno, che possano giustificare l’elaborazione, a livello mediterraneo, di una serie di linee guida e quadri progettuali per i luoghi interessati. Si ritiene che pur rintracciando un tema comune si rileva la presenza di situazioni, fatti e luoghi distinti, che differiscono per sviluppo, crescita, modalità di controllo, gestione e pianificazione, tali da non consentire un quadro di riferimento così ampio.

Le possibili linee di ricerca che si individuano come sviluppo di quanto fin qui introdotto, attengono al campo progettuale/operativo. In relazione al lavoro condotto sulla disamina delle istanze di condono, dei caratteri architettonici, delle logiche e principi insediativi, oltre alla relazione con il paesaggio, potrebbe essere utile per approfondire quanto fin qui svolto, avviare uno studio dei progetti di completamento necessari al rilascio dell'autorizzazione paesaggistica per la concessione edilizia in sanatoria – impartite dalla Soprintendenza Archeologica, Belle Arti e Paesaggio per le province di Caserta e Benevento e per l'area Metropolitana di Napoli. Le prescrizioni, rinvenute nel parere favorevole rilasciato per gli edifici condonati, possono rappresentare ulteriori materiali di indagine per la definizione di linee guida e indirizzi di riassetto utili sia attraverso la definizione di una tassonomia degli interventi possibili per la rigenerazione dei territori abusivi, sia ampliando e approfondendo il quadro analitico/interpretativo entro cui definire il tema delle differenze.

7 | Bibliografia

- Agostini G. (2011). Abitare l'Italia. Territori, Economie, Disuguaglianze. XIV Conferenza SIU, in *Planum journal*.
- Alterman R., Calor I. (2020). Between informal and illegal in the Global North: Planning law, enforcement and justifiable noncompliance. In Udo G. (a cura di) *Comparative Approaches to Informal Housing Around the Globe*: UCL Press.
- Angrilli M. (2018). Piano progetto paesaggio. Urbanistica e recupero del bene comune, Milano: FrancoAngeli.
- Ascensão E. (2016) Interfaces of informality, *City*, 20:4, 563-580.
- Astengo, G., Nucci C. (1990) (a cura di), Rapporto sullo stato dell'urbanizzazione in Italia. Quaderni di urbanistica informazioni, n. 8, vol. I.
- Attademo A. (2017). Rischio naturale e rischio costruito nel recupero della città abusiva. In *Territori dell'abusivismo nel mezzogiorno contemporaneo. Temi e prospettive d'innovazione progettuale e politica. Atti della XIX Conferenza nazionale SIU "Cambiamenti. Responsabilità e strumenti per l'urbanistica al servizio del paese"*, Planum Publisher, Roma-Milano, pp. 1668 -1674.
- Bagnasco A. (1997). Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano. Bologna: Il Mulino.
- Balducci A. (1985). Una riconcettualizzazione dell'abusivismo: le ricerche su Roma e Milano. In Ischia U. (a cura di) *Ricerche sull'abusivismo*, *Urbanistica* 79, 89-93.
- Barbanente A. (2017). Il progetto di territorio e paesaggio al centro di una nuova stagione. In Curci F., Formato E., Zanfi F. (a cura di) *I Territori dell'abusivismo. Un progetto per uscire dall'Italia dei condoni* (a cura di), Roma: Donzelli editore, 45-56.
- Becchi A. (1990). Opportunità e vincoli dell'economia dei paesi del mediterraneo. In *Meridiana*, 10: 28-34.
- Bellicini L. (1990). La costruzione del territorio meridionale. In *Meridiana*, 10: 11-44.
- Bellicini L. (1997). Mediterraneo, Mediterranei: semiperiferia e centralità. In *Urbanistica*, 108.
- Benevolo L. (2012). *Il tracollo dell'urbanistica italiana*. Roma-Bari: Laterza.
- Berdini P. (2010). *Breve storia dell'abuso edilizio in Italia. Dal ventennio fascista al prossimo futuro*. Roma: Donzelli editore.
- Berruti G. (2019) *Fuori norma. Percorsi e ragionamenti su urbanistica e informale*. INU edizioni.
- BES (2020). *Il benessere equo e sostenibile in Italia*. Report Istituto Nazionale di Statistica.

- Bevilacqua P. (1993). Breve storia dell'Italia Meridionale dall'Ottocento ad oggi. Roma: Donzelli editore.
- Bianchetti C. (2016). Spazi che contano. Il Progetto urbanistico in epoca neoliberale, Roma: Donzelli Editore.
- Bianchetti C. (2017). Le pratiche plurali dell'abusivismo e le loro discordanti ricezioni. In Curci F., Formato E., Zanfi F. (a cura di) I Territori dell'abusivismo. Un progetto per uscire dall'Italia dei condoni (a cura di), Roma: Donzelli editore, 33-45.
- Bianchetti C. (2020). Luoghi e Corpi. Milano: Mimesis edizioni.
- Bishop P., Williams L. (2012). The Temporary City, London: Routledge.
- Branzi A. (2006). Modernità debole e diffusa. Il mondo del progetto all'inizio del XXI secolo, Milano: Skira Editore.
- Braudel F. (2017). Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni. Bompiani.
- Brilemburg A., Feireiss K., Klumpner H. (2005) (a cura di). Informal City: Caracas Case. Prestel Pub.
- Bruzzese A. (2017). Dismissioni, usi temporanei, eventi e rigenerazione urbana. Note intorno al caso milanese. ICONEMI, Bergamo University Press: 23-31.
- Butler J. (2017). L'alleanza dei corpi. Milano: nottetempo.
- Calafati A. (2016). La questione meridionale (1992-2015): un'analisi storico-critica. Aquila: Social Sciences.
- Campos Venuti G. (2005). L'urbanistica in Italia, con uno sguardo rivolto alla Francia. Forum d'Urbanisme et d'Architecture de la Ville de Nice. The European Journal of Planning.
- Capone N. (2020). Spazio e Norma. Per una ecologia politica del diritto. Verona: Ombre corte.
- Capone N. (2019). L'esperienza dei Beni Comuni a Napoli e l'inaspettata riscoperta degli Usi Civici e Collettivi. Itinerari amministrativi e nuove prospettive. In Atti del I Convegno Nazionale sui Domini Collettivi. "Il Cammino delle Terre Comuni". Tarquinia.
- Caramiello L., Sasso M. (2009). Ischia tra sogni e bisogni. L'isola verde nel cinema e nell'immaginario: Firenze: edizioni della Meridiana.
- Cassano F. (1996). Il pensiero meridiano. Bari-Roma: Laterza.
- Castagna R. (2005) Ischia 1950-1999. Cinquanta anni di vita e di storia dell'«Isola verde» Parte I. Forio d'Ischia: La Rassegna d'Ischia. Periodico di ricerche e di temi turistici, culturali, politici e sportivi.
- Cederna A. (1956). I vandali in casa. Bari: Laterza.
- Cellamare C. (2011). Progettualità dell'agire urbano: processi e pratiche urbane. Carocci editore

- Cellamare C. (2019). *Città fai da te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*. Roma: Donzelli editore.
- Ciarallo G. (2009). *Forme del progetto urbano nel contesto mediterraneo. Convergenze e distinzioni tra la costa europea e i Paesi del Sud e dell'Est Mediterraneo*. PhD tesi, Politecnico di Milano.
- Chiodelli F., Coppola A. (2020). *Abusivismo e condono edilizio*. In S. Ombuen (a cura di) *Rapporto dal Territorio 2019*, Roma: INU Edizioni, 327-335.
- Chiodelli F., Paone S., Petrillo A., (2017) (a cura di). *Governare l'ingovernabile. Politiche degli slum nel XXI secolo*. Pisa: Edizioni ETS.
- Chiodelli F. (2019). *The dark side of urban informality in the Global North: Housing illegality and organized crime in northern Italy*, *International Journal of Urban and Regional Research*, 43.
- Chiodelli F., Moroni S., (2014). *The complex nexus between informality and the law: Reconsidering unauthorised settlements in light of the concept of nomotropism*, *Geoforum*, 51.
- Chiodelli F., Moroni S. (2014). *Typology of spaces and topology of toleration: city, pluralism, ownership*. in *Journal of Urban Affairs*.
- Chiodelli F., Coppola A., Belotti E., Berruti G., Clough I., Curci F., Zanfi F. (2020). *The production of informal space: A critical atlas of housing informalities in Italy between public institutions and political strategies*. Elsevier.
- Clementi A. (2012) (a cura di). *Paesaggi interrotti. Territorio e pianificazione nel Mezzogiorno*. Roma: Donzelli editore.
- Clementi A., Perego F. (1983). *La Metropoli spontanea: il caso di Roma*. Bari: Dedalo.
- Corboz A. (1983). *Il territorio come palinsesto*.
- Corner J. (2006). *Terra fluxus*. In Waldheim C. (a cura di) *The Landscape Urbanism Reader*. Princeton Architectural Press, New York.
- Cremaschi M. (1990). *L'abusivismo meridionale: realtà e rappresentazione*. In *Meridiana* n. 9. pp. 127–153.
- Crosta P.L. (1983). *Al Nord dove l'abusivismo non c'è stato*. In Clementi A., Perego F. (a cura di) *La metropoli spontanea*. Bari: Dedalo.
- Crosta P.L. (2010). *Pratiche. Il territorio è l'uso che se ne fa*. Franco Angeli.
- Curi U. (2021). *La morte del tempo*, Bologna: Il mulino.
- Curci F. (2012). *The informal component of mediterranean littoralization*, PhD Thesis, Politecnico di Milano.
- Curci F., Formato E., Zanfi F. (2017) (a cura di). *I Territori dell'abusivismo. Un progetto per uscire dall'Italia dei condoni*. Roma: Donzelli editore.
- Datta A. (2012). *The Illegal City Space, Law and Gender a Delhi Squatter Settlement*.

- New York: Ashgate Publishing.
- Davis M. (2006). *Il pianeta degli slum*. Milano: Feltrinelli, 2006.
- De Carlo G. (1993). *La città contemporanea*. In *Atti del Convegno ILAUD*, Edizioni C.U.E.C.M Catania.
- De Chiara A. (1989). *L'abusivismo edilizio nelle aree urbane. Il caso di Napoli*. Padova: CEDAM.
- De Leo D. (2011). *Tra tecniche, sregolazioni e anomalie: pratiche urbane di contrasto in territori contesi*. XIV Conferenza della Società Italiana degli Urbanisti "Abitare l'Italia. Territori economie diseguaglianze" Torino, 24-26 marzo.
- De Lucia V., Jannello A. (1976). *L'urbanistica a Napoli dal dopoguerra ad oggi: note e documenti*. In *Urbanistica* 65.
- De Nicola A. (2022). *L'emergere del "welfare informale" tra possibilità e contraddizioni*. In Gissara M., Percoco M., Rosmini E. (a cura di) *Città immaginate. Riuso e nuove forme dell'abitare*. Manifestolibri: Roma, 65-76.
- de Soto H. (1986). *The other Path*. New York: Harper & Row Publishers.
- Delaney D. (2010). *The Spatial, the Legal, and the Pragmatics of world-making*. Routledge-Cavendish.
- Dell'Acqua F. (2016). *Il caso di Tempelhof: da aeroporto nazista a parco urbano*. In *Meridiana* 85(1): 181-198.
- Donolo C. (1999). *Questioni meridionali: ventuno appunti sul Sud a venire*. Napoli: l'ancora.
- Donolo C. (2001). *Disordine, L'economia criminale e le strategie della sfiducia*, Roma: Donzelli.
- Farinelli F. (1990). *La mappa, il globo, il mediterraneo*. In *Meridiana*, 10: 35-38.
- Fera G., Ginatempo N. (1982). *Autocostruzione, marginalità o proposta*, Reggio Calabria: Casa del libro.
- Fera G., Ginatempo N. (1985). *L'autocostruzione spontanea nel mezzogiorno*, Milano: Franco Angeli.
- Ferlaino F. (2005). *Rendita urbana e sviluppo territoriale*. *Nuvole* (47).
- Fernandes E., Varley A. (1998) (a cura di). *Illegal Cities: Law and Urban Change in Developing Countries*. Zed Books.
- Ferroni M.V., Ruocco G. (2021) (a cura di). *La città informale. Approcci teorici*. Castelvechi.
- Ficacci S. (2014). *Prima dell'abusivismo. Il fenomeno dell'autopromozione edilizia nella costruzione della periferia romana durante il regime fascista*. In: *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, 2: 142.
- Finn D. (2014). *DIY urbanism: implications for cities*. In *Journal of Urbanism*:

- International Research on Placemaking and Urban Sustainability, Volume 7: 381-398.
- Formato E. (2020). Learning from Do-It-Yourself Naples. *PROYECTO Y CIUDAD*, 69-80.
- Formato E. (2022). Napoli in movimento. In Belli A. (a cura di) *Napoli 1990-2050. Dalla deindustrializzazione alla transizione ecologica*. Napoli: Guida editori, 317-329.
- Formato E., Fierro N., Simioli M., Vingelli F. (2022). Abitare il territorio periurbano. Una proposta metodologica di rigenerazione per l'edilizia residenziale pubblica. (In corso di pubblicazione).
- Formato E., Russo M. (2015). Cambi di scala, nuove prospettive. Luigi Piccinato e Napoli dal piano regolatore del 1939 al piano comprensoriale del 1964. In Belli G., Maglio A. (a cura di). *Luigi Piccinato Architetto e Urbanista*. Aracne: 135-150.
- Formica C. (2010). Paesaggi terrazzati tra storia e sostenibilità. Il litorale Campano e l'isola D'Ischia. In *Studi e ricerche socio-territoriali*, Napoli: 25-56.
- Galeotti A. E. (2004). *Tolerance as recognition*. New York: Cambridge University press.
- Galdini R. (2017). Ripensare gli spazi pubblici. Usi temporanei e pratiche informali a Berlino. *Sociologia urbana e rurale*, 113: 103-109.
- Galuzzi P. (2010). Il futuro non è più quello di una volta. La dimensione programmatica e operativa del progetto urbanistico. In: Bossi P., Moroni S., Poli M. (a cura di). *Le città e il tempo. Interpretazione e azione*. Milano: Maggioli editore. 266-271.
- Garcia A., Lydon M. (2015). *Tactical Urbanism, Short-term action for long term change*, Island Press, Washington.
- Giarrizzo G. (1992). *Mezzogiorno senza meridionalismo: la Sicilia, lo sviluppo, il potere*, Venezia: Marsilio.
- Giofrè V. (2017). Dalla "città stradale" alla "metropoli paesaggio": Un nuovo ciclo di vita per i territori dell'abusivismo di Reggio Calabria. In *Territori dell'abusivismo nel mezzogiorno contemporaneo. Temi e prospettive d'innovazione progettuale e politica*. Atti della XIX Conferenza nazionale SIU "Cambiamenti. Responsabilità e strumenti per l'urbanistica al servizio del paese". Planum Publisher, pp. 1709 -1715.
- Grandi E., Iodice D. (2009). Ai margini del problema abitativo. Realtà marginali e strategie di intervento. *Urbanistica*, 140: 106-109.
- Harvey D. (2012). *Il capitalismo contro il diritto alla città. Neoliberismo, urbanizzazione, resistenze*. Verona: Ombre corte.
- Ischia U. (1985). Autocostruzione spontanea: un problema di ricerca "qualitativa". In Ischia U (a cura di) *Ricerche sull'abusivismo*. In *Urbanistica* 79, 94-96.
- Laguerre M. S. (1994). *The informal city*. New York: Palgrave Macmillan.
- Legambiente (2021). *Abbatti l'abuso. I numeri delle (mancate) demolizioni nei comuni italiani*. Rapporto a cura dell'Osservatorio nazionale Ambiente e Legalità di

Legambiente.

- Lejeune J.F., Sabatino M. (2016) (a cura di). Nord/Sud. L'Architettura Moderna e il Mediterraneo. Rovereto: List Lab.
- Lentini M. (2020). Il Progetto di Paesaggio come modalità di lavoro nei contesti urbanizzati contemporanei. Ricomposizioni di antinomie ostinate. In Ri-Vista. Research for Landscape Architecture, Vol. XVIII (1): 38-61.
- Leontidou L. (1990). The Mediterranean city in transition. Social change and urban development. Cambridge: Cambridge university press.
- Leontidou L. (1996). Alternatives to Modernism in (Southern) Urban Theory: Exploring In-Between Spaces, in "International Journal of Urban and Regional Research", 20: 2.
- Lo Re V.L. (2018) L'informalità del cambiamento urbano. Pratiche e progettualità dell'abitare nel quartiere San Berillo di Catania. Cambio Vol. 1, n. 15: 99-112.
- Longobardi N. (1967). I barbari a Ischia. Il Messaggero.
- Lucciarini S. (2016). Frammentazione urbana e esperienze associative: il caso di Roma. In Rivista online di Urban@it, 2.
- Lupo S. (2015). La questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi. Roma: Donzelli editore.
- Lutzoni L. (2012). Spazi di relazione tra formale e informale: prospettive per il progetto della città. PhD Thesis, Università degli Studi di Sassari.
- Magnier A., Morandi M. (2011). Paesaggi in mutamento. L'approccio paesaggistico alla trasformazione della città europea. Franco Angeli: Milano.
- Maciocco G. (2011). Informalità e progetto urbano. PhD Tesi, Università degli studi di Sassari.
- Maglio A., Mangone F., Pizza A. (2017) (a cura di). Immaginare il Mediterraneo. Architettura arti fotografia. Napoli: Paparo editore.
- Marcelloni M. (1987) (a cura di). Il regime dei suoli in Europa. Acquisizione delle aree e strumenti urbanistici in Gran Bretagna, Germania, Olanda, Spagna e Italia. Milano: Franco Angeli
- Martone V. (2021). Abitare informale e regolazione violenta. Disagio abitativo e reti criminali ai margini della Capitale. in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 11, n. 21: 65-77.
- Mazzella G. (2012). Ischia. La pianificazione mancata. La storia di uno sviluppo edilizio ed economico senza programmazione dal 1949 al 2012. In OS.I.S Osservatori sui fenomeni socioeconomici dell'isola d'Ischia, Ischia.
- Mazzoleni E. (2013). La norma assente. Nomotropismo in-assenza-di norme. In RIFD, Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto. serie V - anno XC, 3: 423-435.
- Mehrotra R. (2010). Foreword. In Hernandez F., Kellett P., Allen L. K. (a cura di).

- Rethinking the informal city: critical perspectives from Latin America, Berghahn books: New York, Oxford.
- Mehrotra R. (2022). *Imagining Cities in Time of Flux*. In Russo M., Attademo A. Formato E., Garzilli F. (a cura di). *Transitional Landscape*. Quodlibet.
- Merlau-Ponty M. (2003). *Fenomenologia della percezione*. Studi Bompiani, Milano
- Naselli F. (2003). Il ruolo del Mediterraneo nello sviluppo locale: appunti verso uno sviluppo equilibrante. *Babel*, 7: 316-327.
- Neuwirth R. (2007). *Città ombra. Viaggio nelle periferie del mondo*. Fusi Orari
- Pace G. (2004). *Modi di pensare e vedere la città mediterranea*. In Istituto di Ricerche sull'Economia Mediterranea.
- Palestino M.F. (2022). *La forma dell'invisibile. Per una ecologia politica dei territori fragili*. Napoli: Clean edizioni.
- Parlato V. (1972). Il blocco edilizio. In Indovina F. (a cura di) *Lo spreco*, Marsilio:189-200.
- Pasini R. (2021). *Due tagli nella sostanza del mondo. Il Reno di Hölderlin e altri paesaggi contemporanei*, Libria, s.l.
- Pasqui G. (2018), *La città, i saperi, le pratiche*, Donzelli editore, Roma
- Pavia R. (1986). Dall'abusivismo al piano. In *Urbanistica* 85: 26-29.
- Pavia R. (2019). *Tra suolo e clima*. Roma: Donzelli editore.
- Perulli P. (2014) (a cura di). *Terra mobile. Atlante della società globale*. Torino: Einaudi editore.
- Perrone C., Russo M. (2019) (a cura di). *Per una città sostenibile. Quattordici voci per un manifesto*. Napoli: Donzelli editore.
- Pescosolido G. (2017). *La questione meridionale in breve. Centocinquant'anni di storia*. Roma: Donzelli editore.
- Pittaluga P. (2020). *Pioneering urban practices in transition spaces*. In *City, Territory and Architecture*, VII (18): 1-10.
- Porcaro S. (2020). *L'estate è finita. Racconto corale del litorale Domizio*, Napoli: Monitor edizioni.
- Rapporto del Centro Studi Sogeea, (2016) presentato in Senato per il convegno Trent'anni di condono edilizio in Italia: criticità, prospettive e opportunità.
- Roy A., Alsayyad N. (2003) (a cura di). *Urban Informality*. Oxford: Lexinton Books.
- Roy A. (2005). *Urban Informality: Toward an Epistemology of Planning'*, *Journal of the American Planning Association* 71(2): 147-58.
- Rudofsky B. (1964). *Architecture whitout Architects*. USA: Connecticut Printers.
- Russo M. (2017). *Cambiare il progetto urbanistico contemporaneo*. In *Eco Web Town* (15).

- Russo M. (2019). Il palinsesto del paesaggio come progetto del territorio. In Marino B. G. (a cura di). *Across the Stones. Immagini, paesaggi e memoria. La conoscenza interdisciplinare per la conservazione e la valorizzazione della Fortezza del Girifalco*. Roma: Paparo editore, 101-107.
- Russo M. (2022). *Transitional Landscape*. In Russo M., Attademo A., Formato F., Garzilli F. (a cura di) *Transitional Landscape*. Quodlibet.
- Russo M., Montedoro L. (2022) (a cura di). *Fare urbanistica oggi*. Donzelli editore, pp.
- Russo M. (2018). *Ripensare la resilienza, progettare la città attraverso il suo metabolismo*. In *TECHNE 15*. Firenze University Press: 39-44.
- Sali G. (2010). *Intorno alla rendita fondiaria dei suoli Agricoli*. Ce.S.E.T., Atti del XXXIX Incontro di Studio, pp. 133-144 Firenze University Press.
- Secchi B. (1983). *Trasgressioni edilizie e governo del territorio*. In Clementi A., Perego F. (a cura di). *La Metropoli spontanea: il caso di Roma*. Bari: Dedalo.
- Secchi B. (1986). *Progetto di suolo*. In Casabella, 520.
- Secchi B. (1995). *Descrizioni/Interpretazioni*. In Clementi A., Dematteis G., Palermo P.C. (a cura di). *Le forme del territorio italiano. Temi e immagini del mutamento (Vol.I)* Roma-Bari: Laterza.
- Secchi B. (2000). *Prima lezione di Urbanistica*. Bari: Editori Laterza
- Secchi B. (2005). *La città de Ventunesimo secolo*. Bari: Editori Laterza
- Secchi B. (2013). *La città dei ricchi e la città dei poveri*. Bari: Laterza.
- Sendra P., Sennet R. (2022) *Progettare il disordine. Idee per la città del XXI secolo*. Roma: Treccani
- Staid A. (2017) *Abitare illegale. Etnografia del vivere ai margini in Occidente*. Milano: Milieu edizioni.
- Stevens Q., Dovey K. (2023). *Temporary and Tactical Urbanism (Re)Assembling Urban Space*. New York: Routledge.
- Sullo F. (1964) (a cura di). *Lo scandalo urbanistico, Vallecchi, Firenze 1964*.
- Terracciano A. (2016). *Scritture implicite. Traiettorie possibili tra forme spaziali e nuove densità relazionali*. In Punziano G. (a cura di) *Società, economia e spazio a Napoli. Esplorazioni e riflessioni*, GSSI Social Sciences: 169-173.
- Tocci W. (2011). *L'insostenibile ascesa della rendita urbana*. In Agnoletti C. e Di Maio S. (a cura di) *Il contrasto alla rendita. Le nuove sfide dell'economia urbana*. Firenze: Associazione Romano Viviani: 17-70.
- Tosi M. (1989). *Pratiche abitative informali nei paesi industrializzati*, *Archivio di studi urbani e regionali*, 34, 199-221.
- Turner J. (1976). *Housing by People. Towards autonoy i Building Environments*. Pantheon Books.

- Turner J. (1978). *L'abitare autogestito*, Milano: Jaca Book.
- Turri E. (2003). *Il paesaggio degli uomini. La natura, la cultura, la storia*. Roma: Zanichelli, 23.
- Tutino A. (1986). *L'efficacia del piano*. Edizioni Lavoro: Roma
- UN Habitat (2003). *The Challenge of Slums: Global Report on Human Settlements 2003. Management of Environmental Quality*, 15 (3).
- Vergine L. (1999). *L'arte in trincea. Lessico delle tendenze artistiche 1960-1990*. Milano: Skira, 7.
- Viesti G. (2014). *La crisi, il Mezzogiorno e i difetti di interpretazione*. Meridiana 79.
- Vitrano R.M. (2007) (a cura di). *Scenari dell'abitare abusivo*.
- Walzer M. (2000). *Sulla tolleranza*. Roma-Bari: Laterza.
- Ward C. (1996). *Anarchia come organizzazione*. Eleuthera.
- Ward C. (2016). *Architettura del dissenso. Forme e pratiche alternative dello spazio urbano*. Eleuthera.
- Yiftachel O. (2009). *Critical theory and 'gray space': Mobilization of the. City Analysis of Urban Trends, culture, theory, policy, action*, pp. 247-263.
- Zanfi F. (2007). *Città latenti. Abusivismo edilizio nell'Italia contemporanea*, PhD Thesis, Politecnico di Milano.
- Zanfi F. (2008). *Città latenti. Un progetto per l'Italia abusiva*, Milano: Bruno Mondadori.
- Zetti I. (2014). *Dell'informale. Norma, tecnica, economia, spazio*. Atti della XVII Conferenza Nazionale SIU, Planum Publisher, Milano.
- Rassegna d'Ischia. (1998). *Lacco Ameno. Gli anni '40 - '80 nel contesto politico-amministrativo dell'isola d'Ischia*. Edizione La Rassegna d'Ischia.

